

LA DIMENSIONE TRANSNAZIONALE DI ULISSE ALDROVANDI

Per una nuova esperienza
del mondo naturale

PRESENTAZIONE DI
Serena Baiesi

A CURA DI
Riccardo Campi



LA DIMENSIONE TRANSAZIONALE DI ULISSE ALDROVANDI

**PER UNA NUOVA ESPERIENZA
DEL MONDO NATURALE**

**PRESENTAZIONE DI
Serena Baiesi**

**A CURA DI
Riccardo Campi**



Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne – LILEC
dell'Alma Mater Studiorum, Università di Bologna

Le immagini del volume sono riprodotte su concessione della Alma Mater Studiorum
Università di Bologna – Biblioteca Universitaria di Bologna.
È vietata la copia e la riproduzione dei contenuti e immagini in qualsiasi forma.

Copyright © 2024
Casa editrice I libri di Emil di Odoya srl
ISBN: 978-88-6680-464-2

Via Carlo Marx 21 – 06012
Città di Castello (PG)
www.ilibridiemil.it

Indice

Presentazione Serena Baiesi	7
<i>Ulisse Aldrovandi e i suoi rapporti con gli studiosi di lingua tedesca</i> Giuseppe Olmi	9
<i>“Né la morte dei principi, né quella dei loro sudditi”: osservazioni di comete e ricerca di significati tra storia, astronomia e letteratura nella Monstrorum Historia di Ulisse Aldrovandi</i> Eugenio Bertozzi e Laura Rigotti	51
<i>This vast work was the labour of one man: le collezioni di Ulisse Aldrovandi nel racconto dei viaggiatori europei</i> Ana Pano Alamán	87
<i>Letture viatorie ‘transnazionali’ tra le collezioni di Ulisse Aldrovandi di Palazzo Poggi</i> Gilberta Golinelli	113
<i>Ulisse Aldrovandi e i viaggiatori tedeschi del Settecento</i> Chiara Conterno	131

*Metamorfosi del mostruoso. Verità teologiche, ipotesi scientifiche
e fantasie filosofiche da Ambroise Paré a Denis Diderot*

Riccardo Campi

169

L'eredità di Ulisse Aldrovandi nel Frankenstein di Mary Shelley

Serena Baiesi

191

Presentazione

Nei suoi trattati Aldrovandi descrisse ogni specie naturale e animale in modo puntuale e dettagliato, fornendo per ciascuna una enorme quantità di dati, illustrazioni, commenti per la massima parte ispirati dal suo studio diretto e anche derivanti dagli autori classici, dai bestiarî medievali, e dai trattati coevi. I suoi scritti offrono un'importante testimonianza dell'organizzazione del sapere e della conoscenza che si sviluppa nel corso della prima età moderna e propongono un metodo in grado di catalogare e narrare in modo nuovo l'esperienza della varietà del mondo naturale. Il linguaggio di Aldrovandi non è solo quello dell'osservatore che tenta di ordinare la ricchezza infinita dell'esistente, ma è anche quello dell'umanista e antiquario che si muove abilmente tra i vari campi del sapere ricorrendo all'antichità classica, alle leggende orientali, alle narrazioni folkloristiche e al linguaggio visuale.

Sulla falsariga della tradizione medievale, Aldrovandi presta agli animali che osserva sentimenti e attitudini umane creando similitudini e analogie con atti e stati d'animo della vita umana, combinando quindi il linguaggio scientifico con quello poetico. Per il grande naturalista e antiquario bolognese, la natura non era vista come una serie di oggetti statici e indipendenti tra loro, ma piuttosto come un insieme di elementi dinamici in continua trasformazione ed evoluzione.

La compresenza di vari campi scientifici e umanistici toccati nella sua opera e il successo che nel corso della prima età moderna europea ottengono Gabinetti di curiosità e *Wunderkammern* con cui l'opera di Aldrovandi chiaramente dialoga, fanno sì che la sua influenza sia di ampia circolazione non solo in Italia ma in tutta Europa. I lavori di Aldrovandi e le sue collezioni suscitarono infatti un enorme interesse sia per i visitatori che attraversano le Alpi per visitare la penisola, sia

per scrittori e intellettuali che, pur non vedendo la ricca collezione museale e gli esemplari curati nell'orto botanico bolognese, potevano leggerli nei testi di viaggio, nei cataloghi e nelle stesse pubblicazioni dell'autore che circolavano in varie ristampe e traduzioni.

Scopo della presente pubblicazione è quello di raccogliere una versione rielaborata e aggiornata delle relazioni presentate durante la giornata di studi che si è svolta l'11 novembre 2022 presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna in collaborazione con il Sistema Museale di Ateneo, in cui si è discussa la multiforme opera di Aldrovandi in un quadro transnazionale. Un gruppo di docenti del dipartimento, con il contributo di un paio di colleghi del Dipartimento di Fisica (Eugenio Bertozzi e Laura Rigotti), hanno voluto interrogarsi sul ruolo che le sue opere, il suo metodo di osservazione e il suo linguaggio hanno svolto nel processo di organizzazione, catalogazione e “narrazione” del nuovo e della grande officina del mondo naturale all'interno di una più ampia dimensione europea segnata dalla nascita della nuova scienza sperimentale (Serena Baiesi, Gilberta Golinelli, Riccardo Campi). Particolarmente interesse è stato riservato allo studio dei percorsi che intellettuali provenienti da ogni parte d'Europa, e soprattutto dalla Germania (Giuseppe Olmi, Chiara Conterno, Ana Pano Alamán), fecero per visitare e ammirare le collezioni naturali che si trovano a Bologna in un momento storico culturale in cui si consolida a livello europeo la moda del *Grand Tour*.

Ci è gradito ricordare che la giornata di studio si concluse con una visita alle sale del Museo di Ulisse Aldrovandi, presso il Museo universitario di Palazzo Poggi, nel corso della quale studenti e studentesse del Dipartimento di Lingue lessero, in lingua originale, passi tratti da testi narrativi o relazioni di viaggio concernenti i temi trattati nel corso del colloquio.

Serena Baiesi

Ulisse Aldrovandi e i suoi rapporti con gli studiosi di lingua tedesca

Giuseppe Olmi

Chiunque esamini, anche in modo superficiale e senza neppur essere un ‘addetto ai lavori’, la figura del naturalista Ulisse Aldrovandi non può non rimanere colpito dalla grande vastità del lavoro da lui svolto: oltre ai 13 volumi delle sue opere a stampa, “immenso è il numero”, come già ricordava nella seconda metà del Settecento Girolamo Tiraboschi, “di altri trattati, osservazioni, lettere ed altri somiglianti libri manoscritti”¹ da lui lasciati al momento della morte. Non a caso Buffon, pur non risparmiando allo studioso bolognese critiche negative, non poté esimersi dal giudicarlo comunque “le plus laborieux & le plus savant de tous les Naturalistes”²: un giudizio poi ripreso e condiviso dallo stesso Tiraboschi (“il più laborioso scrittore”)³. Fu in effetti, quella di Aldrovandi, una vita intensamente spesa in un continuo, si è tentati di dire quasi compulsivo, accumulo di dati e materiali finalizzato alla conoscenza della realtà naturale e alla successiva diffusione dei

¹ G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Dalla società tipografica de' classici italiani, 1824, Tomo VII, Parte seconda, p. 905 (prima ediz. 1772-1782).

² G. L. BUFFON, *Histoire naturelle générale et particulière, Avec la description du Cabinet du Roi*, A Paris, De l'imprimerie royale, 1749, Tome Premier, p. 26.

³ G. TIRABOSCHI, *Storia*, cit., p. 901.

risultati raggiunti avvalendosi di quella che lui definiva “*inventionem miraculosam Typographiae*”⁴, cioè tramite la pubblicazione di libri.

Come è noto, la natura che lo scienziato bolognese si trovò ad esplorare e descrivere era una natura che alla sua epoca si era dilatata enormemente e in tempi piuttosto rapidi: una natura che in seguito alla scoperta dell’America e ai sempre più numerosi viaggi verso l’Asia, l’Africa e il nord Europa rivelava sempre nuovi aspetti, inaspettati e meravigliosi, non di rado del tutto singolari e bizzarri. Aldrovandi era ben consapevole che il metodo migliore per arrivare ad una piena conoscenza di animali, vegetali e minerali consisteva nella “*peregrinatione*”, nell’andare a vederli ed esaminarli direttamente nel loro ambiente; una convinzione pienamente condivisa pressoché da tutti gli studiosi rinascimentali, per es. da Pierre Belon, che a proposito del suo viaggio nel Levante così scriveva:

Or pource quel es choses singulières prises des plantes, animaux et minéraux pour la grande partie nous sont envoyées par le benefice des pérégrinations, sans lesquelles il nous est difficile, et du tout impossible avoir part ès dons et richesses des terres étrangères, je me délibérai les *aller voir sur les lieux de leur naissance*⁵.

Ovvio però che, soprattutto in quell’epoca e per un singolo studioso, un tale metodo di ricerca fosse assai parzialmente praticabile, vale a dire solo per aree geografiche piuttosto ristrette e non troppo distanti, “non potendo l’uomo andare in tutti e luoghi”⁶. Rappresentarono vistose eccezioni, tali di certo da suscitare anche l’invidia di tanti colleghi, la spedizione in Messico, tra il 1571 e il 1577, di Francisco Hernández,

⁴ Biblioteca Universitaria di Bologna (d’ora innanzi BUB), *Ms Aldrovandi* 21, II, c. 722.

⁵ P. BELON, *Voyage au Levant*, Texte établi & présenté par A. Merle, Paris, Chandeigne, 2001, p. 57 (corsivo mio); cfr. G. OLM, *Sfogliare le pagine del codex naturae: il viaggio scientifico nella prima età moderna*, “*Antologia Vieusseux*”, N. s., xv (2009), 45, pp. 5-32, qui pp. 11-12.

⁶ BUB, *Ms Aldrovandi* 70, cc. 64r-64v, n.n.

il viaggio a Creta di Giuseppe Casabona “simplicista” del Granduca di Toscana, o quelli dei tre prefetti in successione dell’Orto botanico di Padova, Melchiorre Guilandino (Siria, Grecia, Egitto, Palestina), Giacomo A. Cortuso (Slovenia, Siria, isole dell’Egeo) e Prospero Alpino (Egitto). Aldrovandi invece, nonostante abbia affermato di aver compiuto “molte peregrinationi in varie parti d’Europa”⁷, non riuscì mai ad uscire dai confini della penisola e le sue escursioni scientifiche si limitarono all’area centro-settentrionale della stessa (Monti Sibillini, Firenze, Pisa, Livorno, Appennino modenese e bolognese, Mantova, Verona, Monte Baldo, Padova, Venezia, Trento, ecc.). Resta è vero il ‘mistero’ di quell’unico viaggio fuori d’Italia, in Spagna, di cui Aldrovandi parla nella sua Autobiografia; in sostanza un pellegrinaggio a San Jacopo di Compostela, fatto quando egli aveva solo 16 anni, di nascosto ai suoi familiari, assieme a un “peregrino siciliano”⁸. Di tale viaggio non esistono prove incontrovertibili, e comunque è evidente che la descrizione da lui fattane tempo dopo era finalizzata pure a una sorta di autocelebrazione della sua precocità di studioso della natura, là ove il Nostro asseriva di aver già in quell’occasione, osservato molte “cose naturali che in quell’età desiderava di sapere”, quando invece sappiamo che i suoi interessi naturalistici si sarebbero manifestati una decina d’anni dopo all’incirca. Altre affermazioni su tale viaggio, ritrovate di recente nei suoi manoscritti, non fanno che alimentare nuovi dubbi e interrogativi. Inviando al celebre medico e botanico Pietro Andrea Mattioli informazioni e pareri su numerose essenze vegetali, a proposito di due di esse Aldrovandi fa riferimento al viaggio nella penisola iberica. A proposito dell’una afferma: “Oltra di questo in Sicilia ne fanno le siepi, sì come io mi ricordo haver veduto in più luoghi già dieci anni fa che fui in Sicilia che era un puto, essendo al’hora venuto di Spagna da S.to Jacobo di Galizia insieme con un Siciliano peregrinando senza

⁷ BUB, *Ms Aldrovandi* 66, c. 355r.

⁸ *La vita d’Ulisse Aldrovandi cominciando dalla sua natività sin’ a l’età di 64 anni vivendo ancora*, pubblicata in *Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi. Studi*, Bologna, Libreria Treves, 1907, pp. 4-6.

che i miei sapessero cosa alchuna dove fosse ito, essendomi venuto così quello capriccio di vaghar pel mondo che Dio volesse che in questa età havesse fatto tale viaggio che molte cose havria potuto imparar e osservar”. Qui improvvisamente compare un viaggio giovanile anche in Sicilia, che inoltre sembra essere stato fatto direttamente di ritorno dalla Spagna e di cui neppure nell’Autobiografia si fa menzione; anzi in essa si dice esplicitamente che il rientro avvenne riattraversando i Pirenei, fino a Marsiglia dove egli prese una nave per Genova e di qui poi a Bologna. Della seconda pianta Aldrovandi scrive: “Ricordomi anchora quando fui in Spagna haverne veduto gran copia fra Barcelona e Valentia”⁹, ma anche in questo caso qualcosa non torna. Il passaggio da Barcellona lungo il cammino per San Jacopo, seguito da quelli attraverso Saragozza e Burgos, era del tutto logico e di esso peraltro Aldrovandi fa cenno nell’Autobiografia, ma l’ulteriore proseguimento verso Valencia, città troppo a sud, era del tutto incongruo rispetto alla meta fissata. In conclusione vi sono vari elementi che portano a considerare questo viaggio come un evento sospeso fra realtà e finzione e comunque restano forti dubbi su quella vocazione di studioso della natura che già nell’Aldrovandi sedicenne – come lui stesso ci invita a credere –, si sarebbe manifestata.

Come ho altre volte sottolineato lo studioso bolognese, non potendo “andare in tutti e luoghi”, andare cioè a esaminare animali, piante e minerali direttamente *in situ*, “regione per regione”¹⁰, diede l’avvio ad una sorta di opposto progetto, si impegnò intensamente a operare il trasferimento della realtà naturale, quantomeno della parte più ampia possibile della stessa, a Bologna, anzi per la più gran parte all’interno della sua stessa abitazione. Due furono sostanzialmente gli ‘strumenti’ di ricerca (destinati peraltro anche alla didattica per i suoi studenti, dato che Aldrovandi era un docente universitario) che egli creò e andò via via ampliando: uno costituito da ‘natura viva’, l’altro da ‘natura

⁹ BUB, Ms Aldrovandi 136, tomo XXVI, c. 311v.

¹⁰ L’espressione è di Paracelso cit. in G. OLMI, *Sfogliare le pagine*, cit., p. 5.

ricreata¹¹. Per ‘natura viva’ intendiamo l’orto botanico, da lui fondato (1568) e diretto, che nel 1595 arrivò a contenere 3000 essenze vegetali, comprese varie provenienti dal Nuovo Mondo, come “la pianta massima, l’aloe dell’America chiamato Metel del quale si fanno tele... il Tabacho, Machuma”¹². Il secondo strumento era costituito dal suo ricchissimo museo, quello che lui definiva “Teatro” o “Microcosmo di natura”, che conteneva una “incredibile varietà di cose naturali”¹³. Verso la fine della sua vita Aldrovandi vantava il possesso di 18.000 “diversità di cose naturali” e di questa collezione facevano parte 7.000 “piante essiccate in quindici volumi”, nonché migliaia di illustrazioni all’acquerello e/o a tempera, raccolte in 17 volumi, degli esemplari dei tre regni della natura e mostruosità umane. Questi fogli dipinti (che sarebbero poi serviti come modello per le xilografie che avrebbero costituito il corredo iconografico delle sue opere a stampa) erano particolarmente importanti per lo studioso bolognese, perché gli consentivano di ‘vedere’ quegli animali e quelle piante dei quali non possedeva l’esemplare o di vedere nella loro interezza quelli dei quali possedeva esemplari parziali o fortemente deteriorati a causa dei rudimentali metodi di conservazione dell’epoca¹⁴.

Come aveva messo insieme Aldrovandi questa imponente raccolta, questo incredibile “compendio delle cose naturali”, uno “stupore” per i tanti visitatori, uno dei quali confessava, dopo ogni ispezione, di essere “sempre partito come disse il Poeta Toscano [*scil.* F. Petrarca, *Trionfo dell’amore*] ‘Stanco già di mirar, non sazio ancora’”¹⁵? Un certo numero

¹¹ Naturalmente non va sottovalutato il ruolo, che anzi fu molto importante, che per Aldrovandi aveva pure l’utilizzazione di un terzo strumento che potremmo definire ‘natura scritta’, cioè la sua biblioteca ricca di quasi 4000 volumi.

¹² BUB, *Ms Aldrovandi* 21, IV, c. 47r.

¹³ Così Pompeo Vizzani cit. in G. OLMI, *Il collezionismo scientifico*, in *Il teatro della natura di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, Editrice Compositori, 2001, p. 22.

¹⁴ Alla luce del tema di questa relazione val la pena di ricordare che due artisti per vari anni alle dipendenze di Aldrovandi erano tedeschi: il pittore/disegnatore Cornelio Schwindt da Francoforte e l’intagliatore Cristoforo Coriolano (Lederer) originario di Norimberga.

¹⁵ G.A. BUONI, *Del terremoto. Dialogo ... distinto in quattro giornate*, In Modena,

di reperti egli li aveva messi insieme personalmente (pensiamo ad es. ai risultati delle sue erborizzazioni nell'Appennino bolognese e modenese, sui Monti Sibillini o sul Monte Baldo), e così pure una cospicua parte di illustrazioni, dato che sappiamo che egli aveva regolarmente artisti alle sue dipendenze¹⁶. Ma tanto altro materiale Aldrovandi riuscì a ottenere grazie a una fittissima rete di collaborazioni che egli aveva via via intessuto e che copriva gran parte dell'Italia e numerosi paesi europei (Austria, Francia, Svizzera, Germania, Spagna, Paesi Bassi, Polonia, ecc.): una rete costituita da medici, specialisti, docenti universitari, principi, nobili, religiosi o semplici curiosi della natura. Di quanto dovesse a questi rapporti per le sue conoscenze scientifiche Aldrovandi era ben consapevole quando scriveva che “in questa cognitione della natura bisogna haver molti amici in varij luoghi”, dal momento che la terra non produceva ovunque le stesse cose¹⁷. È importante sottolineare che questa (come dimostrano i rapporti tenuti dal Nostro con numerosi studiosi protestanti di cui diremo) era una fitta trama di relazioni non solo sovranazionale, ma anche sovraconfessionale, pur in un'epoca segnata da forti conflitti religiosi. Insomma la comune passione per l'indagine dell'affascinante, meraviglioso e in gran parte ancora misterioso mondo della natura (e pure una comunicazione agevolata dal diffuso possesso della lingua latina) funse da potente collante fra tutti questi personaggi, sì che in ognuno di essi parve realizzarsi il sogno erasmiano di essere *civis mundi*. Grazie a questa folto e geogra-

Appresso Paolo Gadaldini, & Fratelli, 1571, c. 45v. Come si evince dalla data di pubblicazione del libro, le visite del Buoni avvennero quando il museo aldrovandiano era per di più piuttosto lontano dal raggiungimento della sua massima estensione.

¹⁶ Su quella che a suo tempo ho definito la ‘bottega artistica’ aldrovandiana mi permetto di rinviare alla prima parte di G. OLMÍ, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992.

¹⁷ Concetto ribadito dallo speciale veronese Francesco Calzolari, amico di Aldrovandi: “bisogna aver amici in qua, in là”, cfr. G. OLMÍ, “*Molti amici in varij luoghi*”: studio della natura e rapporti epistolari nel secolo XVI, in “Nuncius. Annali di storia della scienza”, VI (1991), pp. 3-31; *Per la storia dei rapporti scientifici fra Italia e Germania: lettere di Francesco Calzolari a Joachim Camerarius II*, in G. Brizzi-G. Olmi (a cura di), *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 343-361.

ficamente esteso reticolo di conoscenze lo studioso bolognese riuscì insomma ad ottenere in continuazione informazioni, piante secche, semi, minerali, pesci essiccati, libri o segnalazioni di uscite di nuovi libri e, particolarmente importanti, illustrazioni di esemplari dei tre regni della natura; di queste ultime egli stesso affermò di averne ricevute da varie località d'Italia (“come Genova, Venezia, Padova, Firenze, Roma, Napoli, Rimini”) così come da vari paesi e località europei (“Boemia, Germania, Spagna, Baviera, Ingolstadt, Costantinopoli, Norimberga Lione, Parigi, Madrid, Lisbona”)¹⁸.

Particolarmente intensi furono i rapporti di Aldrovandi con studiosi di lingua tedesca, una buona percentuale dei quali costituita da studenti dell'Università di Padova o della stessa Bologna, i quali, dopo aver stretto rapporti con lui durante il soggiorno in Italia, sovente continuavano a intrattenerli anche dopo il ritorno in patria. Molto stretto fu innanzi tutto il rapporto con Joachim Camerario il Giovane che, dopo aver intrapreso studi di medicina all'Università di Padova, si era trasferito in quella di Bologna, ove, divenuto allievo di Aldrovandi che lo descrisse come “mio scholare affetionato”, conseguì la laurea nel 1562 (Fig. 1)¹⁹. Rientrato a Norimberga nel 1564, Camerario iniziò ad esercitare la medicina e raggiunse rapidamente grande fama sia in questa professione sia come studioso della natura (due attività peraltro che all'epoca spessissimo si trovavano abbinate nella stessa persona)²⁰.

¹⁸ BUB, *Ms Aldrovandi* 21, II, c. 67. Riporto questo elenco così come steso da Aldrovandi, semplicemente traducendo dal latino.

¹⁹ Solo quando la stesura del presente saggio era terminata ho potuto leggere un recentissimo e importante saggio sui soggiorni italiani di Camerario e di vari membri della sua famiglia di cui, non potendolo fare ora, terrò certamente conto in altra occasione: A. KOLLER, *Die Familie Camerarius und Italien*, in W. HUSCHNER, B. KUSCHE und F. MENZEL (a cura di), *Fürsten – Gelehrte – Gesellschaften. Forschungen zur Fürstenherrschaft, Beziehungs- und Bildungsgeschichte in Deutschland und Europa (13. bis 20. Jahrhundert)*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2023, pp. 341-361.

²⁰ Ho fornito alcune informazioni sulla vita di Camerario, nonché su quella di suo nipote Jungermann (di cui diremo in seguito) in G. OLMÍ, *Per la storia dei rapporti scientifici*, cit., *passim*. Su Camerario, soprattutto come medico, si veda anche H. MURPHY, *A New Order of Medicine. The Rise of Physicians in Reformation Nuremberg*, Pittsburg, Pa, University



FIGURA 1. Ritratto di J. Camerario il Giovane

Il nutrito scambio di lettere fra Aldrovandi e Camerario testimonia una stretta collaborazione fra i due, basata su un sostenuto scambio di informazioni e reperti. Lo studioso bolognese, consapevole anche della ricchezza in miniere delle terre germaniche, chiede in primo luogo esemplari del regno minerale: “Metalla” e fossili (Fig. 2). Quanto a questi ultimi egli, per es., in una lettera del maggio 1579, si dimostra particolarmente eccitato da un promesso invio da Norimberga di pesci fossili “con maestria disegnati dalla natura” e tali “da suscitare l’ammirazione di molti”²¹. Interessante notare, a proposito di questo tipo di reperti (ma ciò di certo doveva valere per tutti i tipi) che Aldrovandi li richiede non solo per arricchire il suo museo, ma, soprattutto nel caso

of Pittsburgh Press, 2019, *passim*.

²¹ “Quod vero attinet ad pisces illos fossiles in lapide fissiles a natura affabre delineatos, gratissimum mihi erit, ut lapidem illum ad me mittas, quem adeo spectatu dignum asseris ut multos in admiratione rapiat”: Universitätsbibliothek Erlangen (d’ora innanzi UBE), *Briefsammlung Trew*, U. Aldrovandi 4.

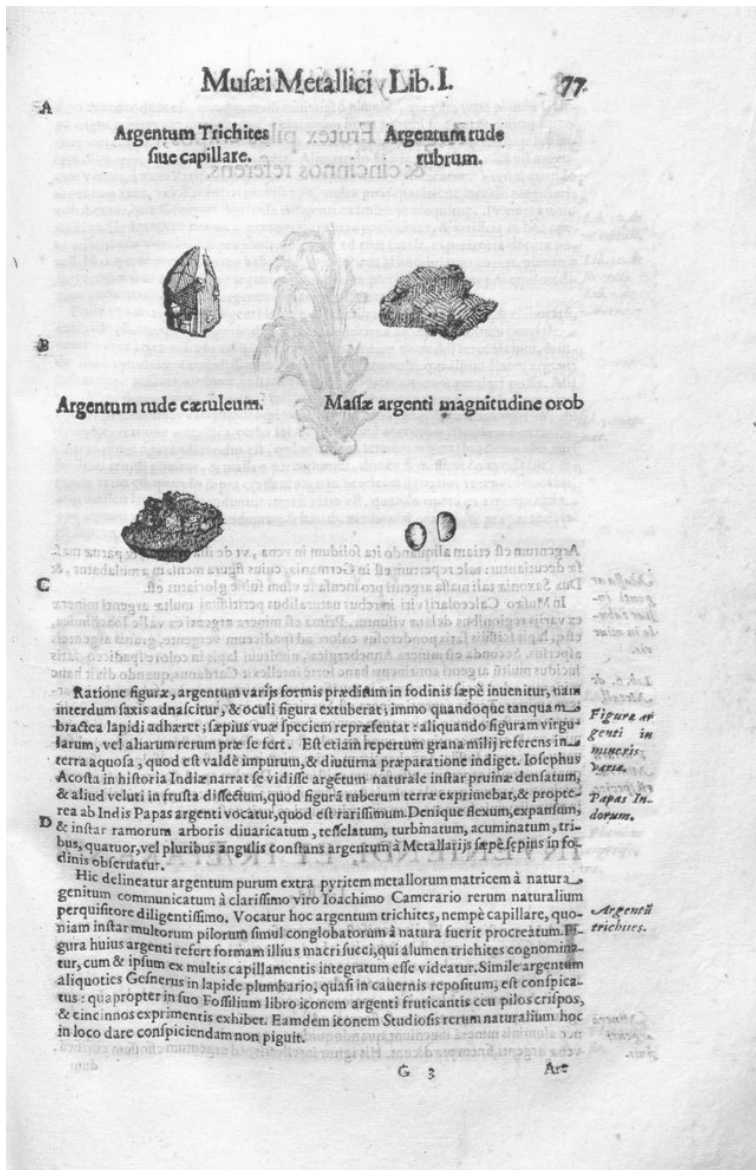


FIGURA 2. U. ALDROVANDI, *Musaeum metallicum*, Bologna 1648, p. 77.

egli già li possedesse, pure per renderne partecipi vari suoi amici che si dilettaivano di queste curiosità della natura, nonché per utilizzarli nella didattica, dal momento che egli era solito porli davanti agli occhi, “ob oculos ponere”, dei suoi studenti²². Da parte sua sembra che lo studioso bolognese inviasse soprattutto essenze vegetali, ma pure in questo settore Camerario non era da meno, dato che oltretutto egli possedeva almeno due giardini²³. Cataloghi di piante in essi coltivate (“in horto Ioachimi Camerari”), partono da Norimberga per Bologna²⁴, assieme a semi e piante secche: di queste ultime alcune, come la *Nigella sativa*, l'*Achillea* o l'*Erysimum cheiri* sono ancor oggi rintracciabili nell'erbario secco aldrovandiano (Fig. 3)²⁵. Il medico tedesco procura ad Aldrovandi pure alcuni dei preferiti strumenti di lavoro di quest'ultimo, vale a dire le illustrazioni. Le lettere di ringraziamento ci informano che il Nostro aveva ricevuto le “icones Nasturtii Indi et Quamoclit... summa diligentia et solertia... expressae”²⁶ così come l'immagine di una mo-

²² *Ibidem*: “Quidnam vero ex his a me desiderare possit, te scire arbitror, cum saepius dum Bononiae ageres, meum naturae theatrum perlustraveris; et quamvis aliqua, quae penes me reperiuntur, mitteres: mihi tamen essent gratissima: nam amicos meos varios, qui harum rerum cognitione delectantur, commodius participes reddere possem; praesertim scholares meos, quibus saepe aliquid impertire oportet cum maxime quod saepe contingat me in lectionibus publicis ob oculos ponere, quae ad particularem fossilium spectant historiam”.

²³ Cfr. K. WICKERT, *Süddeutsche Gartenkultur in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhundert und das “Camerarius-Florilegium”*, in T. Schnalke (a cura di), *Natur im Bild. Anatomie und Botanik in der Sammlung des Nürnberger Arztes Christoph Jacob Trew*, Katalog der Ausstellung, Erlangen, Universitätsbibliothek, 1995, pp. 75-97.

²⁴ Si veda per es. BUB, Ms *Aldrovandi* 143, III, c. 8r sgg.

²⁵ Scegliendo anche a caso nella documentazione, si ha una idea della varietà di reperti inviati da Camerario. Si veda, per es., una lettera dell'aprile 1580 in cui Aldrovandi ringrazia per l'arrivo, che gli ha fatto enorme piacere, “mihi summopere arrisit”, di minerali “in capsula quadam”, assieme al seme della peonia bianca e rossa “cum fragmentis quarundam plantarum exiccatarum”, nonché di una pietra fossile “cum pisce a natura insculpto”: UBE, *Briefsammlung Trew*, U. Aldrovandi 6.

²⁶ UBE, *Briefsammlung Trew*, U. Aldrovandi 14 (lettera del 1584). Entrambe le piante crescevano nel giardino di Camerario, anche se il Quamoclit si presentava, come lui stesso scriveva, più esile, “exilius”, rispetto a quanto avveniva nelle regioni più calde. Esse furono descritte ed effigiate in I. CAMERARIO, *Hortus Medicus et Philosophicus: in*



FIGURA 3. SMA, Orto botanico Università di Bologna, Erbario Aldrovandi, vol. XV, c. 102.

struosa testa di *Capreolus polyceros* “ad vivum facta”, di cui Aldrovandi assicurò l’inserzione nella sua opera sui quadrupedi (“mihi summopere placuit, in mea animalium quadrupedum historia affigendam curavi”)

quo plurimarum stirpium breves descriptiones, novae icones...continentur, Francofurti ad Moenum, Apud Iohannem Feyerabend, 1588, pp. 105-106 e 135; tavv. XXXI e XL. Il seme del Quamoclit Camerario lo ebbe da Giuseppe Casabona. Sulla diffusione del quamoclit si veda (nonostante il pachiano errore dell’identificazione del mittente del seme a Camerario in mons. Giovanni Della Casa!), D.F. AUSTIN, *The Origin of Quamoclit (Ipomoea quamoclit, Convolvulaceae): A Review*, in “Economic Botany”, 67 (2013), pp. 63-79.

e di cui fece dipingere un duplicato “ut ad serenissimum Hetruriae duces [Francesco I de’ Medici], ut feci una cum aliorum animalium septentrionalium iconibus mitterem” (Fig. 4)²⁷. Sempre da Camerario il naturalista bolognese ottenne l’immagine di un corno di uro, anch’esso riprodotto poi a stampa²⁸.

Tra i due studiosi non mancavano neppure scambi di sostanze medicinali, come la “Terra sigillata Silesiaca”, un potente medicinale da pochissimo scoperto dal medico Johann Schulz, chiamato anche Montano (che tra l’altro si era laureato a Bologna nel 1557)²⁹ che Camerario inviò ad Aldrovandi, il quale si dimostrò grato ed entusiasta delle numerose applicazioni che esso poteva avere:

Terra sigillata Silesiaca quam adversus contagia pestis tantopere commendari audio, mihi fuit gratissima, praesertim cum etiam venenatis morbis omnibus, atque sanguinis e naribus fluxioni, mirifice opitulanti scribas³⁰.

I due erano soliti anche scambiarsi le rispettive pubblicazioni, darsi reciprocamente informazioni e richiedersi pareri. Camerario invia al suo antico maestro le sue due prime *Centuriae* dedicate al valore simbolico ed emblematico di piante e animali quadrupedi, uscite a Norimberga

²⁷ UBE, *Briefsammlung Trew*, U. Aldrovandi 6 e 9. La testa del capriolo venne invece pubblicata da Aldrovandi, o meglio e più probabilmente dai curatori delle sue opere postume, in U. ALDROVANDI, *Monstrorum historia*, Bononiae, Typis Nicolai Tebaldini, 1642, p. 425. In quest’opera però l’immagine è detta essere pervenuta ad Aldrovandi “a Serenissimo Bavariae Duce”. Occorre dire che in tutta Europa circolavano varie immagini di questa testa mostruosa, compresa una fatta da Hans Hoffmann: Y. DOOSRY (a cura di), *Hans Hoffmann. Ein europäischer Künstler der Renaissance*, Nürnberg, Verlag der Germanischen Nationalmuseums, 2022, pp. 334-339.

²⁸ U. ALDROVANDI, *Quadrupedum omnium bisulcorum historia*, Bononiae, Apud Sebastianum Bonhomium, 1621, p. 351. L’originale del corno, peraltro di scadente fattura, dal quale fu ricavata la xilografia (a tutt’oggi esistente) sembra essere quello in BUB, *Ms Aldrovandi*, Tavole di animali, vol. 1, c. 141.

²⁹ Cfr. K.H. DANNENFELDT, *The introduction of a new sixteenth-century drug: ‘Terra Silesiaca’*, in “Medical History”, 28 (1984), pp. 174-188.

³⁰ UBE, *Briefsammlung Trew*, U. Aldrovandi 15, lettera dell’aprile 1585.

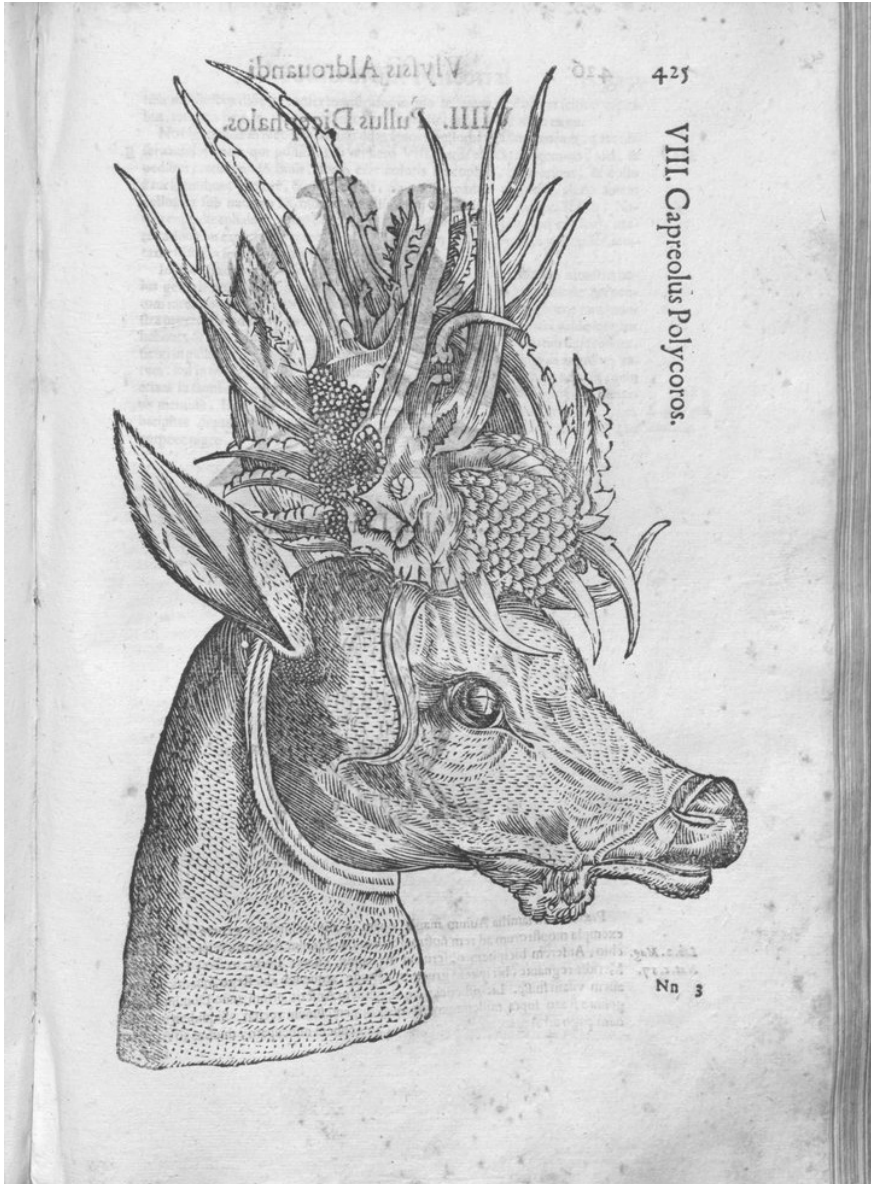


FIGURA 4. U. ALDROVANDI, *Monstrorum historia*, Bologna 1642, p. 425.

fra il 1590 e il 1595 (Fig. 5)³¹ e in vista della pubblicazione della terza dedicata ai volatili e agli insetti gli chiede, nel novembre del 1595, di avere “a qualsiasi prezzo”, se finalmente stampata, la progettata opera “de Avibus”³². Nel 1590 Aldrovandi comunica a Camerario di aver saputo della pubblicazione da parte di “un certo inglese” di un libro sugli insetti e gli chiede pertanto se per caso conosce il nome dell’autore e dove mai è avvenuta tale pubblicazione; pare di capire che lo scienziato bolognese, più che spinto dal desiderio di acquisire nuove conoscenze sull’argomento, fosse preoccupato di essere stato bruciato sul tempo, dato che “da molti anni” era impegnato in ricerche sulle più

³¹ *Symbolorum et Emblematum ex Re Herbaria Centuria Una; Symbolorum et Emblematum ex Animalibus Quadrupedibus Centuria Altera*. Aldrovandi però comunicherà di non aver mai ricevuto la prima, “nunquam accepi”: UBE, *Briefsammlung Trew*, U. Aldrovandi 21. Su quest’opera cfr. M. PRAZ, *Studies in Seventeenth-Century Imagery*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964², pp. 295-296; W. HARMS, *On Natural History and Emblematics in the 16th Century*, in *The Natural Sciences and the Arts...An International Symposium*, Uppsala, Almqvist & Wiksell International, 1985, pp. 67-83; L. TONGIORGI TOMASI-T. WILLIS, *An Oak Spring Herbaria. Herbs and Herbals from the fourteenth to the nineteenth Centuries*, Upperville, Virginia, Oak Spring Garden Library, 2009, pp. 302-311; J.J. García Arranz, ‘*Symbola et Emblemata Avium*’. *Las aves en los libros de emblemas y empresas de los siglos XVI y XVII*, A Coruña, Saelae, 2010, *passim* e i saggi di K. ENENKEL, P.J. SMITH e S. HENDRIKX in K.A.E. Enenkel-P.J. Smith (a cura di), *Emblems and the Natural World*, Leiden, Brill, 2017, pp. 91-226.

³² “Nunc totus sum in tertia centuria de volatilibus, ad quam plurimum desiderarem tuum opus jandiu desideratum de Avibus”, ex quo aliquot icones magna cum diligentia factas libenter vidi. Rogo itaque te maiorem in modum, ut quovis pretio per Brunos librum, si impressus est ad me mittere non graveris”: BUB, *Ms Aldrovandi* 136, XXVI, c. 44r. Come è noto i tre volumi dell’*Ornithologia* aldrovandiana usciranno solo a partire dal 1599. Già nel 1593 Camerario aveva chiesto di avere informazioni sulle ricerche, “lucubrationes”, aldrovandiane relative agli uccelli: BUB, *Ms Aldrovandi* 136, XXVI c. 3r. Non mancano nell’epistolario fra i due pareri sulle opere di altri autori; scriveva per es. Camerario, sempre nel 1593, a proposito del libro di F. Colonna: “Vidi ac percursi Fabij Columnae librum, [sicuramente il *Phytobasanos sive plantarum aliquot historia*, uscito nel 1592] in quo recentioribus plantis antiqua nomina magno studio applicat, coniecturis tamen saepius, quam demonstrationibus utitur. Apparet certe virum esse admodum diligentem et in scriptoribus veterioribus optime versatum. Promittit commentarios in Dioscoridem, quos expectabimus” (BUB, *Ms Aldrovandi* 136, XXVI c. 3r).

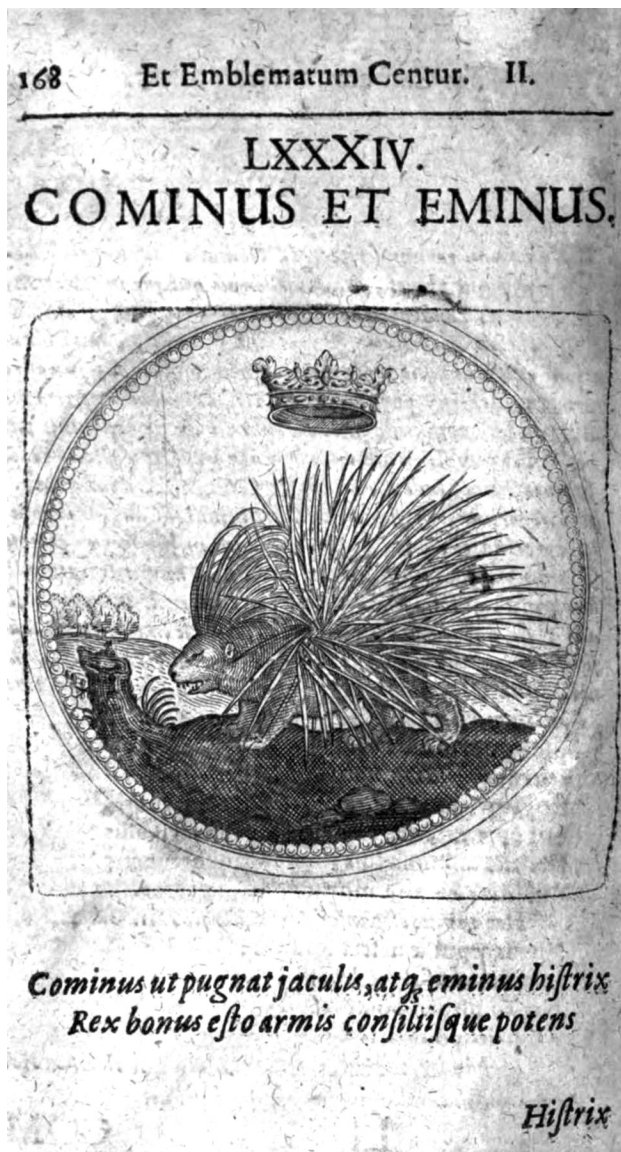


FIGURA 5. J. CAMERARIO, *Symbolorum et Emblematum Centuria II*,
tav. LXXXIV.

piccole creature del mondo animale finalizzate alla stampa di un libro, in vista del quale aveva già fatto realizzare “*ultra sexcenta insecta suis depicta coloribus*”³³.

Nell’ambito di una richiesta di informazioni da parte di Camerario all’Aldrovandi (1595)³⁴ sulla reale esistenza dell’unicorno (il cui corno, egli scriveva, molti, “in quasi tutta la Germania”, stimano essere “un rimedio universale”, particolarmente “in morbis malignis et venenatis” e pertanto lo usano, sebbene a loro vengano soprattutto appioppati “*adulterata & falsa cornua*”), egli gli girava una curiosa immagine, ricevuta molti anni prima da un nobile del personale dell’ambasciata imperiale a Costantinopoli, di un asino cornuto (Fig. 6) che era giunto vivo dall’Egitto, come spoglia di guerra, per il sultano Selim II³⁵. Chie-

³³ UBE, *Briefsammlung Trew*, U. Aldrovandi 20. Aldrovandi darà alle stampe il *De animalibus insectis libri septem* solo nel 1602, dove scriverà, nella prefazione “Ad Lectorem”, di aver sentito che altri avevano lavorato sugli insetti, ma senza approdare a una pubblicazione; fatto di cui in apparenza si duole (essendone invece, a mio parere felice per il primato), perché se altri avessero prima pubblicato fornendo dati, lui avrebbe fatto meno fatica nelle ricerche. Se, come è assai probabile, la notizia che Aldrovandi aveva avuto si riferiva alle ricerche di Thomas Muffet, che in quel momento pare avesse già pronto per la stampa il suo libro (che incorporava anche le precedenti ricerche di Edward Wotton e Thomas Penny, ma che di fatto sarebbe poi uscito a Londra solo nel 1634: *Insectorum sive minimorum animalium theatrum*), avremmo una ulteriore prova di una certa rapidità di circolazione delle notizie all’interno della comunità dei naturalisti. Non è rinvenibile al momento la risposta di Camerario, ma è certo che lui fosse la persona giusta cui rivolgersi per avere notizie sulle ricerche entomologiche in Inghilterra. Era infatti in rapporto epistolare con T. Penny (UBE, *Briefsammlung Trew*, T. Penny 1 e 2), cui inviò pure immagini di insetti, quantomeno quella di uno scarabeo elefante; cfr. T. VIGNAU-WILBERG, ‘*In minimis maxime conspicua*’: *Insektendarstellungen um 1600 und die Anfänge der Entomologie*, in K.A.E. Emenkel-M.S. Smith (a cura di), *Early Modern Zoology. The Construction of Animals in Science, Literature and the Visual Arts*, Leiden, Brill, 2007, pp. 231 e 236.

³⁴ BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXIV, cc. 116r-118r.

³⁵ Come di altri esemplari inviati da Camerario di cui sopra si è trattato, non sono più rintracciabili nel Fondo Aldrovandi della BUB le raffigurazioni originali su fogli e quindi si sono qui fornite le xilografie da esse ricavate. Occorre comunque tener presente che le tavole dipinte di “cose di natura” erano ritenute merce assai preziosa dagli studiosi e quindi spesso dovevano restituirle ai mittenti dopo averne fatto fare una copia. Questo comportamento, sul quale sinora non si è abbastanza riflettuto, potrebbe anche in

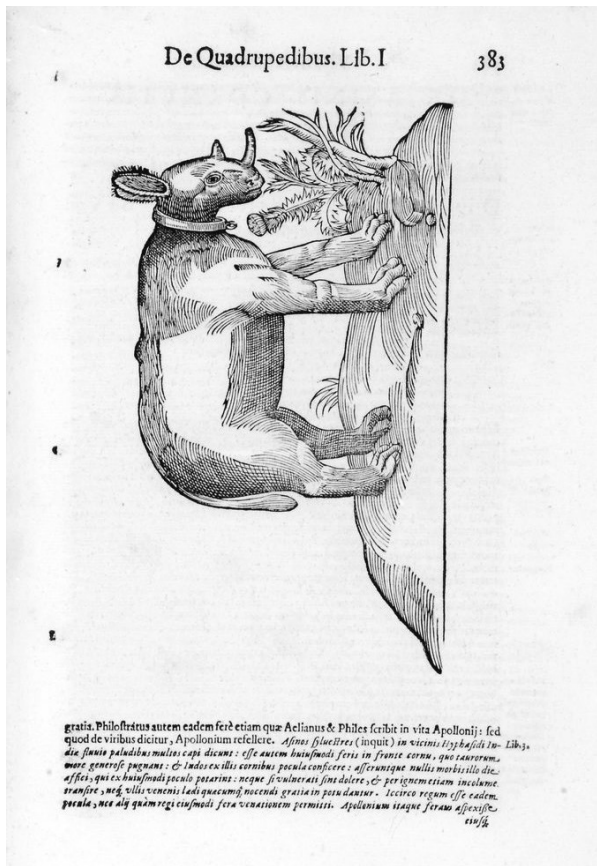


FIGURA 6. U. ALDROVANDI, *De quadrupedibus solidipedibus volumen integrum*, Bologna 1648, p. 383.

deva infine al suo antico maestro, sapendolo studioso versatissimo ed espertissimo “in omni rerum Naturalium scientia”, un parere sull’ani-

parte spiegare perché il *corpus* iconografico aldrovandiano sia costituito da volumi con fogli tutti, tranne rarissime eccezioni, della stessa misura. Ovviamente ogni copiatura implicava un inevitabile allontanamento, se non un vero e proprio stravolgimento, rispetto al primo disegno e quindi all’esemplare reale.

male effigiato, che egli da parte sua sospettava essere una mostruosità nata dall'accoppiamento fra un rinoceronte e un asino selvatico, *Onager Indicus*³⁶.

Camerario apprezzava tantissimo come studioso soprattutto di botanica suo nipote Joachim Jungermann, che, dopo aver studiato a Lipsia, visse a Norimberga presso lo zio dal 1584 al 1588. In questo periodo di tempo egli lavorò assiduamente per raccogliere e organizzare il materiale iconografico (parte del quale proveniente dal lascito di Gessner³⁷, che era stato acquistato da Camerario e che consisteva in centinaia di fogli dipinti e matrici xilografiche) destinato a illustrare nuove edizioni in tedesco e latino dell'opera di Mattioli: opere che contenevano più di 1000 immagini³⁸. Nel 1588 Jungermann si trasferì a studiare all'Università Padova e da questo momento e sino alla sua precoce morte (1591) fu in stretto rapporto con Aldrovandi (oltre che con numerosi altri naturalisti della penisola) che lo stimava assai³⁹. Avendone anche trattato altrove⁴⁰, non mi soffermerò oltre sulle attività di questo dotatissimo giovane (il cui nome qui da noi venne italianizzato e latinizzato in Gioacchino Iuvenio e Joachinus Iuvenius) se non per accennare ad

³⁶ Dalla stessa lettera si apprende che Camerario da vari anni raccoglieva informazioni destinate a confluire in un'opera il cui scopo era smontare e combattere le "false credenze" sul corno dell'unicorno. L'opera, che avrebbe dovuto constare di quattro parti, non vide mai la luce.

³⁷ Gessner, come è noto, non riuscì mai a portare a termine la progettata *Historia plantarum*.

³⁸ P.A. MATTIOLI, *Kreutterbuch... gemebret und verfertigt Durch Ioachim Camerarium*, Gedruckt zu Franckfort am Mayn, in verlegung Sigmund Feyerabends..., 1586; P.A. MATTIOLI, *De plantis Epitome utilissima... novis iconibus et descriptionibus pluribus nunc primum diligenter aucta*, à D. Ioachimo Camerario, Francofurti ad Moenum, 1586. Su queste edizioni e sull'opera svolta per esse da Jungermann cfr. K. WICKERT, *Joachim Camerarius und das Mattioli'sche Kräuterbuch (1586)*, in "Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg", 82 (1995), pp. 139-154.

³⁹ Sono documentati invii all'Aldrovandi di informazioni, essenze vegetali e di cataloghi delle stesse relative a varie località.

⁴⁰ Oltre agli studi cit. nella nota 16 si veda: G. OLMÍ, *Ulisse Aldrovandi e la natura del Nuovo Mondo*, in *Tesoro Mexicano. Visioni della natura fra Vecchio e Nuovo Mondo*, Fontanellato (PR), Franco Maria Ricci, 2015, pp. 185-189.

un aspetto di esse che mi interessa da tempo e che ancora non è stato pienamente illuminato. Ciò che vorrei arrivare a scoprire sarebbero concrete testimonianze della sua capacità di indagare le “cose di natura”, in particolare le essenze vegetali, anche ritraendole personalmente, senza cioè dover ricorrere, come ad es. l’Aldrovandi, a qualche artista.

Sul fatto che il giovane praticasse il disegno naturalistico e che fosse pure piuttosto dotato paiono non esserci dubbi. Scrivendo nel 1590 da Bologna allo zio egli esplicitamente dichiarava di aver iniziato a mettere insieme in un “libellus” i disegni eseguiti nel corso di uno dei suoi viaggi scientifici: “Incepì enim conficere libellum in quo varia depixi quae observavi in hoc itinere”⁴¹. Quelli che lui eseguiva dovevano essere non semplici schizzi, ma dipinti botanici di buona qualità, dato che sappiamo che Casabona voleva portarlo con sé a Creta per ritrarre appunto le piante, probabilmente perché riteneva in tal modo di poter contare – caso certo non frequente – su una persona che univa a quelle artistiche, pure notevoli competenze scientifiche. È stato pure ipotizzato un intervento dello Jungermann nell’apparato iconografico dell’*Hortus medicus* dello zio e addirittura che egli possa essere l’autore di una parte almeno degli oltre, straordinari, 450 acquerelli di piante che compongono il cosiddetto *Camerarius Florilegium*, messo all’asta nel 1992 da Christie’s e acquistato dall’Università di Erlangen⁴². Di una attività artistica del giovane tedesco sembrano pure esserci tracce nei manoscritti aldrovandiani, come quel “Catalogus picturarum Florentiae delineatarum a D. Joachimo Juvenio” o indicazioni di esemplari animali e vegetali da lui inviate a Bologna che sembrano riferirsi a ritratti, piuttosto che a reperti veri e propri. Rimane questa comunque una ricerca ampiamente aperta che chissà mai se sarà da me o qualcun altro conclusa.

Attorno all’asse Aldrovandi-Camerario, oltre a Juvenio, ruotavano numerosi altri personaggi. Nel carteggio fra i due, per es., viene varie

⁴¹ UBE, *Briefsammlung Trew*, J. Jungermann 82.

⁴² Cfr. [S. RAPHAEL], *The Camerarius Florilegium*, cat. Christie’s, London, 1992; K. WICKERT, *Das Camerarius-Florilegium*, Erlangen, Universitätsbibliothek-Erlangen-Nürnberg, 1993; TONGIORGI TOMASI-WILLIS, *An Oak Spring Herbaria*, cit., pp. 245-251.

volte nominato un Laurentius Scoltzius o Laurentius di Vratislava “nobile germano e studioso di medicina”. Da queste lettere e da altre inviate da costui a Camerario, con cui era in rapporto almeno dal 1577⁴³, si evince che egli fungeva da intermediario fra i due illustri scienziati (incaricandosi di consegnare all’uno per conto dell’altro e viceversa, lettere, reperti, elenchi di piante). Una presentazione di Camerario lo aveva introdotto presso Aldrovandi nel 1579 e a Bologna il giovane restò impressionato dalla visita al suo museo: “Vidi Bononiae Dn. Aldrovandi Musaeum maxime mirabile”⁴⁴. Si tratta del medico e studioso di botanica Lorenz Scholz von Rosenau (1552-1599), originario di Breslau che venne a studiare anche in Italia prima a Padova (ove fu in stretto rapporto col direttore del locale orto botanico Melchiorre Guilandino, tra l’altro pure lui di origine germanica, “borusso”, Melchior Wieland) poi a Bologna⁴⁵. Ancora studente in quest’ultima università curò una delle varie edizioni del *De Humano Foetu Libellus* (Basilea 1579) del suo professore di anatomia Giulio C. Aranzio. Rientrato in Slesia fece una brillante carriera (fu incluso nella nobiltà boema nel 1596) e pubblicò varie opere di argomento medico. Nella sua città, lungo il fiume Olawa, aveva allestito uno straordinario giardino, un *Hortus Medicus* (in realtà non solo destinato a usi medicinali, ma pure a essere un luogo di piacere per gli amici) su un’area di 7,7 acri; diviso in quattro quarti, esso ricalcava nel disegno, se non nei contenuti, l’orto botanico di Padova. Esso conteneva 240 generi e specie vegetali, molti dei quali esotici, che vennero elencati in due cataloghi nel 1587 e nel 1594 e che Scholz fece anche ritrarre da un pittore. Nel giardino erano altresì presenti due fontane e due grotte contenenti una le statue di Adamo ed Eva in atto di mangiare il frutto della conoscenza, l’altra di un terribile Polifemo che spaventava coloro che entravano.

⁴³ Questa è almeno la data della prima lettera fra le tante inviate a Camerario nel corso della sua vita e conservate a Erlangen: UBE, *Briefsammlung Trew*, L. Scholz 1-37.

⁴⁴ UBE, *Briefsammlung Trew*, L. Scholz 7. Oltre quelle dello Scholz a Camerario a Erlangen, ne sono presenti altre a Basilea dirette a Jacob Zwinger.

⁴⁵ Ad Aldrovandi lasciò anche nel 1579 una “Horti Patavini delineatio”: BUB, *Ms Aldrovandi* 40, cc. 82v-83r.

Non mancava una collezione di rarità, una *wunderkammer*, nella quale erano presenti opere d'arte, strumenti scientifici e musicali, conchiglie e piramidi di pietre preziose⁴⁶.

Nel 1594, stando quantomeno al materiale sino ad ora reperito, si rifece vivo con Aldrovandi attraverso una lunga lettera, nella quale dava anzitutto notizie del suo giardino, curato da vari anni “magnis certe sumptibus” e da lui di continuo arricchito grazie anche all'aiuto degli amici e quindi si appellava alla generosità dello studioso bolognese – dichiarandosi pronto a ricambiare – per avere “semina aliqua rariora”⁴⁷. Per dare ad Aldrovandi un'idea delle essenze vegetali, “simplicia”, presenti nel suo giardino, allegava alla lettera un carne celebrativo dello stesso, “ab amico quodam meo conscriptum”, che poteva essere appunto utilizzato come un catalogo, “catalogi instar”⁴⁸. Concludeva chiedendo ad Aldrovandi un giudizio su un caso “notatu dignissimum” accaduto pochi anni prima “in Silesia”: era stato trovato un bimbo di sette anni figlio di un defunto mugnaio, nella cui bocca, “inter dentes molares”, sulla parte sinistra, c'era un dente d'oro, “dens aureus”, come confermato da perizia di orefici! Il ritrovamento aveva innescato una serie di discussioni sul tipo di oro e inoltre si era diffusa la voce che sul dente si potessero vedere delle “lettere”; ma in quest'ultimo caso il ricorso, diciamo così, al metodo sperimentale (un calco in cera fatto al dente) dimostrò l'inconsistenza di tale voce. Si trattava, comunque, secondo Scholz, di un evento “inauditus” che “a stento poteva essere attribuito a una causa naturale” e sul quale restava appunto in attesa di lumi da parte dell'Aldrovandi.

Un altro personaggio di origine germanica presente nella penisola e quivi in contatto con vari studiosi, compreso Aldrovandi, fu Johann

⁴⁶ Cfr. M.P. FLEISCHER, *The garden of Laurentius Scholz: a cultural landmark of late-sixteenth-century Lutheranism*, in “The Journal of Medieval and Renaissance Studies”, 9 (1979), pp. 29-48 (con precedente bibliografia).

⁴⁷ BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXVI, cc. 215v-217r.

⁴⁸ Si trattava quasi sicuramente dell'*Hortus docti Laurentii Scholzii, medici et philosophi: quem ille colit Vratislaviae, situm intra ipsa civitatis moenia, celebratus carmine Andreae Calagii Vratisl.* [Andreas Calagius] pubblicato a Vratislava nel 1592.

Albert Hyperius (chiamato Hassus dal Nostro o Hesso da Casabona, perché proveniente dall'Assia=Hessen). Figlio del defunto Andreas, professore di teologia a Marburg e figura fondamentale nell'educazione del grande botanico Carolus Clusius, egli fu dal suo signore, il Langravio Guglielmo IV (di cui il padre era stato insegnante) inviato a studiare medicina a Padova con una sorta di borsa di studio⁴⁹; al Langravio egli fece avere a ripetizione dall'Italia piante e semi⁵⁰. Di queste rifornì anche lo studioso bolognese assieme a cataloghi delle piante presenti nell'orto botanico di Padova e nel giardino del Granduca di Toscana; e sempre grazie a lui il Nostro entrò forse in possesso di raffigurazioni botaniche, come l'"Acacalis a Io. Alberto Hassio", ancor oggi rintracciabile assieme alla relativa tavoletta xilografica (Fig. 7).

Rapporti di collaborazione con Aldrovandi ebbero anche studiosi dell'area dell'odierna svizzera, in particolare Zurigo e Basilea. In primo luogo occorre ricordare Konrad Gessner la cui *Historia animalium* fu per lo studioso bolognese un modello da seguire e, in non pochi casi, anche da saccheggiare. I due si scambiarono piante e minerali, anche se Gessner, a un certo punto, ebbe a lamentarsi con Camerario di una certa riluttanza dell'Aldrovandi nel dare, una riluttanza che paradossalmente cresceva parallelamente all'aumento dei reperti in suo possesso e che il naturalista svizzero sospettava fosse dovuta a motivi venali: "Fuit in me olim multo liberalior dominus Aldrovandus, quam nunc sit, etsi iam duplo aut triplo magis rerum variarum copia abundat. Sed quicquid erit, *hérmaion kaí kérδος* interpretabor"⁵¹.

⁴⁹ Cfr. I. DÜBLER, *Zur Geschichte des Medizinal- und Apothekenwesens in Hessen-Kassel und Hessen-Marburg von den Anfängen bis zum Dreissigjährigen Krieg*, Diss. Marburg 1969, pp. 164-171; G. OLMI, *Un "simplicista" fiammingo alla corte dei Medici: note su Giuseppe Casabona "servitore de virtuosi"*, in M. Bucchi-L. Ciancio-A. Dröschler (a cura di), *L'esperienza della storia. Saggi in onore di Renato G. Mazzolini*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2015, pp. 22.

⁵⁰ Sempre per fare incetta di essenze vegetali Guglielmo IV inviò varie volte in Italia il giardiniere di corte Joachim Gille.

⁵¹ La lettera è stata pubblicata da G. RATH, *Die Briefe Konrad Gessner aus der Treuschen Sammlung*, in "Gesnerus. Vierteljahrsschrift für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften", 7 (1950), p. 159. Pare proprio che Aldrovandi fosse più pronto

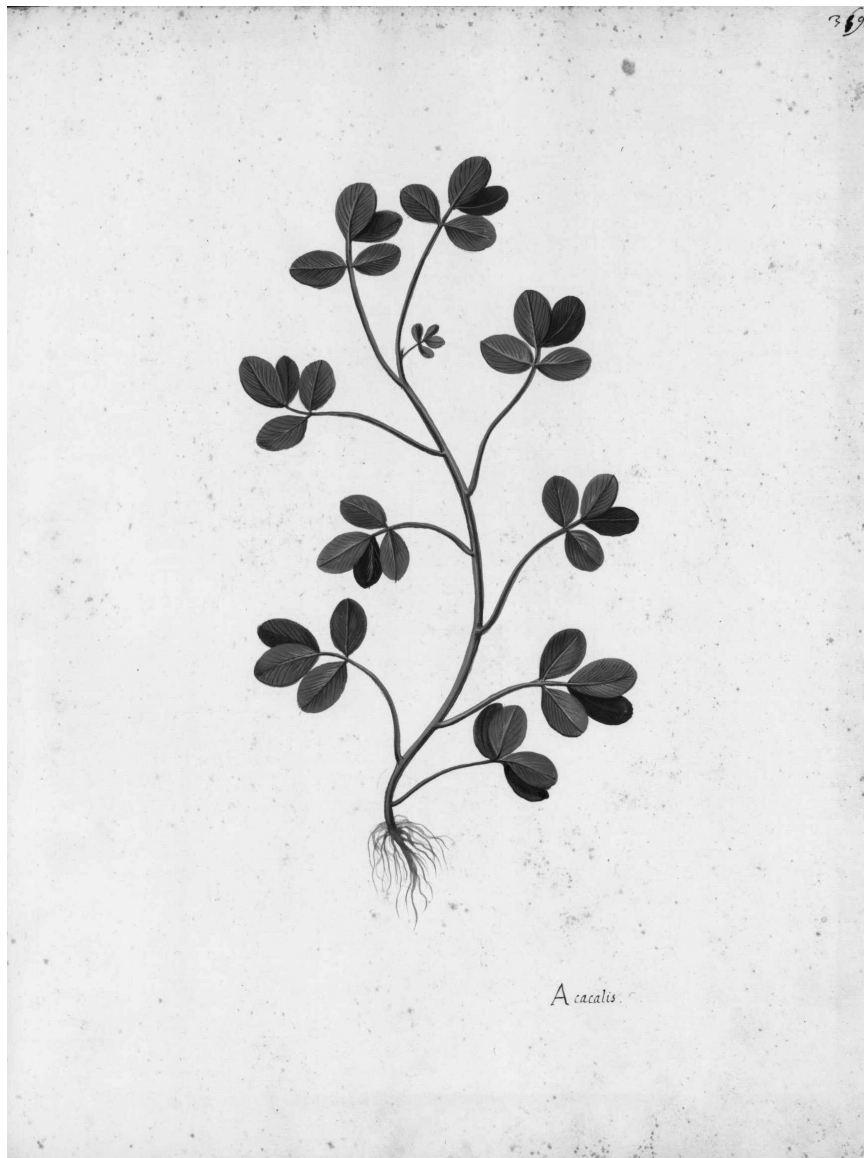


FIGURA 7. BUB, *Ms Aldrovandi*, Tavole di piante, vol. IV, c. 359.

Un altro duraturo rapporto fu quello stabilito da Aldrovandi con Jakob Zwinger, figlio del grande medico e umanista Theodor (Fig. 8), che, in una lettera, di sé entusiasticamente dichiarava: “Ego sensualis *physiologias* amore inconcusso fatigor”⁵²; un rapporto iniziato quando il giovane si trovava a Padova per studiare medicina (e dove era giunto in compagnia di Pascal Le Coq) e proseguito dopo il rientro a Basilea. Si intuisce dal carteggio che, fra i contatti stabiliti con vari studiosi italiani (il già ricordato Imperato, Fabio Colonna, Vincenzo Pinelli, Onorio Belli ecc.) di quello con il settantenne Aldrovandi, data la grande fama e l'autorevolezza oramai da lui raggiunte, il giovane svizzero fosse particolarmente soddisfatto⁵³. Anche se ovviamente era una formula ‘di maniera’, quella con la quale concludeva solitamente le sue lettere (per es., “Tuum de hac re iudicium, ut foecundum...desidero et expecto”), essa dimostra la grande fiducia e il rispetto nei confronti dell'anziano studioso, che da parte sua, peraltro, si mostrò, quantomeno a parole, assai aperto e disponibile nei suoi confronti. Sapendo dell'arrivo del gio-

a chiedere che a donare. Anche J. Zwinger, di cui diremo subito sotto, in una lettera a Caspar Bauhin esaltava, dopo una visita a entrambi, *l'humanitas* sia di Aldrovandi che dello speciale napoletano Ferrante Imperato, ma sottolineava come il secondo fosse assai più generoso con i doni; *Universitätsbibliothek Basel* (d'ora innanzi UBB), *Ms G2. 13b.*, cc. 197-198: “...utriusque humanitatem satis laudare non possum, huius [Imperato] tamen faciliorem quam illius [Aldrovandi]”. Cfr. B.G. OGILVIE, *The science of describing. Natural History in Renaissance Europe*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2006, p. 58. Della generosità di Imperato Zwinger scrisse anche in una lettera ad Aldrovandi da Padova nel 1594 (BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXI, c. 149v) e d'altra parte essa risulta evidente pure dalle lettere inviate dallo speciale allo studioso svizzero, anch'esse conservate nella Biblioteca Universitaria di Basilea. In questa stessa biblioteca è conservata la lettera a Bahuin in cui Zwinger, dopo averne esaltato “le singolari e rare doti di umanità ed erudizione”, dice che era stato Vincenzo Pinelli a introdurlo (“aditum habebimus amplioem”) da Imperato, al quale aveva nell'occasione portato in dono piante originarie della Rezia: UBB, *Ms G2. 13b.*, c. 196.

⁵² BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXV, c. 149v.

⁵³ Come si deduce da una lettera di Aldrovandi a Pinelli, sarà talvolta tramite quest'ultimo che il naturalista farà pervenire le sue missive al giovane svizzero. Biblioteca Comunale Aurelio Saffi, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi, lettera del giugno 1595: “Priego VS. che mi favorisca di mandar l'inclusa al sig.r Zvingero, il qual mi fa grand'istanza ch'io li dia risposta a due delle sue”.

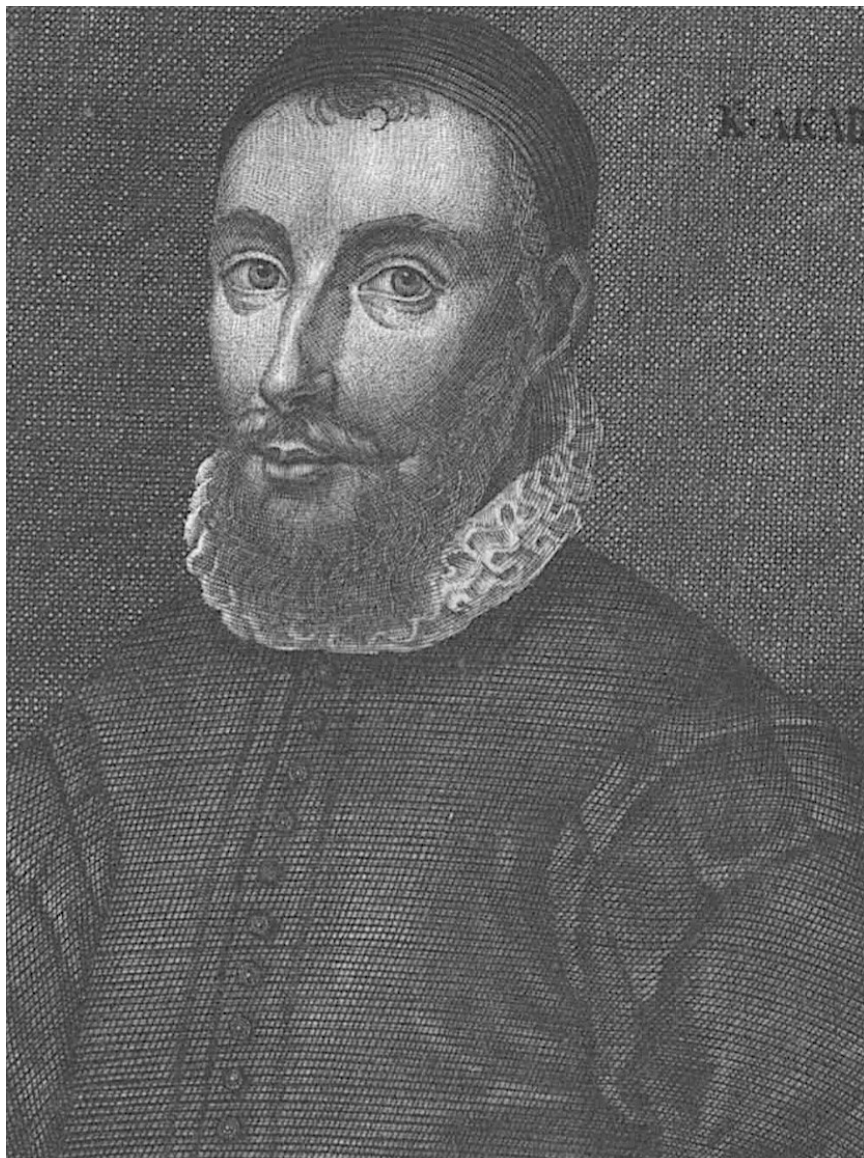


FIGURA 8. Ritratto di J. Zwinger, incisione di I.W. Haas.

vane a Bologna (cum audiam te Bononiam venturum fac venias) di cui è felicissimo, Aldrovandi, in una lettera, dimostra di pregustare i momenti in cui insieme potranno vedere direttamente, “coram”, i reperti del suo museo e discutere delle loro ricerche; e poi “Ti mostrerò e illustrerò – scrive, proseguendo, lo studioso bolognese con una espressione assai significativa, quasi un manifesto del suo metodo scientifico – gli esemplari della natura non solo con le parole, ma mostrandoteli realmente” (“tibi non verbis tantum, sed re ipsa monstrabo”)⁵⁴. Innanzi tutto verso di lui Zwinger per anni, fin dai tempi del soggiorno padovano (1591-1594), fu largamente generoso di reperti dei tre regni della natura⁵⁵. Non solo da Padova, ma pure da tutte le altre località italiane da lui visitate (Firenze, Roma, Napoli, ecc.) lo studente svizzero non mancava di inviare esemplari o informazioni. Da Venezia, nell’agosto del 1593, per citare un caso, descrive il suo incontro con un farmacopola, abbastanza dotto, e non mediocrementemente esperto in botanica (“in phythologica scientia”), che gli aveva mostrato un *Lilium candidum* che a parere di Zwinger, se non era stato un errore della lussureggiante natura, di certo doveva comunque essere degno di grande ammirazione per le sue particolari e mostruose caratteristiche⁵⁶. Aldrovandi d’altra parte era incessante con le sue richieste allo studente padovano: semi, piante, penne, minerali,

⁵⁴ “De Museo nostro nihil ... attingam, cum audiam te Bononiam venturum fac venias quam primum, et erit mihi gratissimum, coramque plura videre et de nostris studiis inter nos conferre comodius poterimus, si qua denique valeo auctoritate, tibi non verbis tantum, sed re ipsa monstrabo: si quae aliqua in nostro museo visu aut auditu digna sint, tuis omnia in manibus erunt”: UBB, *Ms Frey-Gryn*/12: Nr. 5.

⁵⁵ Così per es. concludeva una lettera all’Aldrovandi, senza data, ma sicuramente spedita da Basilea: “Mittam ad te propediem catalogum omnium, quae habeo naturalium, tam plantarum et seminum quam avium ecc. cui si quid fuerit tibi acceptum, animo promptissimo transmittam” (BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXV, c. 151v).

⁵⁶ BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXIV, c. 110r. Zwinger nella lettera proseguiva descrivendo la morfologia del *Lilium*, il cui bulbo era stato portato o ricevuto da Costantinopoli “da un certo monaco”, che ora risiedeva a Venezia nel Convento di S. Spirito: “Caulis erat oblongus, intus cavus, tres digitos latus, parum crassus, foliolis pluribus oblongis & tenuibus septus: flores cacumini inerant, non tres quatuorve, quod vulgari alioquin assuetum, sed ultra quinquaginta vulgarioribus tamen minores. Credo hanc plantam fuisse monstrificam”.

informazioni, libri. Nella stessa lettera di fine novembre 1593, dichiarandosi avido lettore delle novità editoriali (“sum enim novorum librorum avidus”), chiede di avere un recente libretto trattante “de Silesiaca terra” e pure alcune erbe. Prega poi il giovane di scrivere ad un certo speziale veronese al fine di ottenere da questi un catalogo di pietre “determinatae figurae” (forse fossili di Bolca, o minerali di forma particolare) in suo possesso o, ancor meglio, se possibile, raffigurazioni delle stesse (“ut mihi catalogum lapidum eorum, quos habet determinatae figurae mittat, vel quod magis expeto, delineatas eorundem figuras”)⁵⁷. In una lettera di un paio di mesi dopo chiede di avere un esemplare del misterioso, mai ben identificato dai naturalisti dell’epoca, uccello Ossifrago, o almeno una sua raffigurazione (“...vel si non potes avem, saltem illius delineationem”)⁵⁸. In un’altra di poco successiva, un Aldrovandi sempre più avido di ritratti di “cose di natura”, prega – immaginiamo in preda a una grande eccitazione – Zwinger di metterlo in contatto con un suo amico, che possedeva e intendeva vendere più di un centinaio di figure originali di animali del defunto Gessner⁵⁹.

⁵⁷ UBB, Ms Frey-Gryn/13: Nr. 40. Anche in altra occasione e sempre relativamente allo stesso tipo di pietre Aldrovandi pregò Zwinger di fungere da intermediario e precisamente verso il docente padovano di medicina Ercole Sassonia, il cui rapporto con il bolognese non sembra essere stato dei migliori: “...tu interim, si placet, ipsum [Sassonia] sollicites et si quid aliud habeat quo musaeum nostrum ditare posset, rogo... ut mihi...communicet, et cum iam de Lapidibus librum conscribam, obsecro, ut si lapides habeat qui figura sint praediti aliqua determinata, diliniatos transmittat” (UBB, Ms Frey-Gryn/13: Nr. 42).

⁵⁸ UBB, Ms Frey-Gryn/13: Nr. 41. Sul dibattito fra i naturalisti relativo a questo uccello cfr. H. MCBURNEY, *Cassiano Del Pozzo as scientific commentator: ornithological texts, and images of birds from the ‘Museo Cartaceo’*, in E. Cropper-G. Perini-F. Solinas (a cura di), *Documentary culture Florence and Rome from Grand-Duke Ferdinand I to Pope Alexander VII*, Bologna. Nuova Alfa Editoriale, 1992, pp. 352-353; A. TOSI, *Accoppiare, seccare, dipingere: pratiche di rappresentazione della natura tra le “spigolature” aldrovandiane*, in G. Olmi-F. Simoni (a cura di), *Ulisse Aldrovandi. Libri e immagini di Storia naturale nella prima Età moderna*, Bologna, Bononia University Press, 2018, p. 54.

⁵⁹ “In Borussia virum doctum esse scribis ac tui amicum, qui ac centum usque diversorum animalium icones ac historias a Gesnero intactas vendat, quas si fieri posset, et ego videre desidero, atque autoris quem Severinum Gombelium appellari ais, amicitia frui”: UBB, Ms Frey-Gryn/13: Nr. 42. Tra i due Severin Göbel ritengo dovrebbe

All’Aldrovandi che da decine d’anni stava allestendo un museo e che quindi, seccando pesci, agglutinando piante, ecc., aveva acquisito una notevolissima esperienza, probabilmente senza pari, nella conservazione dei vari tipi di reperti⁶⁰, lo studioso svizzero si rivolge anche per illustrare l’andamento della propria collezione (alla quale, sin dalla giovinezza aveva assegnato un ruolo importante nella sua attività di ricercatore⁶¹) e la situazione in cui si trovavano gli esemplari: “Gli uccelli sviscerati e disossati con la pelle e le piume sono da me preservati da ogni corruzione. I pesci...li raccolgo con la mia consuetudine di essicarli”. E ancora: “Gli insetti di qualsiasi genere, come senza alcuna fatica sono conservati incorrotti, così aspergendoli di olio vengono uccisi rapidissimamente. Così catturo ragni, mosche e simili insetti, sebbene di consistenza più molle e li conservo integri nonostante se ne perda un poco. Parimenti agli uccelli tolgo le pellicine attaccate alle piume, coll’espore all’aria e al sole, le ripongo senza danno da cor-

trattarsi del Vecchio (Königsberg 1530-1612) che partecipò con il saggio *De succino* alla compilazione dell’ultima opera di K. GESSNER, *De omni rerum fossilium genere, gemmis, lapidibus, metallis...*, Tiguri, Excudebat Iacobus Gesnerus, 1565: cfr. U.B. LEU, *Conrad Gessner (1516-1565). Universalgelehrte und Naturforscher der Renaissance*, Zürich, Verlag Neue Zürcher Zeitung, 2016, pp. 370-371. Severin Göbel il Giovane, pure medico, fu a Padova e a lui si deve una *Historia seu brevis descriptio animalis alcis quod vulgo vocant Gran bestia*, pubblicata a Venezia nel 1595. Tra l’altro da una lettera si capisce che Göbel padre era in rapporto con Zwinger, che definiva “singularis amicus”, col quale scambiava reperti e che ringraziò per essere stato (ritengo proprio a Padova) “beneficus” nei confronti di suo figlio (UBB, Ms Frey-Gryn Msrc/13: Nr. 84).

⁶⁰ Cfr. A. TOSI, *Acconciare, seccare, dipingere*, cit., pp. 49-58.

⁶¹ “Mihi enim desiderium fuerat, omnium omnino naturalium specimen aliquod colligere, et reservare”: così in una lettera ad Aldrovandi da Basilea alla fine del 1596 (BUB, Ms Aldrovandi 136, tomo XXVI, c. 201v. Oltre alla collezione, Zwinger possedeva anche un giardino in Leonhardsgraben, ricco di essenze vegetali esotiche, come risulta, tra l’altro, dalle congratulazioni dell’Aldrovandi: “Gaudeo ac ex animo tibi gratulor, quod hortum colas tanta plantarum exoticarum copia instructum” (UBB, Ms Frey-Gryn Msrc/13: Nr. 44). Sembra che a piante in tale giardino crescenti si riferisse in una lettera ad Aldrovandi del settembre 1597: “In simplicibus tamen adhuc laboro: in quibus dum in dies ferme nova, et nunquam a me visa, mihi enascantur, plurimum exhilaror. Mitto ad te aliquot seminum iam collectorum copiam...Missurus forte, et alia, si omnia et maturuerint, et a me fuerint collecta” (BUB, Ms Aldrovandi 136, tomo XXV, cc. 202r-202v).

rosione di vermi”⁶². In realtà più di un problema nella conservazione degli esemplari dovette esserci, perché certi danni, che Aldrovandi aveva previsto, si verificarono puntualmente; scriveva infatti, ad un certo punto, Zwinger che gli uccelli “excoriatae” erano andati perduti, o almeno la maggior parte, le penne si erano deteriorate e piccoli vermi erano spuntati⁶³.

Quanto fosse importante l’indagine della realtà naturale per lo studioso svizzero lo si comprende dal suo rammarico, una volta tornato a Basilea, per esser costretto, al puro fine di mantenersi, a insegnare lingua greca all’Università, avendo quindi meno libertà per percorrere i monti Retici ed Elvetici, cioè per condurre una ricerca e una raccolta di esemplari sul campo, all’aria aperta⁶⁴.

⁶² BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXV, c. 149v; 151r. Oltre a raccogliere insetti Zwinger intendeva scrivere la loro storia naturale, cosa che non gli riuscì a causa della morte prematura: B.G. OGILVIE, *The science of describing*, cit., p. 64.

⁶³ BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXVI, c. 201v-202r: “Quae mihi de meis excoriatis eventura praedicis, reipsa verissima esse comperio. Perierunt enim omnes, quamplurimae certe, quas iam collectas habebam, defluentibus pennis, et subnascentibus vermiculis. Accidere idem videmus firmioribus aliorum animalium pellibus”. E così proseguiva: “Magis resistunt insecta, ut recte mones, quanvis nec ipsa in multos annos... In plantis maior est felicitas, quae sic siccatae perennes vivunt, si recte volvantur”. A proposito della conservazione degli esemplari il naturalista bolognese pochi mesi prima aveva infatti scritto: “Literae... tuae... postremae gratissimae sunt, quibus quomodo insectorum, atque avium etiam genus incorruptum servas, mihi scribis, quod quam libenter audiverim, vix tibi possim significare. Sed vide ne tandem aves pennas perdant, ut mihi aliquando contigit, idem facienti; de insectis, quibus parum inest caloris atque humiditatis, minus periculum” (UBB, *Ms Frey-Gryn Msrc/13*: Nr. 44). Sul peso che ebbero la facilità o meno dei trasporti, nonché l’efficacia dei metodi di conservazione nell’orientare le scelte dei collezionisti di “cose di natura” verso certi reperti piuttosto che altri, si veda ora, anche se tratta del Seicento olandese, D. MARGÓCSY, *Commercial visions. Science, trade, and visual culture in the Dutch Golden Age*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2014, pp. 29-73. Sulle problematiche relative alla conservazione dei reperti cfr. pure H.J. COOK, *The Preservation of Specimens and the Takeoff in Anatomical Knowledge in the Early Modern Period*, in P.H. Smith-A.R.W. Meyers-H.J. Cook (a cura di), *Ways of Making and Knowing. The Material Culture of Empirical Knowledge*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2014, pp. 302-329.

⁶⁴ BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXV, cc. 151r-151v: “Impeditus hactenus a docendi munere, quo iam per duos annos publice in nostra academia linguae Graecae

E il nostro Aldrovandi come si comportava nei confronti dell'assai più giovane, ma dotato studioso? Beh che si fosse sempre più legato e in qualche modo pure affezionato a lui, pare abbastanza evidente, anche se probabilmente bisogna essere piuttosto cauti nel ritenere tale sentimento del tutto disinteressato. Certo è che l'annuncio di Zwinger, nel marzo del '94, del suo definitivo rientro in patria, dovette essere per l'anziano professore bolognese un colpo piuttosto duro ed egli non esitò a manifestare per lettera tutto il suo dispiacere: "Doleo certe te ita brevi in patriam iturum, quo familiariter hactenus sum usus, quemque unice amo, atque semper amabo. Vale et ubi in patriam veneris mei recordare, et ut soles ama"⁶⁵. Quell'invito finale da parte di Aldrovandi, anzi quasi una richiesta di essere ricordato, penso non vada interpretato in un solo senso. Sicuramente egli voleva essere ricordato nel cuore e nella mente, non solo sul piano affettivo, ma anche perché auspicava che non si spegnesse quella fiamma della generosità che aveva contraddistinto Zwinger durante tutto il suo soggiorno in Italia. Insomma Aldrovandi dovette aver temuto di perdere una preziosa fonte di approvvigionamento di "cose di natura" e quindi auspicava in fondo che i segni del ricordo provenienti d'oltralpe fossero concreti, tangibili: insomma non pensieri o semplici lettere, ma minerali, semi, disegni, ecc.

Aldrovandi in complesso fu fortunato: anche da Basilea i reperti non mancarono e comunque lo scienziato bolognese non perdeva occasione per avanzare sempre nuove richieste. Chiede di essere messo a parte, per es., di quei reperti "nuovi o memorabili" in cui Zwinger si fosse potuto imbattere durante le sue peregrinazioni "in Rhaeticis montibus"; o in altra occasione, spiegando perché il suo primo volume dell'*Ornithologia* tardava ancora ad essere pubblicato ("ob chartae penuriam, tum ob alia quaedam obstacula"), prega lo studioso svizzero di inviargli, se a sua conoscenza, scritti sugli uccelli di qualche autore, esclusi quelli, evidentemente a lui già ampiamente noti, di Gessner,

professionis, fatigor; facultate solum, non voluntate aut desiderio Rheticorum montium et Helveticorum visendorum invitus carui».

⁶⁵ UBB, Ms Frey-Gryn MsrC/13: Nr. 43.

William Turner, Belon e Gisbert Longolius, nonché, se possibile, figure di rapaci o di altri generi di uccelli. Ma come si è già detto pare proprio che il naturalista di Bologna fosse assai più pronto a chiedere che a concedere, più propenso ad avere che a dare. Leggendo i carteggi si ha proprio l'impressione che egli spesso non esitasse a usare ogni espediente, ogni scusa o malizia quantomeno per dilazionare le risposte alle richieste di documentazione che gli venivano indirizzate. Zwinger desidera avere l'immagine dell'uccello Diomedea e di quell'anitra che nasce dalle conchiglie? Certamente le avrà, risponde Aldrovandi, non appena il pittore troverà il momento più adatto, cosa che sino ad ora non si è verificata! E ben volentieri manderò pure, prosegue, i semi della *Smilax aspera* ...se il custode del mio giardino li raccoglierà⁶⁶!

Per restare nella cerchia degli studiosi svizzeri va pure ricordato che piante secche furono inviate all'Aldrovandi "da le montagne di Helvetia da un scholare gentilhuomo mio amicissimo"⁶⁷, che Adriano Soldano nella sua straordinaria ricerca sull'erbario aldrovandiano ha identificato in Thomas Erastus, medico antiparacelsiano e teologo, seguace delle idee di Zwingli⁶⁸. Si tratta di una scoperta sicuramente importante e interessante. Sappiamo che Erastus, lasciata Basilea nel 1544, dopo un periodo a Padova, soggiornò e studiò vari anni a Bologna, laureandosi in medicina nel 1552⁶⁹; e che lui e Aldrovandi, che si laureò pure in medicina l'anno successivo, si frequentassero non solo è assai probabile ma è pressoché certo, dato che il nome dello svizzero venne inserito dal Nostro nell'elenco di coloro che aiutarono

⁶⁶ UBB, Ms Frey-Gryn Msrc/13: Nr. 42. Delle *Conchae Anatiferae* Aldrovandi trattò nei *De reliquis animalibus exanguis libri quatuor*, Bononiae, apud Io. Baptistam Bellagambam, 1606, 543-544, dove vennero riproposte xilografie già comparse in *Ornithologiae tomus tertius, ac postremus*, Bononiae, apud Io. Baptistam Bellagambam, 1603, pp. 174 e 548.

⁶⁷ BUB, Ms Aldrovandi 136, tomo XXVI, c. 338v.

⁶⁸ A. SOLDANO, *L'erbario di Ulisse Aldrovandi*, vol. I, p. 214 dell'opera cit. *infra* nota 89, che rimanda a BUB, Ms Aldrovandi 77, vol. I, c. 75.

⁶⁹ R. RUTH WESEL, *Thomas Erastus. Ein Beitrag zur Geschichte der reformierten Kirche und zur Lehre von der Staatssouveränität*, Lahr/Baden, Verlag Moritz Schauenburg, 1954, pp. 3-4.

i suoi studi, con la sottolineatura che era stato suo antico compagno di studi: “Helvetius Thomas Erastus medicus, qui studiorum meorum socius olim fuit”⁷⁰. Nel loro periodo universitario i due avevano comuni interessi naturalistici ed è significativo che di Luca Ghini, maestro di Aldrovandi, Erasto, in una lettera a Gessner, dicesse che era pure stato “suo precettore”⁷¹. Inoltre proprio mentre il ‘protestante’ Erasto era a Bologna, avvenne l’adesione di Aldrovandi a un circolo ereticale cittadino di tendenze calviniste-zwingliane – comprendente pure Lelio Sozzini – e influenzato altresì dalle dottrine di Camillo Renato, a causa della quale fu messo sotto processo dall’Inquisizione nel 1649⁷². Si può quindi ipotizzare, almeno per un certo periodo, una vicinanza fra i due anche sul piano religioso e di un legame che, in qualche modo, si mantenne pure dopo il rientro in patria di Erasto.

Questi di cui sino ad ora si è scritto sono alcuni, e dei più importanti, corrispondenti/collaboratori di Aldrovandi di lingua tedesca, ma i manoscritti conservati nella Biblioteca Universitaria di Bologna forniscono ampia testimonianza di molti altri contatti con studiosi più o meno famosi della stessa area linguistica. Avendone già trattato in altra sede non mi soffermerò qui su Wilhelm Mascherelli alias Knauff, il quale, dopo aver studiato in Italia, esercitò la professione medica prima a Colonia, “in corte dell’Ill.mo Conte di Benthem [Bentheim]”, poi a Dortmund, e che non lesinò gli sforzi per “augomentare il bel studio” aldrovandiano con invii di reperti animali e vegetali e illustrazioni⁷³.

⁷⁰ Debbo la segnalazione della citazione di Erasto (in BUB, Ms *Aldrovandi* 110) alla cortesia di A. Soldano.

⁷¹ T. ERASTUS, *Varia Opuscola Medica*, Francofurti Ad Moenum, apud Ioannem Wechelum, 1590, p. 100.

⁷² Su questa vicenda si veda almeno, anche per i riferimenti al soggiorno bolognese di Erasto, A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, 2 voll., *passim*; e inoltre per possibili rapporti con Aldrovandi, C.D. GUNNOE, JR., *Thomas Erastus and the Palatinate. A Renaissance Physician in the Second Reformation*, Leiden-Boston, Brill, 2011, pp. 40-41.

⁷³ G. OLMÍ, *Bologna nel secolo XVI: una capitale europea della ricerca naturalistica*, in S. Frommel (a cura di), *Crocevia e capitale della migrazione artistica: forestieri a Bologna e bolognesi nel mondo (XV-XVI secolo)*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 78-79.

Un foglio dipinto, raffigurante una ‘umana curiosità’, cioè una fanciulla barbata, fu fatta pervenire allo studioso bolognese nel 1598 da Gisbert Voss von Vossenburch, medico dell’arciduca Ferdinando di Stiria, futuro imperatore del Sacro Romano Impero (Fig. 9)⁷⁴. Si trattava di una fanciulla di nome Helena, affetta da irsutismo, che dopo passaggi in varie corti, viveva a quel tempo in quella di Maria di Baviera



FIGURA 9. BUB, *Ms Aldrovandi*, Tavole di animali, vol. VI, c. 70.

⁷⁴ Cfr. G. OLMI-L. TOMASI TONGIORGI, *Raffigurazione della natura e collezionismo enciclopedico nel secondo Cinquecento tra Milano e L'Europa*, in S. Ferino-Pagden (a cura di), *Arcimboldo. Artista milanese tra Leonardo e Caravaggio*, cat. della mostra, Ginevra-Milano, Skira, 2011, pp. 141-142. Su altre donne barbute nelle opere di Aldrovandi si veda P. MASON, *Le donne barbute di Ulisse Aldrovandi*, in G. Olmi-F. Simoni (a cura di), *Ulisse Aldrovandi. Libri e immagini*, cit., pp. 29-36.

e che peraltro, proprio per il suo aspetto ‘non naturale’, fu effigiata numerose volte in quadri ad olio (Fig. 10)⁷⁵ e in incisioni⁷⁶.

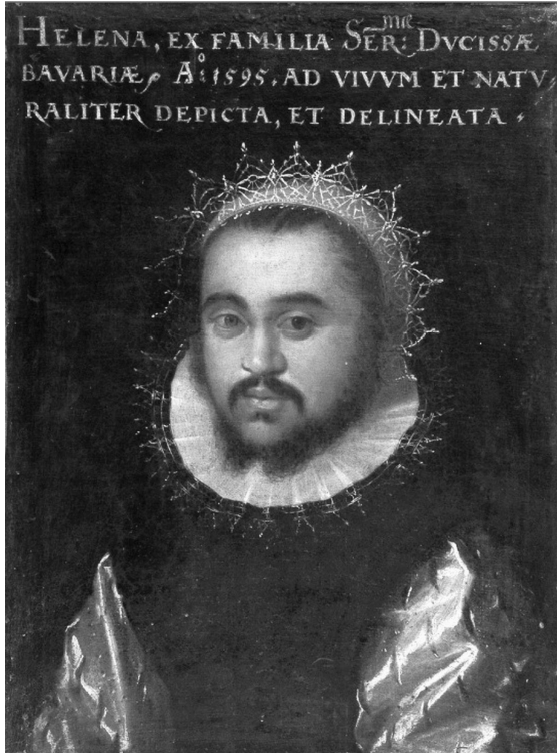


FIGURA 10. Ritratto di Helena Barbuta, autore ignoto (Bayerische Nationalmuseum).

⁷⁵ Il quadro qui riprodotto (e nel quale Helena aveva tre anni in meno rispetto al foglio inviato ad Aldrovandi) si trovava citato nell’inventario della *Kunstkammer* dei duchi di Baviera, steso da J.B. FICKLER: *Johann Baptist Fickler, Das Inventar der Münchner herzoglichen Kunstkammer von 1598*, Hrsg. Von P. Diemer in Zusammenarbeit mit E. Bujoc und D. Diemer, München, Verlag der bayerischen Akademie der Wissenschaften, 2004, p. 202, nr. 2872.

⁷⁶ Indicazioni in E. BABICH, *The fascination with a women affected by hirsutism. Portrait of Helena Antonia from the collections of Velké Losiny castle*, in “The European Journal of Arts”, (2019), nr. 3, pp. 74-77.

Notizie su questa stessa fanciulla, direttamente dal Vossenburg o più probabilmente da Aldrovandi, ebbe Marco Antonio Olmo, che dell'ultimo era collega e amico e che di barbe era un attento studioso. Di quella “spessa, piena, et folta” di Helena egli infatti si occupò in ben due sue opere⁷⁷.

In questo clima tardorinascimentale di forte interessamento e apprezzamento delle forme mostruose, o comunque fuori dalla norma, anche umane, il suddetto Vossenburg aveva anche minuziosamente informato Aldrovandi, con una lettera da Graz, di una “cosa meravigliosa” da lui vista in Tirolo, cioè “un giovane huomo di 30 anni circa”, con braccia e gambe “paralitiche totalmente di natura”, che però, non potendo appunto adoperare “né braccie, né gambe”, riusciva a fare tantissime cose “artificiosamente...con la bocca”⁷⁸.

Apro la carrellata finale di nomi con quello di Reiner Solenander, nato Reinhard Gathmann, che venne a studiare medicina in varie università italiane, anche in questo caso grazie all'aiuto finanziario del suo signore Wilhelm V. von Kleve⁷⁹. Fu, come peraltro Aldrovandi,

⁷⁷ M.A. OLMO, *Opinio [...] de fine medico barbae humanae: quae sunt fragmenta, desumpta ex eius Opere [...]*, Mutinae, In Aedibus Francisci Gadaldini, 1599, pp. 52-54; Id., *Physiologia barbae humanae [...] Editio altera*, Bononiae, Apud Ioannem Baptistam Bellagambam, 1603, p. 307.

⁷⁸ La completa descrizione del “poveretto” da parte del medico austriaco, con anche la probabile identificazione dello stesso in un quadro in G. OLMI, *Il collezionismo enciclopedico italiano da Ulisse Aldrovandi a Ferdinando Cospì*, in L. Galli Michero-M. Mazzotta (a cura di), *Wunderkammer. Arte, Natura, Meraviglia ieri e oggi*, cat. della mostra, Milano, Skira/Mazzotta, 2013, pp. 37-39.

⁷⁹ A. WACKERBAUER, *Dr. Reiner Solenander (Reinhard Gathmann), ein niederreinerischer Arzt, Leibartz am Düsseldorfer Hofe (1524-1601)*, in “Düsseldorfer Jahrbuch”, 37 (1932/33), pp. 95-140; D. VON ENGELHARDT, *Luca Ghini (1490-1556) il padre fondatore della botanica moderna nel contesto dei rapporti scientifici europei del sedicesimo secolo*, in “Annali del Museo Civico di Rovereto: Sez. Arch., St., Sc., nat.”, 27 (2011), p. 241; M. BIESBROUCK-T. GODDEERIS-O. STEENO, *Reiner Solenander (1524-1601): An Important 16th Century Medical Practitioner and his Original Report of Vesalius' Death in 1564*, in “Acta medico-historica Adriatica”, 13 (2015), pp. 265-286; L. KOSTHORST, *Gelehrte Mediziner am Niederrhein. Das Italienstudium der Ärzte am Hof Wilhelms V. von Jülich-Kleve-Berg (1539-1592)*, in G. Gubler-R.C. Schwinges (a cura di), *Gelehrte Lebenswelten im 15. Und 16. Jahrhundert*, Zürich, VDF Hochschul Verlag AG, 2018, pp. 134-136.

affezionato allievo di Luca Ghini (che in una lettera definisce “padre mio”), nella cui casa pare addirittura alloggiasse. Dopo la laurea, negli anni in cui rimase nella penisola, svolse il compito di medico termale a Lucca e una volta rientrato in patria operò soprattutto come medico di corte. Fu autore di varie opere tra le quali il *De caloris fontium medicatorum causa, eorumque temperatione, libri duo, et philosophis et medicis perutiles* (Lione 1558). Ci rimangono due sue lettere ad Aldrovandi⁸⁰: nella prima prega il Nostro di procurargli alcune erbe medicinali, “droghe” in Bologna, cercandole presso “al mio affezionatissimo messere Baldasare Peppoli, o a messer Filippo speziale appresso la torre d’Asinelli”, e inoltre chiede consigli sulla preparazione della teriaca, il famoso e celebrato farmaco, sulla cui corretta composizione Aldrovandi, che l’aveva a lungo studiata, si sarebbe ferocemente scontrato anni dopo con il Collegio dei medici della città; nella seconda promette di inviare quel “pocho” che gli rimane, avendone già donato ad altri, di “pesci et minerali”. Aldrovandi, che aveva grande stima di lui, definendolo “dotto nella cognitione de simplicis”, scrisse al Mattioli di averlo visitato “al borgo di Lucca” e di aver ricevuto “in dono” da lui in quell’occasione “tre foglie d’Aristolochia longa”⁸¹.

Nel fondo aldrovandiano una sola lettera da Padova (dove pure lui per un periodo studiò medicina), datata 1579, è presente del “silesius”, nativo di Frankestein, Christoph Schilling⁸². Non abbiamo molte informazioni sulla vita di questo medico, comunque da una lunga lettera ai suoi mentori e protettori (Crato von Krafftheim, Thomas Erastus, Andreas Dudith) emergono alcuni interessanti particolari sul suo soggiorno in Italia. Numerosissimi e tutti celebri sono i personaggi da lui incontrati e ringraziati per aver lasciato dei segni sulla sua educazione: il medico Girolamo Mercuriale, in primo luogo, poi l’antiquario Fulvio Orsini, il filologo Piero Vettori, che tenne la cattedra di greco e latino

⁸⁰ Pubblicate in A. TOSI (a cura di), *Ulisse Aldrovandi e la Toscana. Carteggio e testimonianze documentarie*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 74-79.

⁸¹ BUB, Ms *Aldrovandi* 136, tomo XXVI, c. 305r.

⁸² BUB, Ms *Aldrovandi* 136, tomo IX, cc. 8r-8v.

nello Studio fiorentino, Pirro Ligorio e il nostro Aldrovandi. E poi Petronio Alessandro Traiano, archiatra pontificio, Michele Mercati, l'anatomista bolognese Giulio Cesare Aranzio, Bernardino Telesio, ecc.⁸³. Nella lettera egli rivolge alcune richieste al Nostro, che non si sa se siano mai state esaudite. Poiché afferma che, secondo l'insegnamento di Jacobus Sylvius (Jacques Dubois), per frantumare i calcoli sia assai utile la polvere degli scorpioni bruciati e dal momento che, dove lui vive, i calcoli sono una patologia ampiamente diffusa, ma c'è scarsità di scorpioni, prega Aldrovandi, data l'abbondanza del velenoso artropode in Italia, di procurargliene cento o più calcinati col fuoco "in olla". Chiede inoltre conferma della reale esistenza del Laserpizio, una pianta che alcuni sostengono essere qualcosa, come la fenice, fuori dalla natura, e informazioni sul "pisciculus" remora, "dai Greci chiamata *echeneis*" (che, come noto, si pensava che, grazie al disco a ventosa sulla testa, potesse attaccarsi alle navi e imporle il corso)⁸⁴.

Tre sono le lettere ad Aldrovandi di un altro studente padovano, Georg Rentz (nativo di Weinsberg), "Medicinae studiosus" che sembra essere stato grande amico di Jacob Zwinger⁸⁵. In una del maggio 1594 informa il naturalista del suo cammino sul Monte Baldo, delle lezioni universitarie di Prospero Alpino e di aver avuto finalmente "in conspectum suum", cioè fra le mani, l'edizione in lingua tedesca, curata da Camerario, dell'"Herbarium" del Mattioli, senza peraltro essere riuscito ancora a leggerlo⁸⁶. Nell'ultima di tre mesi dopo dà notizia del

⁸³ La lettera in L. JOUBERT, *Opera latina... Operum latinorum tomus secundus*, Francofurti, Apud heredes Andreae Wecheli, 1599, pp. 190-191. Cfr. N.G. SIRAJI, *Oratory and Rhetoric in Renaissance Medicine*, in "Journal of the History of Ideas", 65 (2004), p. 199.

⁸⁴ Per il lungo dibattito sull'identificazione del pesce e sui suoi straordinari poteri si veda almeno: B.P. COPENHAVER, *A Tale of Two Fishes: Magical Objects in Natural History from Antiquity through the Scientific Revolution*, in "Journal of the History of Ideas", 52 (1951), 373-398.

⁸⁵ Così si deduce dalle sue lettere allo studioso di Basilea in UBB.

⁸⁶ BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXIV, cc. 13r-13v.

suo prossimo trasferimento a Tubinga, dove infatti conseguì la laurea l'anno successivo⁸⁷, con una tesi sulla malinconia⁸⁸.

Ad Aldrovandi pervennero da Ingolstadt varie piante secche e forse altro materiale da parte di Adamo Landavio⁸⁹, che ritengo essere, con una certa sicurezza, quell'Adam Landau (Adamus Landavus o Landanus), laureatosi a Bologna nel 1561 dopo essere stato a Padova⁹⁰, antiprotostante, “clarissimus in docendo, medendoque”⁹¹, che fu poi professore per 12 anni nell'Università bavarese e al quale si deve una *Oratio de corruptionis artium causa, & Antithesi veteris & novae Medicinae*⁹². Un paio di mesi prima della laurea “M. Adamo Tedesco” fu latore di una lettera di Aldrovandi per Bartolomeo Maranta che viveva a Napoli, il quale, a sua volta, al momento del rientro nella città emiliana del “giovane certo assai honorato, dotto, et da bene”, gli affidò l'incarico di portare in dono al collega bolognese, “fra le altre cose ... tre Elate, et due racemi sfogliati dall'involucro della Elata”. Sembra piuttosto evidente che il viaggio a Napoli del Landavio avesse finalità soprattutto scientifiche, dato che sappiamo pure di un suo spostamento a Pozzuoli per esaminare “diversità di miniere”⁹³.

⁸⁷ BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXVI, cc. 208v-209r; H. HERMELINK (a cura di), *Die Matrikeln des Universität Tübingen*, Stuttgart, Druck und Verlag von W. Kohlhammer, 1960, vol. I, p. 719.

⁸⁸ G. RENTZ, *Disputatio De Melancholia Hypochondriaca Seu Flatulosa*, Tübingae, Excudebat Georgius Gruppenbachius, 1595.

⁸⁹ Come ha documentato A. SOLDANO nel suo già ricordato lavoro su *L'erbario di Ulisse Aldrovandi*, comparso in 6 fascicoli degli “Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, Clas. Di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, tra il 2000 e il 2005.

⁹⁰ G. BRONZINO (a cura di), *Notitia doctorum sive catalogus doctorum qui in Collegiis philosophiae et medicinae Bononiae laureati fuerunt ab anno 1480 usque ad annum 1800*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 61.

⁹¹ V. GREIDERER, *Germania Franciscana, seu Chronicon Geographo-Historicum Ordinis S.P. Francisci in Germania... Tomus secundus*, Oeniponte, Joh. Thomas de Trattner, 1781, p. 459.

⁹² Cfr. J. HELM, *Protestant and Catholic Medicine in the Sixteenth Century? The Case of Ingolstadt Anatomy*, in “Medical History”, 45 (2001), pp. 83-96.

⁹³ Le notizie si ricavano da una lettera del Maranta all'Aldrovandi pubblicata in G.B. DE TONI, *Nuovi documenti sulla vita e sul carteggio di Bartolomeo Maranta, medico e*

Anche in assenza di un carteggio o di prove di un rapporto diretto, altri indizi dimostrano la fama raggiunta da Aldrovandi e il rispetto di cui godeva nell'area germanica. Mi riferisco, per es. ai libri a lui inviati con dedica dagli autori. Uno di questi fu il medico di Augusta Jeremias Martius (Mertz), amico di Leonhard Rauwolf col quale era solito erborizzare quando entrambi erano all'Università di Montpellier⁹⁴. Protetto dai Fugger che ne sovvenzionarono gli studi, fu a Padova nel 1563. Allo studioso bolognese, "Domino et amico" fece avere la sua *Oratio funebris, in laudes, et res gestas sanctissimi præsulis, Ioannis de Medicis*, uscita a Firenze nel 1573⁹⁵.

Merita di essere ricordato, anche se in questo caso esiste prova di una sua visita ad Aldrovandi⁹⁶, che pure Samuel Quiccheberg gli fece dono con dedica delle sue *Inscriptiones vel Tituli Theatri Amplissimi, Complectentis rerum universitatis singulas materias...*⁹⁷, di quello cioè che è considerato il primo trattato sui musei. Quiccheberg, è vero, era nativo di Anversa, ma aveva poi seguito la sua famiglia a Norimberga e aveva studiato medicina a Basilea e Ingolstadt, divenendo infine curatore delle raccolte di Alberto V di Baviera.

In conclusione, e a dimostrazione – se mai ce ne fosse di nuovo bisogno – di come, ancora lungo l'età moderna, i confini interdisciplinari fossero inesistenti o comunque molto labili e di come allo studio della

semplificista del secolo XVI, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti", 71 (1912), Parte II, pp. 1555-1558.

⁹⁴ J. RAYNAUDET, *Léonard Rauwolff*, Marseille, H. Aubertin & G. Rolle, 1900, p. 58, n. 3; K.H. DANNENFELDT, *Leonhard Rauwolf. Sixteenth-century Physician, Botanist, and Traveler*, Cambridge, Massachusset, Harvard University Press, 1968, p. 28.

⁹⁵ Martius (1535?-1585) pubblicò anche le opere del medico bizantino Theofanes Nonnus: *Noni medici clarissimi De omnium particularium morborum curatione*, Argentorati, Excudebat Iosias Rihelius, 1568. Nel 1572 fu dato alle stampe il catalogo della sua biblioteca, uno dei primi di una biblioteca privata: *Catalogus bibliothecae Hieremiae Martii, Doctoris Medici Augustani*. Ovviamente non è escluso che Martius abbia incontrato Aldrovandi durante il soggiorno a Padova.

⁹⁶ P. FINDLEN, *Possessing Nature. Museums, Collecting, and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1994, p. 137.

⁹⁷ Monachii, Ex Officina Adami Berg typograph., 1565.

natura se ne associassero spontaneamente altri, vorrei ricordare due ultimi corrispondenti di Aldrovandi non laureati in medicina. Il primo è Friedrich Sylburg (1536-1596), un grecista, che curò le edizioni di importanti autori come Erodoto e Dionigi di Alicarnasso, e che durante il breve periodo trascorso a Padova, a metà degli anni Sessanta, non è escluso possa aver incontrato personalmente Aldrovandi. Egli, mentre risiedeva a Francoforte, dove pure operava come correttore di bozze, scrive nel 1585 allo studioso bolognese, sul quale risulta aver avuto informazioni dall'anziano e prossimo alla morte Pompeo Amaseo⁹⁸, narrandogli di star lavorando alla pubblicazione ed emendazione delle opere di Aristotele, di cui alcuni volumi già erano stati dati alle stampe: come quello in cui “partes animalium, ingressus, motus, generatio et spiritus explicantur” e, nell'estate appena trascorsa, i “problemata”. Restano, prosegue, “historia animalium, politica cum oeconomicis, et ultimus tomus variorum opusculorum”. Ed è nell'ambito di questo futuro impegno, che Sylburg chiede ad Aldrovandi la disponibilità a fornirgli una consulenza (probabilmente soprattutto sulla *Historia animalium*), promettendogli un pubblico riconoscimento per l'aiuto.

Il secondo personaggio è un Heidensteinus che ritengo possa essere Reinhold Heidenstein (Königsberg 1553-1620), poi giurista, storico e diplomatico passato, ad un certo punto, al servizio della corona polacca⁹⁹. Buona parte di questa lettera, da Padova nel 1579¹⁰⁰, dove si parla di un originale, egizio, dono, (solo alla luce dei nostri occhi esulante dal campo naturalistico, ma così non era per Aldrovandi), una Osiride

⁹⁸ Già docente di lingua greca nello Studio bolognese: R. AVESANI, *Amaseo Pompilio*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-, vol. II, pp. 658-660.

⁹⁹ Autore di varie opere tra le quali: *Rerum Polonarum ab excessu Sigismondi Libri XII; Cancellarius sive de dignitate & officio cancellarii regni Poloniae; De bello moscovitico commentariorum libri VII*.

¹⁰⁰ Dove R. Heidenstein era presente in quell'anno, come risulta anche da E. Dalla Francesca Hellmann (a cura di), *Matricula nationis Germanicae iuristarum in Gymnasio Patavino*, Padova, Antenore, 2007, vol. I. Ma sono registrati anche suoi spostamenti alle Università di Bologna e Siena.

mumiaca pare di capire, merita di essere qui riportata in traduzione come sempre dal latino:

Sono felice che il mio dono ti sia stato gradito. Vorrei che esso fosse di un genere degno di te e del tuo illustre museo. Che sia certamente antico e tirato fuori proprio da cadaveri non c'è ragione di dubitarlo. Infatti colui dal quale l'ho avuto è uomo degno di fede, e pure il nostro Guilandino [Melchiorre], uomo molto ascoltato e di grande esperienza, afferma senza dubbio di aver trovato, durante il suo viaggio in Egitto, siffatti idoli negli stessi corpi; e che nessuno corpo, che fosse integro, era privo di tale idolo di Osiride¹⁰¹.

Spero, con queste poche pagine che hanno trattato solo di una, per quanto vasta, area geografica d'oltralpe, di aver almeno dato un'idea dell'ampiezza notevole dei contatti di Aldrovandi, dell'estensione di questa comunità di appassionati studiosi e curiosi della natura, che con lui per lo più condividevano quello che in fondo era stato il suo programma di vita, programma che, a mio avviso, anche se lo studioso in una lettera si riferiva in specifico a piante presenti nel giardino di Zwinger, venne inconsciamente esplicitato in quattro parole indicanti quattro obiettivi incessantemente perseguiti: *VEDERE*, *POSSEDERE*, *DESCRIVERE*, *DIPINGERE*¹⁰².

¹⁰¹ BUB, *Ms Aldrovandi* 136, tomo XXIV, cc. 13r-13v. L'idolo sembra non essere fra quelli riprodotti in, *Musaeum Metallicum in libros IIII distributum*, Bononiae, Marcus Antonio Bernia, 1648, p. 542, peraltro descritti come Isidi. Ovviamente non si può escludere che fosse stato Heidenstein a ritenere erroneamente che si trattasse di Osiride. L'interesse, anche a livello iconografico, per l'Egitto, per la sua storia, la sua sapienza, i suoi riti è evidente nei mss. e nelle opere aldrovandiani. Lo studioso possedeva nella sua biblioteca una vasta documentazione, probabilmente tutta quella disponibile al tempo, sull'argomento (per es. c'erano testi fondamentali come gli *Hieroglyphica* di Orapollo e quelli Pierio Valeriano). Molte le immagini nei suoi libri riprese dalla Mensa isiacca o Tavola Bembina, di cui egli conosceva la riproduzione per incisione fattane da Enea Vico, che era presente nel museo dell'amico Antonio Giganti.

¹⁰² UBB, *Ms Frey-Gryn*/12: Nr. 4. In originale "omnes vidi, habui, descripsi, depinxi".

“Né la morte dei principi, né quella dei loro sudditi”:
osservazioni di comete e ricerca di significati tra storia,
astronomia e letteratura nella *Monstrorum Historia*
di Ulisse Aldrovandi

Eugenio Bertozzi e Laura Rigotti

1. Introduzione

Nel 1642, trentasette anni dopo la scomparsa di Ulisse Aldrovandi (1522-1605), viene alla luce la *Monstrorum Historia*, l'opera più singolare dell'enciclopedica *Historia Naturalis*. Incentrata sull'indagine complessiva del mondo naturale, la celebre *Historia Naturalis* di Ulisse Aldrovandi è suddivisa in tredici volumi la maggior parte dei quali venne editata e ampliata a partire dagli appunti e manoscritti di Aldrovandi dai curatori della sua eredità culturale. Uno di questi volumi è proprio la *Monstrorum Historia* la quale – considerata il più grande trattato sui prodigi del suo tempo – fu curata ed estesa da Bartolomeo Ambrosini, naturalista bolognese e successore di Aldrovandi. La *Monstrorum Historia* – incentrata sul tema dell'eccezionalità in natura contiene vaste sezioni dedicate al mondo animale e vegetale, incluse lunghe digressioni storiche e mitologiche. Anziché concentrarsi su tali sezioni già affrontate in studi precedenti, il presente articolo ne esamina un'altra la quale, di poche decine di pagine e

posta alla fine del volume, tratta delle mostruosità celesti (Cap. XIII). All'interno di tale capitolo si trova infatti una interessante trattazione sul tema delle comete ove gli autori aldrovandiani (Aldrovandi stesso o i compilatori successivi) tentano di fornire al lettore una visione a tutto tondo del fenomeno cometario, integrando elementi astronomici, storici e letterari.

Dopo una breve introduzione relativa alla gestazione dell'opera [§2], si entrerà nel dettaglio della prospettiva aldrovandiana, specificando la struttura del capitolo XIII e introducendo il concetto di 'mostruosità celeste' [§3]. Nella quarta sezione, interamente dedicata alle comete, si mostrerà come tra la metà del Cinquecento e gli inizi del Seicento il cielo venisse non solo *osservato*, come ci si aspetta dalla nascente rivoluzione scientifica, ma anche – o forse ancora – *scrutato*. Infatti, se è nelle teorie di Aristotele e Democrito che si cerca la spiegazione alle osservazioni effettuate da celebri astronomi quali Tycho Brahe o Cornelius Gemma, contemporanei di Aldrovandi, è negli eventi storici e nei componimenti letterari di autori quali Virgilio o Tacito che si cerca l'interpretazione di tali eventi e dei loro significati, in una volontà complessiva di porre in relazione il cielo e la terra [§4]. Considerazioni finali verranno svolte nell'ultima sezione [§5].

2. L'eredità culturale di Aldrovandi

Negli ultimi giorni della sua vita, rimasto senza eredi, Ulisse Aldrovandi disponeva che tutto il suo patrimonio culturale, comprendente un ingente numero di manoscritti, manufatti e reperti minerali, vegetali e animali provenienti da tutto il mondo – risultato di un'opera di collezionismo epocale – venisse lasciato al Senato bolognese. Il testamento veniva redatto la sera del 10 Novembre 1603 dal notaio de' Manzolini, alla presenza dell'arcivescovo di Bologna Alfonso Paleotti, del Legato, di un rappresentante della famiglia e di altri colleghi¹. In esso, Aldro-

¹ Archivio di Stato di Bologna, *Atti Notarili di Manzolini Carlo Antonio*, nel vol. 3063

vandi dava istruzioni dettagliate su come organizzare una esposizione museale accessibile a tutti presso Palazzo Pubblico e organizzata in sei stanze. Oltre a questo, lo scienziato introduceva concetti moderni di curatela museale e chiedeva l’assegnazione di un custode che fosse competente nelle scienze e allo stesso tempo in grado di comprendere le esigenze di conservazione. A partire dagli ultimi anni della vita di Aldrovandi, la collezione di reperti era stata il punto centrale per la realizzazione di un’opera colossale, ovvero la pubblicazione di un’enciclopedia sul mondo naturale. A tal fine, lo scienziato si era circondato di scrivani, disegnatori e incisori i quali, in collaborazione con lui, trasformassero l’indagine minuziosa della realtà nella sua rappresentazione: nel workshop allestito nella dimora di Aldrovandi in Via de’ Pepoli, si realizzavano illustrazioni scientifiche attendibili le quali, stampate successivamente sulle pagine dell’enciclopedia avrebbero non solo completato, ma anche sostituito la descrizione testuale. Aldrovandi vide le prime sette opere di tale impresa: i tre volumi di *Ornithologiae* (1599-1603), i volumi su *De animalibus insectis* (1602) e probabilmente quelli del *De reliquis animalibus exanguibus* (1606). Dopo la sua morte, coerentemente con le volontà dello scienziato, l’ambizioso progetto editoriale veniva portato a compimento dai suoi successori, i principali dei quali furono Giovanni Cornelio Uterverio e Bartolomeo Ambrosini². Fu in particolare Bartolomeo Ambrosini, botanico, medico e naturalista, a occuparsi dell’apertura del museo aldrovandiano nel 1637, dell’Orto Botanico fondato dallo scienziato e della stesura di molti volumi a partire dai manoscritti che Aldrovandi aveva lasciato: tra il 1637 e il 1640 vengono dati alle stampe i trattati sui quadrupedi digitati e sulla storia di serpenti e draghi, nel 1642 compare la *Monstrorum historia cum Paralipomenis historiae omnium animalium*.

(dal 1592 al 1608), plico. 472, prot. 164.

² Cfr. M. HAXHIRAJ, *Ulisse Aldrovandi, Il Museografo*, Bologna, Bononia University Press, 2016 e L. PEKA, *Monstrorum Historia*, s.l. [ma Roma], Moscabianca Edizioni, 2021.

Nella prefazione, Ambrosini tiene a sottolineare come il completamento dell'opera abbia richiesto un grande impegno essendo il lavoro partito da un *rudis foetus* (materia grezza). Nel corso del testo, si trovano numerosi riferimenti ad Aldrovandi in terza persona così come diversi accenni ad avvenimenti successivi alla morte dello scienziato, alcuni estremamente interessanti come la menzione del cannocchiale galileiano. Dal lavoro di Ambrosini nasce un volume con sezioni molto diverse in termini di corposità. La prima ad esempio, *De homine* si estende per 318 pagine sulle 748 totali e rende pertanto plausibile pensare che sia questa prima parte a raccogliere tutti gli appunti di Aldrovandi riguardanti l'essere umano (anche alla luce del fatto che tra le opere della *Historia Naturalis* non ve n'è una di stampo antropologico). Le aree della mostruosità animale e vegetale, anche se non estese come quella sull'uomo, coprono comunque sezioni consistenti. L'eccezione – all'interno di un volume dedicato alle eccezioni – è proprio costituita dall'ultimo capitolo (Cap. XIII) il quale, estendendosi dalla pagina 716 alla 748, rappresenta piuttosto un'appendice, dedicata alle mostruosità celesti.

Nel seguito s'intende mostrare che tale brevità non corrisponde a povertà, anzi. Esso rivela elementi interessanti soprattutto riguardo al tema principale, quello delle comete: nella trattazione aldrovandiana, infatti, a elementi di stampo puramente astronomico – quali osservazioni sulle diverse forme della coda o misure di coordinate di posizione dell'astro – si accostano elementi poetici e letterari attraverso i quali si tenta di dare un significato ulteriore a quelle osservazioni, superandone il mero aspetto quantitativo. In questo senso, l'analisi dello studio sulle comete presentato nella *Monstrorum Historia* permette di fare esperienza dell'aspirazione alla 'trattazione universale' e di entrare pertanto nel merito di uno dei criteri cardine dell'approccio aldrovandiano.

“Né la morte dei principi, né quella dei loro sudditi”



FIGURA 1. Frontespizio della *Monstrorum historia cum Paralipomenis historiae omnium animalium* (source: AMS Historica), dove si legge: “Bartolomeo Ambrosini, nella patria Università di Bologna professore ordinario di Botanica Medicinale, prefetto del Museo dell’illustrissimo Senato bolognese, nonché dell’Orto Botanico pubblico, ha curato il volume con fatica e impegno”.

3. Dal cielo delle regolarità a quello delle eccezionalità: il cielo della *Monstrorum historia*

Nei 37 anni che intercorrono tra la morte di Aldrovandi (1605) e la pubblicazione della *Monstrorum historia* (1642) l'Europa attraversa un periodo di importanza cruciale per la caratterizzazione della scienza in termini moderni. Con la pubblicazione del *De revolutionibus orbium coelestium* da parte dell'astronomo polacco Niccolò Copernico infatti, si gettano le basi per quella rivoluzione scientifica la quale – passando per le osservazioni di celebri scienziati quali Tycho Brahe, Cornelius Gemma e Galileo Galilei – troverà il suo compimento nell'opera di Isaac Newton e nell'instaurarsi di una nuova visione della struttura dell'Universo.

Tuttavia, sebbene di grande importanza, non sono questi i temi affrontati nel capitolo aldrovandiano dedicato ai mostri celesti. L'elaborazione di modelli astronomici, fin dall'Antichità si basavano sull'osservazione di classi di eventi che presentavano caratteristiche di regolarità e continuità come il moto dei pianeti o la precessione degli equinozi. A tali fenomeni regolari, lo studio aldrovandiano preferisce le classi di fenomeni eccezionali e imprevedibili, come i pareli solari, le comete e le eclissi: essi prendono il nome di 'mostri celesti' poiché suscitano stupore e interrogativi proprio in virtù della loro singolarità. A rimarcare l'attenzione limitata che nel testo viene data ai fenomeni di regolarità e al contempo la grande venerazione per i classici greci, lo scenario nel quale i mostri celesti si manifestano non è costituito dal modello moderno copernicano – ormai completato ai tempi della *Monstrorum Historia* da Johannes Kepler con l'introduzione delle orbite ellittiche – ma piuttosto dall'antico modello geocentrico di stampo aristotelico: composizioni di moti circolari dei corpi celesti attorno al centro di una terra immobile e un universo delimitato da una sfera di stelle fisse in rotazione diurna. Aristotele è il riferimento non solo per la descrizione del mondo celeste, ma anche di quello terrestre: i fenomeni vengono differenziati in base alla loro formazione nella regione sublunare –

dove gli elementi naturali terra, acqua, aria e fuoco interagiscono in processi di generazione e corruzione – o in quella sopralunare, considerata incorruttibile e immutabile. Emerge con forza un tratto della visione aldrovandiana, di stampo umanistico e rinascimentale³: sebbene si guardi alla natura per raccogliere nuove informazioni ed osservare i fenomeni tramite dirette osservazioni, è agli Antichi che ci si continua a rivolgere per avere un sistema di riferimento nel quale le nuove scoperte vanno inscritte.

3.1 Il Capitolo XIII: “De monstris coelestibus”

Il capitolo si apre con una classificazione delle mostruosità celesti. Tale prima classificazione riguarda la distinzione tra fenomeni che stanno nelle due macro-aree del cielo, ovvero entro la sfera della Luna (mondo sublunare) e oltre (sopralunare)⁴. Ed è proprio con questi ultimi che gli autori cominciano la trattazione, distinguendo tra quelli *sublimi* e semplicemente mostruosi. I primi sono costituiti da vere e proprie deviazioni dalle leggi di natura rese possibili soltanto grazie all'intervento del Divino Artefice, spesso descritti in passi delle Scritture e della Patristica. A tal proposito viene riportato l'esempio dell'eclissi di Sole verificatasi durante la Passione di Cristo descritta da Dionigi l'Aeropagita. Tale eclissi infatti, avvenendo la Pasqua ebraica in prossimità di un plenilunio, non risulterebbe spiegabile come sola conseguenza dei moti e delle posizioni relative dei pianeti. Gli autori non omettono di specificare che invece, fenomeni di eclissi che trovano una spiegazione nelle leggi di natura, vanno intese come mostruosità, proprio in

³ Cfr. G. MONTALENTI, “Aldrovandi, Ulisse”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, “Enciclopedia Treccani”, vol. II, 1969.

⁴ Si parla ad esempio di mostruosità *animate* – che ricordano nelle forme figure di animali quali leoni, cervi e aquile – e *inanimate* (non riconducibili ad aspetti antropomorfi). Tra queste ultime si annoverano le comete insieme ad altri tipi di fenomeni oggi ben noti quali le *chasmata* – o aurore polari – o le mostruosità del Sole e della Luna, detti *pareli*.

virtù della loro rarità. Una terza categoria include invece prodigi la cui origine, naturale o divina non risultava chiara, come accadeva per i pareli solari.

Si possono fare considerazioni sublimi – nel vero senso della parola – a proposito dei fenomeni del Sole, della Luna e delle stelle che appaiono agli uomini dalle regioni celesti. Ebbene, essi si distinguono in tre generi. Alcuni infatti si collocano al di sopra dell'ordine naturale, come le eclissi che non siano ricorrenti: una per tutte, quella che ebbe luogo durante la passione del nostro Salvatore, e che viene descritta da san Dionigi l'Areopagita in una lettera a un suo amico. Ancora, l'immobilità del Sole, di cui si narra nelle Sacre Scritture: quando Giosuè, dopo Mosè, era alla guida del popolo d'Israele, il Sole rimase fermo nel cielo a favore d'Israele che combatteva, invece di affrettarsi verso il tramonto nel suo arco diurno; così non vi fu mai – né prima né dopo – un giorno altrettanto lungo, poiché in quell'occasione il Signore assecondò l'invocazione di Giosuè. Altro caso simile è la nascita di una nuova stella, come quella che apparve ai re in Oriente per la Natività di nostro Signore Gesù Cristo. Altri fenomeni sono invece naturali, ma in ragione della loro rarità vengono collocati tra le cose mostruose e prodigiose: si tratta per esempio delle congiunzioni dei tre pianeti superiori, che si ripresentano solo a intervalli di trent'anni; oppure dei casi in cui, durante un'eclissi, viene oscurato l'intero diametro del Sole o della Luna, cosa che accade assai raramente. Infine, vi sono i fenomeni che godono di una considerazione a metà strada tra quella divina e quella naturale: per esempio qualora si vedano tre o più Soli o Lune; qualora appaiano vari cerchi attorno alle stelle o ai corpi luminosi; infine qualora i predetti corpi vengano visti perdere la loro luminosità, o essere deturpati da colori anomali⁵.

⁵ “De his, quae circa Solem, Lunam, & Stellas in Regione caelesti mortalibus astenduntur, est admodum sublimis consideratio. Quandoquidem haec triplici genere discriminantur; quaedam enim sunt supra ordinem Naturae veluti Eclipses, quae suo tempore non celebrantur, & una instar omnium fui tilla, impendente Domini Salvatoris Nostri Passione, quam Beatus Dionysius Areopagita in quadam epistola ad amicum suum describit. Item Solis quies, quae habetur in sacris paginis, quando, Iosue populi Israelitici Duce, post Moysen pro Israel praeliante, steti Sol in medio Colei, neque per

Terminata una prima rassegna degli eventi oltre la Luna, gli autori presentano i mostri celesti del mondo sublunare. Tra questi menzionano le comete, fenomeni rari ed eccezionali, ma da distinguere rispetto ad altri come la pioggia, la rugiada, la brina o la grandine che presentano invece caratteristiche di regolarità e ciclicità. È interessante notare che nel capitolo aldrovandiano le comete vengano considerate almeno inizialmente come dei fenomeni atmosferici, secondo la visione aristotelica. Ciò le rende di interesse per il meteorologo, prima che per l’astronomo:

Seguendo l’ordine stabilito al principio di questo studio, è per noi d’uopo rivolgere l’attenzione a quei fenomeni che avvengono nelle fasce più alte del mondo, al di fuori della consueta legge della natura: in ragione del luogo, essi vengono quindi chiamati mostri celesti, intendendo qui il termine cielo in senso lato. Al riguardo, bisogna notare che vi è un mondo superiore, consistente in moltissime sfere, la quali si muovono soltanto di moto circolare, e in prossimità vi sono gli elementi dai quali è composto questo mondo inferiore, o sublunare, cioè fuoco, aria, acqua e terra. Le sedi e le collocazioni di questi elementi hanno una disposizione reciproca tale per cui alla natura celeste segue il fuoco, a questo segue l’aria, poi viene l’acqua e infine la terra. Così da questi quattro elementi, che costituiscono il mondo inferiore, talvolta prendono origine certi fenomeni meteorologici, i quali, poiché non accadono di frequente, vengono indicati come mostri e, poiché sono generati nelle sfere più alte, vengono definiti celesti. Ciò nonostante, questa definizione abbraccia poi anche cose genericamente mai viste prima, pur non osservate in

diurnum spatium ad Occasum properavit; sicque neque antea, neque deinceps tam longa dies fuit, obediens Domino voci Iosue. Similiter ortus novae stellae, quae in Natalitij Domini Nostri Iesu Christi Regibus Orientis apparuit. Alia sunt naturalia, sed ratione raritatis inter res monstrosas, & prodigias collocantur: cuiusmodi sunt coitus superiorum trium Planetarum, qui nonnisi spatio triginta annorum celebratur; aut si in Eclipsi Solis, & Lunae totus Diameter obscuretur, quod admodum raro accidit”, U. ALDROVANDI, *Monstrorum historia cum Paralipomenis historiae omnium animalium. Bartholomaeus Ambrosinus in patrio Bonon. Archigymnasio Simpl. Med. Professor Ordinarius, Musei Illustriss. Senatus Bonon., et Horti publici Praefectus Labore, et Studio volumen composuit*, Bononiae, Marco Antonio Bernia, 1642, p. 738; trad. PEKA, *Monstrorum Historia...*, cit., p. 279.

ambito astronomico. [...] Qui noi dobbiamo infatti vestire, in qualche modo, i panni di quel filosofo che gli antichi definivano meteorologo, il cui compito è contemplare le cose che vengono a esistenza nella fascia superiore del mondo sublunare, per esempio la pioggia, la rugiada, la brina, la grandine. Queste però, poiché si ripresentano a intervalli in modo ciclico, non vanno sotto il nome di mostri, di conseguenza non sono pertinenti alla nostra trattazione. Per questa ragione, saliremo più in alto, alle manifestazioni di natura ignea, cioè le comete, le stelle volanti, le colonne di fuoco, le meteore e le piramidi lucenti, nonché gli altri simulacri di creature che appaiono nell'aria o tra le nubi celesti: questi fenomeni, dal momento che non accadono frequentemente, possono essere chiamati mostri o portenti⁶.

⁶ “Iuxta ordinem in principio huius Historiae constitutum nostra interest mentem dirigere ad illa, quae supernis mundi partibus, praeter consuetam Naturae legem, generantur; quae postea, ratione loci, monstra caelestia nuncupantur, quoniam Coelum hoc in loco in lata significatione accipitur. Idcirco notandum est superiorem quemdam mundum, seu Naturam inveniri, ex pluribus sphaeris constantem, quae circulo tantum moventur, & huic proxima esse elementa, ex quibus hic inferior mundus, & sublunaris integratur, nimirum ignem, aerem, aquam, & terram, quorum sedes, & loca ita inter se sunt disposita, ut post coelestem naturam ignis succedat, post hunc Aer, deinde illum Aqua, & hanc Terra sequatur. Itaque ex quattuor elementis mundum hunc inferiorem constituentibus, quidam aliquando effectus meteorologici dimanant; qui, quoniam non frequenter siunt, monstra, & quia genita sunt in sublimi, caelestia indigitantur: quamvis postea hoc nomen aliquod etiam novum, & amplius circa sidera observatum amplectatur. [...] Nos enim in praesentia quodammodo induere debemus abitum istius Philosophi, quem Veteres meteorologicum cognominarunt, cuius partes sunt contemplari illa, quae in sublimiori mundi sublunaris loro procreantur cuiusmodi sunt puviae, rores, pruinae, nives, & grandines: sed haec, quoniam per intervalla quodam veluti circulo revertuntur, monstri nomine non donantur, consequenter; ad nostrum negotium non pertinent. Quamobrem altius ascendemus ad passiones ignitas, nempe ad Cometas, Sidera volantia, Columnas igneas, faces, & Pyramides accensas, nec non alia simulacra animantium in aere, & nubibus apparentium, quae quoniam non ita frequenter siunt, monstra, & ostenta nuncupantur”, ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., p. 716. Trad. ПЕКА, *Monstrorum Historia...*, cit., p. 277.

4. Il cielo ‘osservato’ e il cielo ‘scrutato’: le comete come mostro celeste

Lo studio sulle comete all’interno del Capitolo XIII della *Monstrorum Historia* mostra una interessante scansione, in quanto si articola in due momenti ben definiti. Nella prima parte, aspetti tipicamente fisico-astronomici, come il meccanismo di formazione delle comete e la loro natura vengono illustrati facendo ampio ricorso al repertorio degli Antichi. Nella seconda parte invece, vengono presentate al lettore questioni legate all’interpretazione del fenomeno cometario, attingendo dalla storia delle civiltà e dalla letteratura. La sezione si chiude con esiti non affatto scontati: nonostante la stima imperitura manifestata per Aristotele, la trattazione aldrovandiana confuta la visione del filosofo greco per cui tali fenomeni sarebbero di origine atmosferica, propendendo invece per l’origine astronomica. Allo stesso modo, nonostante l’attenzione rivolta a spiegare le ragioni, gli episodi e le fonti che potrebbero indurre a considerare le comete come presagi nefasti per l’umanità, gli autori aldrovandiani giungono a respingere questa prospettiva.

4.1 Il cielo osservato: come si formano, come si presentano, che cosa sono

4.1.1 Come si formano: il meccanismo delle esalazioni terrestri

La spiegazione fisica più completa relativa al meccanismo di formazione delle comete riportata nella *Monstrorum Historia* segue la teoria aristotelica dell’esistenza di esalazioni o vapori emessi dalla Terra.

Affinché l’intelletto umano possa essere reso incline e capace di formare immagini di questo genere, è necessario notare che, secondo la mente dei filosofi, e specialmente di Aristotele, nei libri di Meteorologia, dai corpi terreni e acquosi, un doppio respiro è costantemente portato in alto dalla potenza del Sole; ad uno dei quali è dato il nome di vapore,

perché esce dalle parti umide della terra; a un altro, i filosofi hanno assegnato il nome di esalazione, perché è più sottile, ed emerge dalle parti più aride della terra. La prima di queste esalazioni, quindi, siccome più pesante e più umida, occupa il posto più interno nell'aria e più vicino alla terra; ma la seconda, perché è di una sostanza più calda e più secca, richiede un posto più alto e la terza regione dell'aria. Poiché ciò che è più caldo e secco tra i corpi lo chiamiamo fuoco il cui luogo principale si trova al di sotto dalle sfere celesti. Ma non appena possiede umidità combinata al calore, e per questo motivo è di peso maggiore come il vapore, non può innalzarsi al sopra del suo sito, e permane per un poco all'interno del fuoco ed è chiamato elemento atmosferico⁷.

Nella visione aristotelica si suddivideva tra due tipi di esalazione: una più umida e pesante, l'altra più secca e leggera. La prima, una volta emessa tendeva a salire verso l'alto fino a raggiungere la sfera dell'aria, tradizionalmente suddivisa in tre strati. Arrivate alla prima regione dell'aria, le esalazioni umide potevano dar luogo a eventi atmosferici quali rugiada e brina o anche ai primi fenomeni di natura ignea, come fiammelle somiglianti a piccole candele o torce accese. Il secondo tipo di esalazione, in virtù del suo essere più calda e secca aveva invece la capacità di attraversare completamente la sfera dell'aria. Raggiunta la terza regione, vicino ai confini con la sfera del fuoco, questi vapori si infiammavano dando origine al fenomeno cometario. In questa regione le comete si formavano e dissolvevano, assumendo le forme più varie:

⁷ “Ut humanus intellectus ad simulacrorum huius generis congitionem pronus, & idoneus reddatur, anima duertre oportet, iuxta mentem philosophorum, & potissimum Aristotelis, in libris Meteororum, ex his terrestribus, & aqueis corporibus duplicemhalitum virtute Solid in sublime continuo vehi, quorum alteri nomea vaporis, quia ab humestis terrae partibus prodeat, alteri nomen exhalationies Philosophi assignarunt, quia tenuior sit, & ab aridioribus terrae partibus emergat. Horum igitur halituum prior tanquam grauior, & humidior locum in acre maxime insimum, & terrae proximum occupant, alter vero, quia calidioris, & siccioris est substantiae, sedem sublimiorem, & tertiam aeris regionem petit. Namque quod inter corpora calidisu, & siccius est, ignem appellamus in primo sub sphaeris colestibus loco consistentem. Quod vero humiditatem calori coniunctam possidet, & hac de causa est ponderosius instar vaporis, non potest ad altiores euolare”, ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., p. 721.

tizzoni, travi di fuoco, piramidi, voragini, insieme a immagini dalle fisionomie antropomorfe⁸.

Sebbene nel capitolo si attribuisca grande valore alla teoria aristotelica di formazione delle comete, non si trascura di menzionare anche altre prospettive dell'antichità come quelle di Anassagora e Democrito, che sostenevano che le comete si generassero dalla convergenza di pianeti e corpi celesti e attribuivano loro un'origine celeste e non più terrestre⁹.

4.1.2 Come si presentano: descrizione, classificazione e misure da Plinio a Cornelius Gemma

Dopo aver esaminato il processo di formazione delle comete, l'interesse del capitolo si focalizza sulle varietà delle loro forme¹⁰. Plinio il Vecchio fornisce descrizioni di comete e informazioni di varia natura, inclusa la loro apparizione in concomitanza con eventi storici, riflettendo nel suo approccio le credenze e interpretazioni superstiziose dell'epoca. Gli autori aldrovandiani non si limitano a riportare le informazioni estratte dal testo, ma le traducono in immagini: dove Plinio menziona “un'altra sorta di cometa del tipo *Cerastes* (a forma di luna crescente)” che “apparve quando i popoli della Grecia combatterono nella battaglia finale a Salamina”¹¹, Aldrovandi rappresenta una cometa cornuta,

⁸ Cfr. E. CASALI, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003, 93-120.

⁹ Cfr. S. SCHECHNER GENUTH, *Comets, popular culture, and the birth of modern cosmology*, Princeton University Press, 1999.

¹⁰ Cfr. *Historia Naturale di G. Plinio tradotta per M. Lodovico Domenichi; con le postille a margine, nelle quali, o vengono segnate le cose notabili, o citati altri auttori, che della stessa materia habbiano scritto, o dichiarati i luoghi difficili*, Venezia: Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560, Cap. XXV. Per qualche motivo, la referenza riportata nel testo aldrovandiano rimanda al capitolo XXII della *Naturalis Historia* che risulta invece “Della musica delle stelle” nella quale, secondo la tradizione pitagorica, le distanze fra i pianeti vengono messe in relazione all'armonia dell'Universo.

¹¹ G. W. KRONK, *Cometography. A Catalog of Comets*. Volume 1: *Ancient-1799*,

la terza nella tavola riportata in Fig. 2. Ulteriori tipologie di comete, come quelle a forma di scudo, con crini o chiomate, barbute, a forma di lancia, ensiformi o a forma di spada, solari (o a forma di botte), equine e lampadiformi ricevono anch'esse la loro rappresentazione visuale nel testo aldrovandiano (Fig. 2 e Fig. 3).

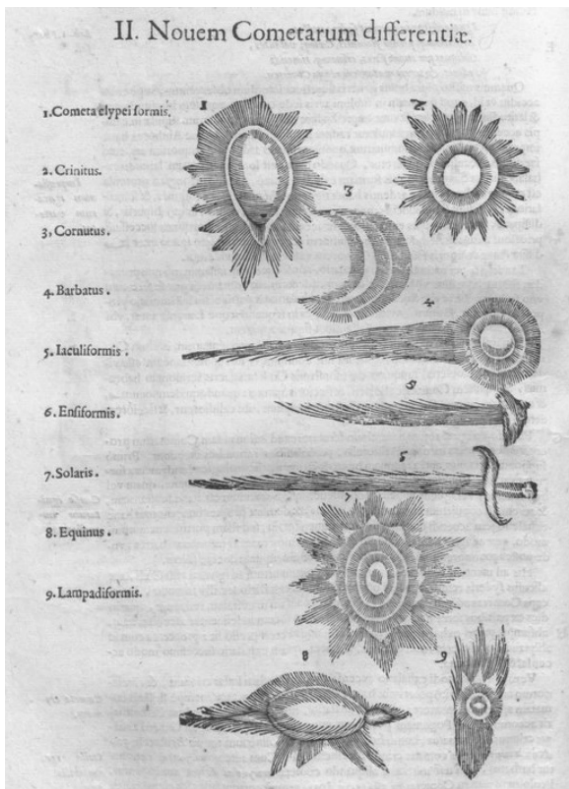


FIGURA 2. Nove differenze tra comete, *Monstrorum Historia*, p. 724, Tavola II (source: AMS Historica).

Cambridge University Press, 1999, p. 2. Il riferimento è relativo alla cometa del 479 a.C.; *Cerastes* è un termine di origine greca derivante dalla parola “keras” che significa “corno” o “corna”. Veniva usato per riferirsi a un serpente cornuto, una creatura mitologica.

“Né la morte dei principi, né quella dei loro sudditi”

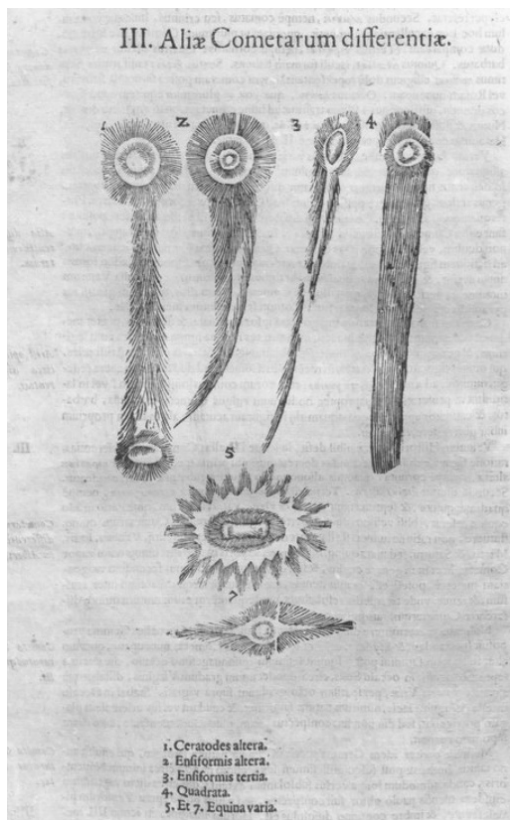


FIGURA 3. Altre differenze tra comete, *Monstrorum Historia*, p. 726, Tavola III (source: AMS Historica).

Oltre a Plinio e ad altri studiosi arabi dell'Antichità, il testo aldrovandiano cita studi contemporanei relativi alle comete. Scienziato di riferimento in questo senso è certamente Cornelius Gemma¹² e il suo

¹² Cornelius Gemma (1535-1578) è stato un medico, astronomo e astrologo fiammingo, figlio del più famoso cartografo e costruttore di strumenti Gemma Frisius. È noto principalmente per l'osservazione della Stella Nova del 1572, studiata e resa celebre anche da Tycho Brahe, e della Grande Cometa del 1577.

scetticismo rispetto a queste classificazioni. Si torna allora ad Aristotele e alla sua proposta di suddivisione delle comete in due tipologie principali.

“Più preciso, quindi, e preveggenete, era Aristotele, che riduceva tutte le varietà delle figure della Cometa a due soli tipi [...]: quando la chioma è portata avanti in lunghezza, o in larghezza”¹³, generando così comete *caudate* o *chiomate*.

La visione aristotelica viene a questo punto corroborata tramite una serie di osservazioni moderne, come quella della cometa caudata del 17 Agosto 1558 da parte di Cornelius Gemma. Tale cometa infatti apparve “al tramonto del Sole, circa al dodicesimo grado della Vergine, ed era distante dalla coda dell’Orsa Maggiore di ventotto gradi. Stava al tramonto con un viso triste e cupo, appunto della natura di Saturno, e allungava la coda verso il quarto orientale, ma non fu vista a lungo, perché, cominciando le piogge, svanì prima del settimo giorno”¹⁴. L’osservazione di questa cometa è confermata da diverse fonti, tra cui Tycho Brahe nella corrispondenza raccolta nel *Dani Epistolarum astronomiarum libri* del 1596. Secondo Brahe, Cornelius Gemma avrebbe effettuato la prima osservazione di questa cometa il 17 agosto, seguita da un’altra il 20 agosto. Nella seconda osservazione, Gemma avrebbe stimato la posizione della cometa, indicandola a 30° 32’ dalla stella Arturo e a 28° 33’ dalla fine della coda dell’Orsa Maggiore¹⁵. Quest’ultimo dato in effetti coincide esattamente con quanto riportato dagli autori aldrovandiani. Inoltre, nel resoconto di Brahe si menziona che

¹³ “Rectius igitur, et satius praestitit Aristoteles, qui omnes figurarum varietates, in recensendis Cometis, ad duo tantum genera redegit [...]: cum eorum coma in longitudinem, vel in latitudinem proferatur”, ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., p. 725.

¹⁴ “[...] in occasu Solis, circa duodecimum gradum Virginis, distabatque a cauda maioris Ursae, per spatium octo graduum supra viginti. Stabat in Occasu moesta, et lugubri facie, nimirum naturae saturniae, et caudam versus orientalem plagam porrigebat, sed diu non fuit conspectus, nam, pluuia superveniente, ante diem septima evacui”. *Ibidem*.

¹⁵ Questi dati sono riportati anche nel primo volume del moderno catalogo di comete di Gary W. Kronk, *Cometography*, cit., pp. 312-314.

la coda si estendeva verso est, dalla parte opposta al Sole. In Fig. 4 a sinistra viene riportata la tavola IV del capitolo aldrovandiano dove è rappresentata la cometa del 1558, illustrata sulla base dei resoconti delle osservazioni.

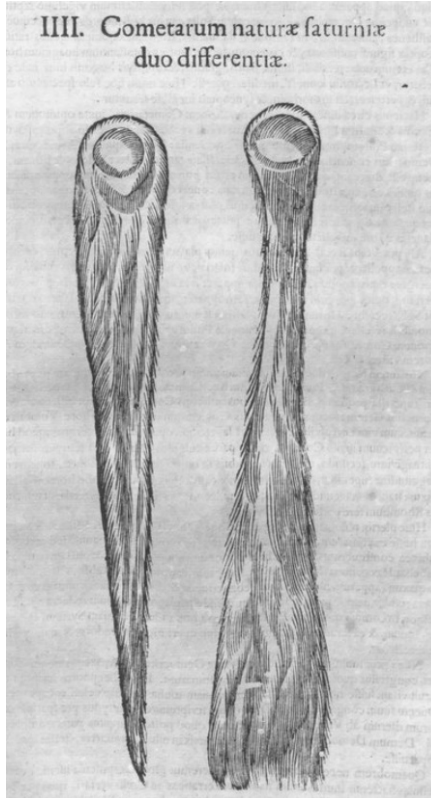


FIGURA 4. Rappresentazione a confronto di due comete osservate da Cornelius Gemma, nel 1558 (a sinistra) e nel 1569 (a destra). *Monstrorum Historia*, p. 727, Tavola IV (source: AMS Historica). Le osservazioni relative alla cometa del 1569 non sono discusse nel presente articolo ma vengono riportate nel testo originale a p. 725.

4.1.3 Che cosa sono: fenomeni astronomici, non atmosferici

Alla sezione descrittiva delle caratteristiche delle comete, segue un interessante passaggio relativo alla loro natura e alle misure di parallasse, che sia Tycho Brahe che Cornelius Gemma effettuarono¹⁶. Sono queste che suggeriscono, secondo quanto riportano gli autori aldrovandiani, che la distanza delle comete dalla Terra doveva essere notevolmente maggiore rispetto a quella dalla Terra alla Luna: pertanto, nonostante la durata limitata e la variabilità della luminosità, pare che tali fenomeni debbano essere letti come di origine celeste.

Un celebre caso viene allora discusso dagli autori. Si tratta dell'osservazione della Stella Nova del 1572, descritto da Gemma dapprima nel pamphlet *Stella Peregrina* (diffuso in Europa mentre la cometa era ancora visibile) e poi nel trattato *De naturae divinis characterismis*¹⁷. Oltre a discutere il significato religioso ed escatologico della cometa e le variazioni di luminosità che essa presentava, Gemma affronta la questione delle misure di parallasse, suggerendo che, a fronte dei dati ottenuti, la stella dovesse essere collocata oltre la sfera di Saturno a una distanza paragonabile o superiore a quella delle stelle fisse.

Finora ci siamo occupati delle differenze e della generazione delle Comete, secondo l'opinione di Aristotele e la mente di altri filosofi. Occorre ora riportare l'opinione degli altri filosofi antichi, quali Anassagora e Democrito i quali dissero che le comete si generavano dall'unione dei cinque pianeti, oltre che del Sole e della Luna. Poiché

¹⁶ L'effetto di parallasse si manifesta quando un oggetto 'vicino' alla Terra viene osservato rispetto allo sfondo di stelle lontane le quali, per la loro lontananza appaiono fisse. Il moto annuale della Terra intorno al Sole fa sì che il punto di osservazione si sposti nel corso dell'anno e, di conseguenza, la posizione dell'oggetto rispetto allo sfondo di stelle appaia diversa.

¹⁷ C. GEMMA, *De peregrina stella quae superiore anno primum apparere coepit, Clariss. Virorum Corn. Gemmae Lovaniensis Germani, et Guliel. Postelli Barentani Galli, Ex Philosophiae naturalis, mysticaeque Theologiae penetralibus deprompta Iudicia*, Basilea, Perna, 1573; C. GEMMA, *De naturae divinis characterismis: seu raris et admirandis spectaculis, causis, indicii, proprietatibus rerum in partibus singulis universi, libri II*, Antwerp, Plantini, 1575.

se quelle cinque stelle erranti, per puro caso di fortuna s’incontrano e si toccano, essi producono l’immagine di una stella sola, il cui fulgore poi si diffonde più lontano tramite un raggio di luce che si proietta in avanti. [...] Cornelius Gemma ritiene che il luogo di generazione delle comete sia la parte più nobile dell’Universo e non pensa che esse possano saltarvici dopo essere state generate nel mondo corruttibile. Questo fu chiaro nel caso di quella cometa particolarmente brillante, apparsa nell’anno 1572, nel mese di Novembre, nella costellazione di Cassiopea, che superò Giove nelle dimensioni, pur essendone simile in forma e lucentezza: si trovava nel lembo più a Nord della Galassia, in una posizione tale che, insieme alla seconda, quarta e dodicesima stella di Cassiopea, di magnitudine tre, formava un rombo perfetto. L’osservazione di questa cometa portò la maggior parte degli studiosi a concludere che le comete non potessero trovarsi nella regione elementare, ovvero nella sede assegnata loro da Aristotele, ma che dovessero esistessero piuttosto nella regione eterea; essa infatti non aveva assolutamente moto proprio, e non si osservava alcuna parallasse. Questa nuova stella, balenata in cielo come una lira, apparsa all’improvviso con la massima luminosità, non mostrava chioma e brillò più a lungo di qualsiasi altra cometa per sedici mesi; poi, gradualmente si ridusse a nulla. La sua luminosità, rispetto alle altre stelle, era da ammirare poiché superava Sirio, Procione, Giove e le altre stelle, sia fisse che erratiche, per luminosità e grandezza. Democrito e Anassagora, dunque, non si discostarono molto dalla verità quando ritenevano che le comete fossero certi assembramenti di stelle¹⁸.

¹⁸ “Hactenus circa differentias, & generationem Cometarum, iuxta opinionem Aristotele, & aliorum Philosophantium mentem, versati sumus. Modo aliorum, nempe Veterum Philosophorum sententia est aperienda: quandoquidem Anaxagoras, & Democritus concursum quemdam quinq; Planetarum, Praeter Solem, & Lunam, cometas esse dixerunt, quos Planetarum etiam nomine donarunt: sunt enim opinati illas quinq; errantes stella, si sorte fortuna congregiantur, & se contangent, unius solum stellae imaginem representaret cuius postea splendor lonigius diffusus comam veluti quamdam prae se serre cideatur: praeterquamquod addebant, dissipatis cometis, planetas quosdam relictos comparuisse. [...] Nam Cornelius Gemma locum generationis Cometarum

4.2 Il cielo ‘scrutato’: le comete come presagio, interpretazione e confutazione

4.2.1 Comete nella poesia: aspetto e significato

Come anticipato nell'introduzione, lo studio sulle comete proposto nel capitolo aldrovandiano può essere suddiviso in due momenti distinti, il primo focalizzato sull'osservazione di tali oggetti, il secondo sulla interpretazione del loro significato. Nel corso del capitolo, tale cambio di prospettiva avviene nel passaggio dalla descrizione della cometa del 1572 (sopra) a quella del 1577. Designata oggi come *C/1577 V1*, si tratta di una cometa non-periodica (di cui non si aspetta il ritorno), che al tempo fu visibile in tutta Europa e il cui passaggio venne registrato dai più celebri astronomi dell'epoca tra cui il danese Tycho Brahe, il fiammingo Cornelius Gemma e il turco Taqi ad-Din. Furono proprio le misure di Brahe su questa cometa a confermare inequivocabilmente le osservazioni del 1572, rendendo provata la tesi per cui le comete siano oggetti astronomici, generati al di là della sfera della Luna. Nel testo aldrovandiano invece, non sono queste le considerazioni di interesse. In esso, il già citato Cornelius Gemma – che pure osservò la cometa

in parte nobiliore Universi essere statuit, cum vim corruptibilis metheori salere non opinetur. Praeterquamquod hoc fuit perspicuum in illo Cometa, qui apparuit fulgidus, anno post sesquimillesimum septuagesimo secundo, mente Novembris in constellatione Cassiopeae, Iovem enim magnitudine superabat, & eidem figura, & candore similissimus, limbo boreo Gallaxiae affixus: itant eum secunda, quarta, & duodecima Cassiopeae stellis tertiae magnitudinis Rhombum sere perfectum effingeret. Hinc pleriq, phafmatum indagatores hoc genus Cometae in regione elementari non fuisse existimarunt, quam sedem Aristoteles Cometis assignavit, sed in regione aetherea consistuerunt, quia nullum prorsus motum proprium, & nullam parallaxim habebat. Haecq, nova stella, instar lyrae, micabat, & de improvviso absqullo incremento maxima apparuit, nullumq spargebat crinem, & diutius, quam unquam alius Cometa refulsit, nempo menses sexdecim, deinde paulatim in nihilum redacta est. Huius fulgor, in comparatione ad alias stellas, erat admodum, quoniam Syrium, Procyona, Iovem, & ceteras stellas, tam firmas, quam erraticas splendore, & magnitudine antecellebat. Non igitur multum a veritate recesserunt Democritus, & Anaxagoras, qui Cometas, congressus quosdam stellarum esse existimarunt”, ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., pp. 728-729.

del 1577 – viene menzionato in relazione ad un suo componimento poetico sulle comete nel quale, adottando la prospettiva del pianeta Giove, lo scienziato contempla la sofferenza terrestre, rappresentando il turbolento fenomeno cometario come una forza purificatrice, sebbene dolorosa:

Giove osservando dall’alto del Cielo la terra,
dice: che cos’è questo nuovo furore che pervade tutto il mondo?
Avevo creduto che, avendo recentemente avuto tanto male al ventre,
Le bevande assunte fossero sufficienti a purificarsi.
Ma ora i mali si sono diffusi in un vasto accumulo
colpendo testa, braccia, gambe e piedi.
Il cuore, da cui la vita trae vigore, ora è la causa della rovina,
e la morte, che è la salvezza quando si è sani.
La parte malata non conosce i contagi della sua malattia,
tuttavia prende la forza dalle parti sane.
Dunque ora la terra deve essere spazzata via dal sommo vertice:
le spalle robuste non temono i colpi delicati.
Un messaggero esca dalle porte del Capricorno verso il disperso Sud,
portando terrore con la sua chioma di fuoco.
Così che, se la mia Belgica è stata epurata dal flagello,
lo stesso fa il medico di tutta l’Europa.
Finché i re sono condiscendenti verso il popolo,
il popolo sappia di essere sottomesso al re.
Fino a quando la furia della guerra sia estirpata fin dalla radice,
e l’amore stringa saldamente ciò che l’odio ha lacerato¹⁹.

¹⁹ “Iuppiter in terram Coeli speculatus ab arce, Quis novus hic toto est, inquit, in Orbe furor ? Credideram ventri tot, cum male nuper haberet, pocula purgando sumpta, fuisse satis. Sparsa sed in vastam morbi sunt femina molem A capite aegrotant brachia, crura, pedes. Cor, ex quo vita vigor, en modo causa ruinae est, et mors, incolumi quo solet esse salus. Pars aegrota suae nescit contagia labis, vim tamen, et sanis partibus illa facit. Ergo age nunc summo verrenda a vertice tellus : non metuunt molles aspera terga scopas. Nuncius e foribus Capricorni prodeat Austro Terrificam sparso qui ferat igne comam. Ut mea si veteri purgata est Belgica flagro, Europae medicum totius istud agat. Per sua dum populis mitescant sunera Reges, Subdere se Regi plebs sciat ipsa suo. Dum belli

Il tema della sofferenza associato all'apparizione di una cometa – sebbene in una prospettiva che manca dell'aspetto della purificazione – viene rintracciato anche nei classici della letteratura e precisamente in Virgilio. Gli autori aldrovandiani evidenziano come nel decimo canto dell'*Eneide* il poeta individui nel colore rosso la radice dell'associazione tra stelle, comete e la sofferenza umana ed esprima tale associazione paragonando questi astri alle armi di Enea, forgiate in molte battaglie e disastri e pertanto generatrici di sofferenze.

[Arde l'elmo sul capo e dalla cima con le
creste la fiamma si riversa e l'umbone
d'oro vomita vasti fuochi:]

Non è diverso se a volte di notte le Comete
Rosseggiano sanguinee o l'ardore di Sirio
Egli portando sete e malattie ai mortali malati
Nasce, e rattrista il cielo con luce sinistra²⁰.

Oltre alla ben nota Sirio, caratterizzata dal suo colore rosso, il discorso si estende alla stella Canicula della Costellazione del Cane Maggiore. Seguendo quanto riportato da Pierio²¹, si evidenzia che è la sfumatura di colore della stella a permettere la previsione: se essa fosse stata più oscura e velata, il cielo sarebbe stato allora denso e l'anno avrebbe portato pesantezza e pestilenza. E se la stella Canicula può portare tanto male al genere umano, concludono gli autori aldrovandiani, si potrà seguire Plinio nel sostenere che anche le comete portino con sé guerre,

rabies cadat a radice reflecta, quoque odium vulsit, glutinet arcus amor”, ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., pp. 731-732.

²⁰ “Non secus ac liquida si quando nocte Cometæ Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor Ille sitim, morbosque ferunt mortalibus aegris, Nascitur, et laevo constrictat lumine caelum”, ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., p. 730.

²¹ Probabilmente Pierio Valeriano, umanista e scrittore italiano del Rinascimento. Nella sua opera più nota, *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium literis* (1556) dedicata all'interpretazione degli antichi geroglifici e di altri sistemi di scrittura antichi, tratta anche di costellazioni.

“Né la morte dei principi, né quella dei loro sudditi”

carestie, malattie, rovesci di città, mutamenti di regni, la distruzione di persone e vari altri disastri.

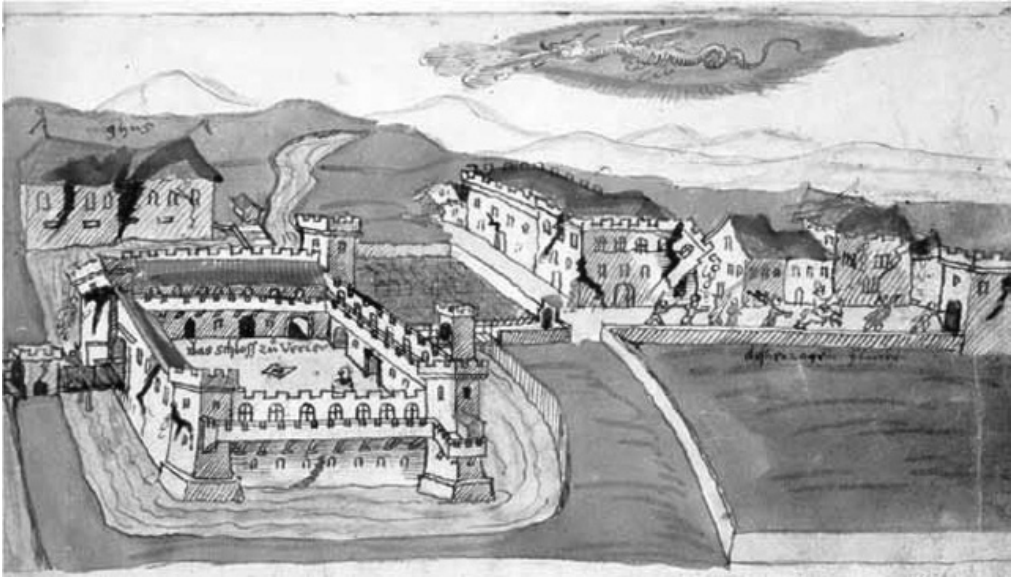


FIGURA 5. H. J. Helden, “Ferrara distrutta dal terremoto del 1570”, 1577 circa, Zurigo, Biblioteca Universitaria. Nel cielo è raffigurata la Grande Cometa del 1577.

Il passaggio dedicato al significato da attribuire alle comete termina con la raccolta di adagi di autori sconosciuti, come ad esempio:

“Ahimè, le Comete non furono mai viste senza sconfitte”²²;

o questo, di Claudiano:

“E mai impunemente la terra ha visto una cometa”²³.

²² “Heu nunquam certa visus sine clade Cometes”, ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., p. 730.

²³ “Et numquam terris spectatum impune cometen”, *ibidem*.

4.2.2 Comete nella storia: eventi notevoli e presagi

Chiarito il significato abitualmente attribuito alle comete tramite i vari passaggi poetici, la narrazione aldrovandiana prosegue con un elenco di fatti storici i quali, avvenuti in concomitanza dell'apparizione di comete portano a sostanziare e a confermare tale significato.

Tali fatti non vengono elencati in ordine sparso, ma piuttosto raggruppati in categorie quasi a confermare la tesi che si vuole sostenere.

Si parla così della *scomparsa dei principi*, evidenziando come nel caso della caduta di Nerone, di Claudio e di Vespasiano fosse apparsa una stella chiamata in cielo.

Queste comete, non ulteriormente specificate dagli autori aldrovandiani – qualora cercate nei più aggiornati cataloghi di cui disponiamo oggi – potrebbero essere rispettivamente quella del 64 d.C., del 54 d.C. (X/54 L1) e del 79 d.C. (X/79 F1), date che coincidono in effetti con quelle della morte degli imperatori o, nel caso di Nerone, del grande incendio di Roma che diversi storici attribuirono all'imperatore stesso. Partendo proprio da quest'ultimo, in base a quanto riportato da Gary W. Kronk in *Cometography. A Catalog of Comets*, volume primo²⁴, la notizia più antica relativa alla cometa del 64 proviene da Tacito, che negli *Annales* afferma:

verso la fine dell'anno presagi e prodigi riempirono le menti delle persone di apprensioni per l'imminente male. Apparve una cometa, e quel fenomeno fu un preludio a qualche atto sanguinoso commesso da Nerone.

Svetonio invece, nel *De vita Caesarum*, scrive:

È capitato che una cometa avesse cominciato ad apparire in diverse notti successive, una cosa che si crede comunemente presagire la morte di grandi governanti.

²⁴ KRONK, *Cometography...*, cit., p. 33.

I due storici romani assumono posizioni differenti dunque circa il significato della comparsa della cometa del 64. Gli autori aldrovandiani, citando Svetonio, sostengono la sua versione, sebbene la morte suicida di Nerone sia avvenuta qualche anno più tardi, nel 68 d.C.

Notizie della cometa del 54 d.C. provengono da diverse fonti, essendo questa stata osservata in Italia, Cina e Corea²⁵. A Roma divenne nota proprio come ‘cometa di Claudio’, del quale si pensava avesse presagito la morte, avvenuta il 13 ottobre dello stesso anno. Una prima citazione proviene da Seneca, che scrisse nelle *Quaestiones Naturales*: “la cometa di Claudio si alzò dal nord verso lo zenit e si spostò verso est, sempre meno luminosa”.

Plinio il Vecchio riporta inoltre nella *Naturalis Historia*:

Ma a volte c'è una cometa nel cielo occidentale, di solito una stella terrificante e non facilmente spiabile: per esempio [...] ai nostri giorni circa al tempo dell'avvelenamento che ha assicurato il lascito dell'impero da Claudio Cesare a Domizio Nerone [...].

L'imperatore Claudio morì infatti avvelenato durante le celebrazioni delle *Fontinalia*, secondo molti storici per mano della consorte Agrippina, che voleva sul trono il figlio Nerone.

La vicenda che lega la comparsa della cometa del 79 d.C. – la prima ad essere riportata con l'appellativo di ‘stella chiomata’ – all'imperatore Vespasiano ha un aspetto umoristico. Pare infatti che questi, venuto a sapere dell'insinuazione che la nuova stella apparsa in cielo potesse presagire la sua morte, abbia commentato che la cosa non fosse possibile e che la cometa, proprio in virtù della sua chioma non potesse riferirsi a lui, che era calvo, quanto piuttosto al Re dei Persiani, dotato di una folta capigliatura.

Questo episodio è stato riportato dagli storici romani Svetonio, Cas-

²⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 28-30.

sio Dione e Sesto Aurelio Vittore²⁶ e anche gli autori aldrovandiani vi si riferiscono esplicitamente:

Ma era arguto quello che si recita nella Storia di Vespasiano: poiché quando era apparsa la stella chiomata, si diceva che appartenesse al Re dei Persiani, i cui capelli sono più fluenti, come se i capelli più fluenti di quella terribile stella significassero proprio questo del Re dei Persiani²⁷.

Oltre alla caduta dei principi, l'apparizione di comete viene collegata alle *sconfitte dei popoli* come quelle degli Ateniesi, in Sicilia, a Nicia e a Cheronea, quando ebbero la peggio contro Filippo di Macedonia. Muovendosi poi dagli Ateniesi al popolo ebraico, combinando fatti storici e sensazionalismi, gli autori riportano del primo Assedio di Gerusalemme, di cui scrisse lo storico Giuseppe Flavio. Ricordano come nel 72 d.C. un'orribile ed ensiforme cometa, apparsa nel giorno dei Pani Azzimi campeggiò sopra Gerusalemme e proprio in quell'anno venne compiuta la più miserabile distruzione della città, nella quale morirono di fame e di spada circa undicimila ebrei. Nel VI libro della Guerra giudaica, redatto probabilmente tra il 75 e il 79, Giuseppe Flavio scrive:

[...] Così il disgraziato popolo prestò fede in suo danno a' ciurmadori ed a gente, che mentiva il nome di Dio; mentre a evidenti prodigi, che lor dinunziavano lo sterminio avvenire, né ponean mente, né davan credenza, [...] facevano i sordi agli avvisi di Dio. Ciò fu allora, quando fermòssi sopra la città un astro somigliante a una spada, e durò tal cometa il giro d'un anno²⁸.

²⁶ Queste informazioni sono tutte riportate in G. W. KRONK, *Cometography...*, cit., p. 36-37.

²⁷ "Sed facetum fuit illud, quod in Historia Vespasiani recitatur: nam cum sydus crinitum apparuisset; fuit dictum illud ad Regem Persarum attinere, cui capillus est effusior, quasi crines effusiores illius tremendi syderis hoc ipsum de Persarum Rege portenderent", ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., pp. 730-731.

²⁸ *Storia della guerra giudaica di Giuseppe Flavio tradotta dal greco e illustrata con note*

Sebbene lo storico greco ne parli esplicitamente e gli autori aldrovandiani forniscano una data precisa, nel moderno catalogo di Gary W. Kronk non vi è traccia di una cometa comparsa nel 72 d.C., e l'unico oggetto osservato in cielo nell'arco di tempo in cui avvenne l'assedio di Gerusalemme – dal 70 al 73 d.C. – è del 71. La notizia proviene dall'opera storiografica cinese *Hou Han shu*, dove si riporta che la nuova stella apparve nelle Pleiadi in marzo e fu visibile per 60 giorni. Potrebbe quindi coincidere con la cometa citata dagli autori aldrovandiani, cadendo il giorno dei Pani Azzimi nel mese ebraico di Nisan, corrispondente nel calendario gregoriano al periodo tra marzo e aprile.

Altri eventi sono segnati dalla presenza di una cometa, riportano gli autori, come la cacciata degli ebrei da Alessandria d'Egitto, le guerre tra Mario e Silla, la morte di Scipione e Annibale. Anche il tema della *nascita* di personaggi di rilievo affiora tra le righe del testo, come quando si menziona che la venuta al mondo di Maometto (avvenuta intorno al 570 d.C.) avvenne quattro anni dopo l'apparizione di una cometa. Stando alla fonte aldrovandiana, potrebbe trattarsi in questo caso della cometa del 565 d.C., denominata oggi *C/565 O1*, comparsa in luglio nella costellazione dell'Orsa Maggiore in base alle fonti cinesi riportate e rimasta visibile per più di 100 giorni, durante i quali si spostò verso l'Acquario²⁹.

Tema affrontato nel testo è anche quello della coincidenza tra l'apparizione delle comete e la diffusione di *carestie*, *pestilenze* e *siccità*. Mentre una carestia si diffondeva in Italia nel 957 d.C., in Polonia una cometa comparsa nel 1211 preannunciava le guerre che afflissero le Sarmazie, e nel 1305 una meravigliosa cometa veniva avvistata per una settimana e successivamente una terribile pestilenza colpiva quasi tutto il mondo. Anche tali comete sono reali eventi astronomici rintracciabili oggi: attenendoci alle date aldrovandiane, l'avvistamento nel 957 di una cometa bianca con una coda molto stretta è riportato nei

dall'abate Francesco Angiolini piacentino. Tomo primo-secondo, 1822, Libro VI, cap. V, pp. 224-225.

²⁹ Cfr. G. W. KRONK, *Cometography...*, cit. pp. 91-92.

materiali astronomici giapponesi *Nihon Temmon Shiryo*³⁰; la cometa del 1211 è citata sia da fonti coreane, sia polacche nel testo *Historia Polonica*, scritto da Jan Dlugosz nel XV secolo. Si dice che l'astro sia apparso in maggio, rimanendo visibile per 18 giorni ed esibendo una coda diretta verso ovest³¹.

La ricerca della cometa del 1305 che avrebbe preannunciato una pestilenza può avere esiti diversi; fonti coreane e giapponesi testimoniano la comparsa di un tale oggetto nel dicembre del 1304, noto oggi come *C/1304 Y1*, visibile per un breve periodo e di un'altra cometa che dal giugno 1305 si osservò per circa 10 giorni³².

Quella citata dagli autori aldrovandiani potrebbe tuttavia essere la cometa di Halley che apparve nel 1301 – *1P/1301 R1*, vista e segnalata anche in Europa nel testo francese *Chronicon Guillelmi de Nangiaco* (1303), nell'inglese *Annales Prioratus de Wigornia* (1377) e nel testo russo *Cronaca di Nikon* (1520)³³. Alternativamente, potrebbe trattarsi di una cometa apparsa nel 1304 la quale – nota oggi come *C/1304 C1* – è stata indicata come possibile fonte di ispirazione per Giotto nel famoso dipinto del 1305 *Adorazione dei Magi* (Fig. 6)³⁴.

³⁰ Cfr. *ibidem*, p. 157.

³¹ Cfr. *ibidem*, p. 208.

³² Cfr. *ibidem*, p. 232.

³³ Cfr. *ibidem*, pp. 228-230.

³⁴ Cfr. *ibidem*, pp. 228-231.



FIGURA 6. Giotto, *Adorazione dei Magi*, 1305 circa, Padova, Cappella degli Scrovegni.

Infine, la terribile pestilenza di cui si parla potrebbe riferirsi alla nota epidemia di peste nera che si diffuse in tutta Europa a partire dal 1346, oppure potrebbe trattarsi della peste che scoppiò a Roma proprio nel 1305 di cui si trova testimonianza nel terzo volume di *Notizie storiche della città di Casale del Monferrato* di Vincenzo de Conti. L'epidemia “durò tre anni continui di modo che d'ogni mille persone ne rimasero dieci”³⁵.

Siccità invece, proseguono gli autori, venne registrata dopo l'anno 1472, quando una cometa apparsa nel segno dell'Ariete seguì ad un'altra, apparsa nel segno della Bilancia, che aveva provocato la pe-

³⁵ V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale del Monferrato*, vol. 3, luogo editore? 1839, pp. 19-20.

ste. Quella del 1472, *C/1471 Y1*, è tra le comete più documentate dell'antichità: appare in almeno cinque opere asiatiche e in più di venti testi europei e musulmani. La maggior parte di queste fonti colloca la comparsa della cometa tra la Vergine e la Bilancia, descrivendola come una grande stella molto luminosa e con una lunga coda che fu visibile dal dicembre 1471 al febbraio 1472. Nelle *Cronache di Norimberga* (1493) viene anche riportato che la cometa si sia mossa attraverso il cielo occidentale e, dopo circa 80 giorni sia scomparsa ad ovest vicino all'Ariete.

La *Cronaca di Nikon* menziona anche una seconda stella apparsa a distanza di circa un mese, meno luminosa della prima e con una coda più stretta e corta³⁶.

4.2.3 *Confutazione: "Né la morte dei principi, né quella dei loro sudditi"*

La completezza dell'elenco precedente non deve far pensare che gli autori intendano convincere il lettore della lettura presagistica del fenomeno cometario. Anzi, l'ultima parte del lungo studio dedicato alle comete si chiude proprio con una confutazione di tale argomento, articolato in tre *dubitatio* per ciascuna delle quali viene sviluppato un ragionamento e data una risposta plausibile, *resolutio*.

4.2.4 *Dubitatio et resolutio*

La prima *dubitatio* riguarda il capire se le Comete possano o meno presagire la morte del regnante piuttosto che la morte dei sudditi. La *resolutio* prende le mosse dal sottolineare che, se la causa della formazione delle Comete dovesse essere attribuita alle esalazioni terrestri, non sono più elevati da terra i principi dei loro sudditi. D'altro canto,

³⁶ G. W. KRONK, *Cometography*..., pp. 285-289.

proseguono gli autori, se la loro origine fosse astronomica e dovuta a qualche confluenza di stelle, queste non potrebbero influenzare né gli ambienti dei regnanti e dei ricchi né quelli dei popoli e dei poveri, poiché, come afferma Aristotele nelle *Meteore*, il mondo inferiore è separato da quello superiore.

Sarebbe il caso in questa sede di passare in rassegna anche le Comete che Aristotele e Ippocrate osservarono nell'ultimo periodo, ma non è necessario soffermarsi su di esse a lungo, ma cercheremo di fugare alcuni dubbi sulle predizioni delle Comete. Il primo è perché non sembra esserci alcun motivo per convincerci che le Comete possano presagire la morte del regnante piuttosto che la morte dei sudditi; per la ragione che se la causa di queste è riferita alle esalazioni, queste non sono più elevate dalla terra dei principi che da quella dei sudditi. Se lo si riduce alla confluenza delle stelle, sembra che non operino nella regione dei re e dei ricchi, così come in quella dei popoli e dei poveri: poiché il volto del mondo inferiore è subordinato al volto del mondo superiore di Aristotele nelle *Meteore*³⁷.

³⁷ “Hoc etiam in loco recensendi essent Cometae, quos Aristoteles, et Hippocrates, nec non novissima aetas observarunt, sed in his diu morari institutum opus negat, nonnullas tamen dubitationes circa Cometarum praesagia dissolvere conabimur. Prima est, quia non videtur ulla ratio persuadere, quod Cometae magis Principium, quam subditorum mortem presagire possint; propterea quod si horum causa referatur ad exhalationes, hae non magis ex terra Principum, quam subditorum elevantur. Sin ad concursum stellarum reducat, hae non magis in regionem Regum, et Divitum, quam Plebeorum, et inopum operari videntur: cum facies inferioris mundi faciei superioris ad mentem Aristotelis in Meteoris subiecta sit.

Deinde, ex sententia Philosophi, cometae a causis naturali bus pendent aliquid aliud non respicientes; quamobrem ad mortem alicuius, vel ad bellum referri non possunt. Sin ad haec referantur, aut se se habebunt ut causa, vel tanquam effectus, vel tanquam signum, sed nullum horum est asseverandum: non enim est causa, quia cometa neque efficiens, neque forma, neque finis, neque ut materia horum esse potest: similiter non est horum effectus, quia neutrum necessario alterum sequitur, cum tamen efficiens necessario causam concomitetur. Tandem neque cometa est considerandus tanquam signum, cum careat convenientia: etenim constat inter signum, et signatum maximam convenientiam semper cadere”, ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., p. 732.

Tuttavia, si prosegue, se di esalazioni terrestri dovesse trattarsi esse raggiungerebbero i ricchi così come i poveri provocando potenzialmente la morte di entrambi, poiché l'aria alterata infetterebbe il sangue, predisponendolo a produrre gravi effetti. La differenza risiederebbe nel fatto che, essendo i principi e i nobili generalmente più delicati, corrobbero un rischio di morte maggiore rispetto agli uomini plebei i quali, grazie alla loro forza, potrebbero resistere a malattie mortali. Inoltre, si conclude, anche se dovessero morire ricchi e poveri in egual misura, è noto che, per questioni di fama e di dignità, la morte dei principi è generalmente più considerata e ricordata di quella della gente comune.

La seconda *dubitatio* rilegge la prima alla luce delle idee di Aristotele concludendo che, seguendo l'opinione del Filosofo le comete devono essere considerate come fenomeni dipendenti da cause naturali che non possono essere legati in alcun modo alla morte di qualcuno o al verificarsi di eventi come la guerra. Affinché infatti le comete possano essere collegabili ad eventi umani, dovrebbero poter essere lette secondo la classificazione aristotelica delle cause possibili: causa materiale, formale, efficiente o finale. Seguendo la classificazione, si sottolinea la difficoltà a leggere le comete come causa materiale – come potrebbe essere il bronzo per una statua – a vederle in termini di causa efficiente – azione esercitata dallo scultore – così come in termini di forma assunta dopo il lavoro o di causa finale – scopo dell'ammirazione.

Quindi, secondo l'opinione del Filosofo, le comete dipendono da cause naturali, non guardando ad altro; pertanto non possono riferirsi alla morte di alcuno, o alla guerra. Se si riferiscono a queste cose, o si considereranno una causa, o un effetto, o un segno, ma nessuna di queste cose si può affermare con certezza: infatti una cometa non è causa, perché non può essere né un oggetto efficiente, né forma, né fine, né in quanto materia di questi è l'effetto di questi, perché l'uno segue necessariamente l'altro, mentre l'efficiente è necessariamente accompagnato dalla causa. Infine, una cometa non è da considerarsi

un segno, poiché manca di armonia: infatti è chiaro che tra il segno e il significato cade sempre la massima armonia³⁸.

Meno perentoria e più possibilista è invece la terza *dubitatio*, ove si discute del fatto che, siccome le comete vengono spesso considerate alla stregua delle stelle erratiche (ovvero i pianeti visibili ad occhio nudo) il possibile influsso sugli eventi terrestri sia sostenibile alla luce del fatto che ai pianeti tale influsso viene riconosciuto davvero. L'argomentazione comincia allora con la descrizione degli influssi attribuiti ai pianeti: fortuna nel caso di Giove, gioie nel caso di Venere, abilità di vario tipo per Mercurio e necessità di distacco, nel caso di Saturno. Tuttavia, proseguono gli autori, sebbene l'arrivo del fuoco della cometa sia già stato considerato indipendente dai pianeti dal celebre scienziato arabo Albumasar³⁹ eccezione va fatta quando tali fuochi della come-

³⁸ “Hoc etiam in loco recensendi essent Cometae, quos Aristoteles, et Hippocrates, nec non novissima aetas observarunt, sed in his diu morari institutum opus negat, nonnullas tamen dubitationes circa Cometarum praesagia dissolvere conabimur. Prima est, quia non videtur ulla ratio persuadere, quod Cometae magis Principium, quam subditorum mortem presagire possint; propterea quod si horum causa referatur ad exhalationes, hae non magis ex terra Principium, quam subditorum elewantur. Sin ad concursum stellarum reducatur, hae non magis in regionem Regum, et Divitum, quam Plebeorum, et inopum operari videntur: cum facies inferioris mundi faciei superioris ad mentem Aristotelis in Meteoris subiecta sit.

Deinde, ex sententia Philosophi, cometae a causis naturali bus pendent aliquid aliud non respicientes; quamobrem ad mortem alicuius, vel ad bellum referri non possunt. Sin ad haec referantur, aut se se habebunt ut causa, vel tanquam effectus, vel tanquam signum, sed nullum horum est asseverandum: non enim est causa, quia cometa neque efficiens, neque forma, neque finis, neque ut materia horum esse potest: similiter non est horum effectus, quia neutrum necessario alterum sequitur, cum tamen efficiens necessario causam concomitetur. Tandem neque cometa est considerandus tanquam signum, cum careat convenientia: etenim constat inter signum, et signatum maximam convenientiam semper cadere”, ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., p. 732.

³⁹ Abū Ma'shar fu un astronomo e astrologo musulmano vissuto nel IX secolo, principale autorità in astrologia tra gli Arabi. Viene citato da Dante Alighieri nel *Convivio* (1307) in merito al significato che lui attribuì all'accendimento dei vapori – probabile riferimento alla formazione aristotelica delle comete – come di morte di sovrani e trasmutamento di regni, che sono tuttavia effetti del dominio di Marte.

ta entrino in congiunzione con il pianeta Marte. È Marte, secondo gli autori, che quando domina il periodo in questione provoca morti particolarmente violente e rende le nazioni inclini alla lotta. Pertanto, quando si osservano morti di Principi o battaglie tra i popoli, mal si attribuisce la causa alle comete la quali, al massimo, possono essere un “segno dell’influsso di Marte” ma non la causa degli eventi.

Inoltre, le cinque varietà delle comete sono generalmente considerate come cinque stelle erratiche, o pianeti, ma non tutti i pianeti producono effetti così perversi e maligni come quelli che si dice siano prodotti dalle comete. E infatti Giove significa fortuna; allo stesso modo Venere e Mercurio non indicano sfortuna, quindi dobbiamo concludere che non debbano sempre presagire il male, e indicare ciò che è sempre assegnato alle comete. Oltre a quanto scritto da Albumasar, nel suo libro sulle congiunzioni dei pianeti, l’arrivo del fuoco e delle comete non dipende da nessun pianeta, se non nell’aria, e soprattutto quando i raggi sono in segni terrestri, o nell’aria, o la luna non interferisce, poiché questa agita il vapore acqueo, che poi può impedire gli effetti del fuoco, e quindi non si può affermare che le cinque comete siano considerate prossime ai cinque pianeti, poiché tali impressioni non vengono prodotte se non in congiunzione con Marte; e perciò si dice che sono generati dallo stesso come da un primo motore. Così come a volte avviene una deviazione nel sinodo di Giove e Marte, quando da questo accoppiamento si producono scintille, lampi e fuochi che corrono nell’aria⁴⁰.

⁴⁰ “Insuper quinque cometarum differentiae penes quinque stellas erraticas, seu planetas plerumque sumuntur, sed non omnes planetae producunt, tam pravos, et malignos effectus, quales a cometis prodire feruntur. Namque Iuppiter fortunam significat ; pariter Venus, et Mercurius infortunium non indicant, hinc colligendum est, quod mala semper praesagire, et indicare non debent, quod cometis semper assignatur. Praeterquamquod scriptum reliquit Albumasar, in libro de Coniunctionibus Planetarum, adventum Ignium, et cometarum non pendere ab aliquo planeta, nisi in aere, et potissimum quando radii fuerint in signis terreis, vel aereis, vel Luna non impediende, quoniam haec commovet vaporem aqueum, qui postmodum effectus igneos impedire potest, et propterea non est asseverandum quinque cometas iuxta quinque planetas esse

5. Conclusioni: osservazione e scrutinio del cielo nella prima età moderna

Le categorie dell’osservazione e dello scrutinio sembrano essere le più illuminanti al fine di cogliere la portata della piccola, ma significativa appendice astronomica alla *Monstrorum Historia* di Ulisse Aldrovandi.

Di stampo moderno la prima – osservazione – si focalizza sulla descrizione, misurazione delle coordinate, classificazione delle forme e sulla ricerca di spiegazioni per il meccanismo di generazione delle comete. Riguardo alla categoria dell’osservazione, il capitolo aldrovandiano mantiene un autentico carattere umanista e rinascimentale: il lavoro degli Antichi costituisce il sistema di riferimento principale che viene però continuamente confrontato e discusso alla luce delle osservazioni moderne. Questo confronto giunge al punto di confutare la visione di Aristotele sulla natura meteorologica delle comete, abbracciando invece la tesi della loro natura astronomica, sostenuta dalle osservazioni di studiosi moderni come Cornelius Gemma e Tycho Brahe.

D’altro canto, per gli autori aldrovandiani, un approccio puramente analitico e descrittivo del fenomeno cometario non pare sufficiente. A tali eventi va dato un *significato* che non può essere trovato nelle misure osservative. Ecco allora che alla categoria dell’osservazione si affianca quella dello *scrutinio* e della ricerca di significato.

Tale ricerca prende le mosse dai componimenti poetici, nei quali si ritiene che autori moderni come Cornelius Gemma o antichi come Virgilio abbiano sancito lo stretto legame tra l’apparizione di una cometa e il tema della sofferenza umana. I casi storici discussi al fine di mettere alla prova tale associazione sono innumerevoli, perlopiù tratti dalla storia romana e da autori quali Tacito o Svetonio. Ma analogamente

considerandos, cum tales impressiones non producantur, nisi in coniunctione Martis ; ideoque ab ipso tanquam a primo movente generari perhibentur. Sicuti etiam aliquando siunt in Iovis, et Martis synodo, cum ex hac copulatione scintillationes, coruscationes, et ignes per aerem currunt proceuntur”, ALDROVANDI, *Monstrorum historia...*, cit., p. 732.

a quanto accade per la categoria dell'osservazione, anche riguardo a quella dello *scrutinio* il capitolo aldrovandiano stupisce nel finale, concludendosi con una triade di *dubitatio* e *resolutio* che depone a favore della lettura del fenomeno cometario come dovuto a cause naturali, totalmente svincolato dagli eventi umani. Fenomeni astronomici che non hanno alcuna relazione con gli eventi terrestri, dunque che non hanno a che fare né con la morte dei principi, né con quella dei loro sudditi. Ma allora, che ne è delle numerose concomitanze registrate nella storia? Gli autori chiudono con un cenno all'influsso del pianeta Marte, unico sopravvissuto di un'antica tradizione astrologica che sta progressivamente cedendo il passo alla nuova astronomia.

Da ultimo due considerazioni. La prima è che l'analisi dello studio sulle comete presentato nella *Monstrorum Historia* – mostrando al lettore l'alternanza tra osservazione e scrutinio del cielo – fornisce un'esperienza tangibile dell'aspirazione di Aldrovandi a una trattazione universale, consentendo di entrare nel merito di uno dei criteri cardine del suo approccio. La seconda considerazione riguarda il fatto che recenti studi storici sull'astronomia – che integrano studio delle fonti con conoscenze recenti sul tema cometario – hanno permesso di identificare e la maggior parte delle comete citate nel testo aldrovandiano, verificandone l'esattezza delle descrizioni e la veridicità delle asserzioni riportate. Ciò conferisce ulteriore rilevanza alla trattazione aldrovandiana.

This vast work was the labour of one man:
le collezioni di Ulisse Aldrovandi
nel racconto dei viaggiatori europei

Ana Pano Alamán

1. Introduzione

Ulisse Aldrovandi (1522-1605) diventa nel 1560 titolare della prima cattedra di Scienze Naturali dell'Università di Bologna. Nei lunghi anni della sua attività scientifica, fonda l'Orto Botanico e dà vita a una collezione di reperti naturali e di manoscritti e volumi a stampa che sarà donata dal naturalista al Palazzo Pubblico nel 1617¹. Dal 1742, il “teatro di natura”, come venne definita la collezione raccolta da Aldrovandi, verrà trasferito e conservato a lungo presso l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, attiva dal 1711 al 1799, grazie all'iniziativa dello scienziato e militare bolognese Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730). Parte delle collezioni di reperti, così come i manoscritti e i volumi saranno infine trasferiti in ordine sparso² nel Museo

¹ Sulla storia di questa donazione e della costituzione dello Studio Aldrovandi presso il Palazzo Pubblico o del Confaloniere, si veda S. TUGNOLI PATTARO (a cura di), *Lo studio Aldrovandi in Palazzo Pubblico (1617-1742)*, Bologna, CLUEB, 1993.

² P. MASON, *Ulisse Aldrovandi. Naturalist and Collector*, London, Reaktion Books, 2023, 198-199.

di Palazzo Poggi e nella Biblioteca Universitaria dell'ateneo bolognese, dove si possono ammirare ancora oggi.

Gli spazi dove sono state collocate le collezioni aldrovandiane sono importanti, ciò nella misura in cui sono alcuni dei luoghi più visitati dagli scienziati, scrittori e intellettuali europei approdati a Bologna dal Seicento in poi, incuriositi non solo dal vasto patrimonio architettonico e artistico della città, ma anche dall'enorme patrimonio custodito nei suoi palazzi e luoghi del sapere³. Come fa notare lo storico e bibliotecario, nonché direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio dal 1904 al 1943, Albano Sorbelli (1875-1944), nel suo *Bologna negli scrittori stranieri*:

Tutti i grandi viaggiatori che descrissero l'Italia si sono interessati alla vecchia Bologna, che ha mantenuto attraverso i tempi la sua missione; e ha conservata accesa una fiaccola ardente, nel suo rinnovamento artistico del Seicento, nella ricostruzione scientifica del settecento col celebre Istituto delle scienze, [...] (2). L'antica università e la cultura bolognese danno di solito lo sfondo di tutte le narrazioni della visita alla nostra città⁴.

Partendo da questa premessa e dall'idea di raccogliere, conservare e rendere accessibili al pubblico le testimonianze scritte di questi viaggiatori, il progetto di ricerca UniCittà: RiScopriamo Bologna attraverso l'Alma Mater (2020-2021), svolto dall'Unità di Ricerca LBC-CeSLiC⁵, aveva come obiettivo valorizzare il patrimonio materiale e immateriale della città di Bologna, studiando i luoghi e i personaggi più significativi legati alla sua università, attraverso la lettura di testi di scienziati e scrittori inglesi, francesi, spagnoli e russi che hanno visitato Bologna

³ A. BACCHI e M. FORLAI (a cura di), *L'Università di Bologna. Palazzi e luoghi del sapere*, Bologna, Bononia University Press, 2019.

⁴ A. SORBELLI, *Bologna negli scrittori stranieri*, a cura di S. RITROVATO, Bologna, BUP, 2007, 3.

⁵ Unità *Lessico dei Beni Culturali* del Centro di Studi Linguistico-Culturali (CeSLiC), Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne (LILEC) dell'Università di Bologna. Informazioni sul progetto disponibili sul sito: <https://site.unibo.it/unicitta/it>

tra la fine del Seicento e l'inizio del Novecento. Per raggiungere questo obiettivo, sono stati raccolti diari di viaggio, lettere e notizie scritti nelle lingue del progetto, digitalizzati, annotati e messi a disposizione degli studiosi e del pubblico generale all'interno di una banca dati consultabile online⁶. Un secondo progetto, UniVOCIttà: Voci digitali sull'unicità del patrimonio bolognese, conclusosi nel 2023, aveva come obiettivo arricchire la banca dati dei testi e ampliare le categorie descrittive, quali tematiche, personaggi, artisti, oggetti e luoghi, proponendo dei percorsi di visita ispirati alle passeggiate dei viaggiatori stranieri del passato.

In questo lavoro di disamina di racconti di viaggio, corrispondenze e resoconti di studiosi dell'Europa medievale, turisti e illustri viaggiatori di tutte le epoche, in particolare, del Grand Tour (XVII e XVIII secolo), sono stati individuati testi provenienti da diverse fonti di valore storico e filologico. Queste fonti si concentrano non solo sul prezioso patrimonio artistico, culturale e naturalistico della città di Bologna, descritto da molteplici punti di vista, ma anche, e soprattutto, sul patrimonio immobile (biblioteche, musei, palazzi e istituti religiosi) e mobile (archivi storici, collezioni) dell'Università. Gli autori lasciano traccia scritta della loro esperienza e della loro visione delle collezioni di oggetti e degli strumenti innovativi che trovano custoditi negli ambienti che visitano; tuttavia, si tratta di una traccia poco nota che costituisce un ricchissimo corpus bibliografico e testuale, in parte inedito, da recuperare e da gestire grazie alle metodologie delle Digital Humanities. Attraverso i due progetti menzionati, si è cercato dunque di dare risposta alla necessità di rintracciare e raccogliere diverse “voci sulla città e sul territorio bolognese” in modo da metterle a disposizione di un pubblico ampio.

Il “viaggio” plurilingue che qui si propone, partendo dai testi raccolti, si incentra sulla figura unica di Ulisse Aldrovandi, scienziato e collezionista, e sul ricco insieme di oggetti, reperti e manoscritti che raccolse per lo studio e l'insegnamento della natura, e che oggi è possibile ammirare presso il Museo di Palazzo Poggi.

⁶ La banca dati è consultabile all'indirizzo: <http://corpusunicitta.it>

2. Aldrovandi e il glorioso Istituto nell'ottica dei viaggiatori

Il giornalista e scrittore Giancarlo Roversi, nell'Introduzione al sopracitato libro di A. Sorbelli, segnala che la rassegna fatta dall'autore segue un filo logico e cronologico tramite il quale cerca di offrire una panoramica esaustiva della "letteratura forestiera" sulla città. Ogni articolo si apre con un breve profilo biografico dello scrittore e prosegue con la traduzione integrale o parziale dei frammenti relativi a Bologna presenti nell'opera di quest'ultimo. Roversi rammenta che Sorbelli aveva compiuto una ricerca sistematica di tutte le opere storico-geografiche e dei viaggi della letteratura francese, inglese, tedesca e nederlandese, procedendo a un'attenta selezione e accogliendo "tutte quelle che della città nostra danno giudizi, impressioni, descrizioni, notizie d'insieme"⁷. Seguendo una metodologia simile, in questo breve saggio si esplora una selezione dei frammenti raccolti da Sorbelli e dei testi riuniti nelle banche dati dei progetti menzionati anteriormente, contenenti giudizi, impressioni e descrizioni su Aldrovandi e sulla sua eredità.

Come è noto, iniziato verso la metà del XVI secolo, l'allestimento del "teatro di natura" assorbì buona parte del tempo e delle energie del naturalista bolognese. L'ingente impresa di catalogazione della realtà naturale e la verifica delle descrizioni fornite da autori antichi sulle "cose di natura" supponevano che vi fosse una visione diretta delle stesse. Eppure, di fronte allo studioso della seconda metà del Cinquecento si apriva allora un mondo più vasto rispetto a quello descritto dagli antichi, che obbligava ad adottare nuovi metodi per la loro raccolta e descrizione. Le scoperte geografiche del Cinque e Seicento rivelavano realtà naturali inedite delle quali sembrava impossibile acquisire una conoscenza diretta esaustiva. Aldrovandi, come altri all'epoca, puntava sul trasferimento e la ricostituzione della realtà naturale vicina e lontana all'interno della sua abitazione⁸. Come sottolinea G. Olmi, il tentativo

⁷ G. ROVERSI, *Introduzione*, in A. SORBELLI, *Bologna...*, vi.

⁸ Sulla collezione di Aldrovandi nel contesto del collezionismo scientifico del Cinquecento, si veda G. OLMÍ, *Il collezionismo scientifico*, in R. SIMILI (a cura di), *Il teatro*

ostinato dei collezionisti di possedere e conoscere tutta la realtà nota, raggruppandola in uno stesso luogo, aveva una “logica giustificazione nell’ambito di una cultura che riteneva possibili un sapere unificato e la realizzazione di un unico, complessivo inventario di tutte le creazioni dell’uomo e della natura”⁹.

Dopo una lunga vita di raccolta, catalogazione, descrizione e studio, Aldrovandi dispose per testamento che l’intero patrimonio scientifico accumulato nel corso degli anni e alimentato grazie alla collaborazione di numerosi studiosi di tutta Europa, andasse in eredità al Senato di Bologna e, dunque, della città. Così, come nota R. Balzani¹⁰, il Palazzo comunale si può ritenere il primo luogo deputato alla “conservazione di un proto-museo scientifico” che poteva essere visitato già dal 1617. Per il Senato di Bologna la collezione poteva costituire, come molte collezioni di allora, una manifestazione di potere, una fonte di legittimazione e anche di prestigio, uno strumento di studio e un investimento finanziario¹¹.

La collezione fu accolta in sei stanze del primo piano del Palazzo Pubblico, dove rimase fino al 1742, anno in cui ne venne disposto il trasferimento nelle sale dell’Accademia delle Scienze. Nel 1907, il Comitato promotore delle onoranze per il III Centenario della morte di Ulisse Aldrovandi provò a restituire l’unità a una parte della collezione riunendo i reperti naturalistici e le matrici xilografiche nell’attuale Museo Aldrovandi, presso Palazzo Poggi, e i manoscritti, di cui erano parte integrante i 17 volumi che raccoglievano le raffigurazioni di animali, piante, minerali e “mostri”, nella Biblioteca Universitaria.

In merito alle raffigurazioni, va ricordato che le figure furono ese-

della natura di Ulisse Aldrovandi, Bologna, Editrice Compositori, 2001, 20-50.

⁹ G. OLMI, *L’inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere*, Bologna, Il Mulino, 1992, 174-175.

¹⁰ R. BALZANI, *I Musei dell’Alma Mater*, in A. BACCHI e M. FORLAI (a cura di), *L’Università di Bologna...*, 31.

¹¹ G. OLMI, *L’inventario...*, 12. Nonostante ciò, la donazione si rivelò “ben presto piuttosto scomoda”, come spiegano G. SCAPPINI e M. P. TORRICELLI, *Una scomoda eredità*, in R. SIMILI (a cura di), *Il teatro della natura...*, 116.

guita a tempera e all'acquerello su foglio da una serie di artisti con i quali Aldrovandi collaborò a lungo, tra i quali Jacopo Ligozzi (1547-1627) e il tedesco Cornelius Schwindt (1566-1632). Assieme a queste immagini, le stampe riprodotte con la tecnica xilografica dall'incisore tedesco Cristoforo Coriolano (1540-?) permettevano ad Aldrovandi di far vedere la realtà naturale e di fornire una prova di quanto esposto nel testo scritto. In effetti, la raccolta attenta e minuziosa di animali, piante e minerali, costituita da pezzi reali o da una loro raffigurazione, era per Aldrovandi uno strumento essenziale della sua attività di ricerca e di insegnamento, basata sull'osservazione e sulla correzione degli "errori" che avevano caratterizzato la conoscenza di questi elementi fino ad allora.

Il primo spazio dedicato alla collezione aldrovandiana, quello del Palazzo Pubblico, viene descritto dai primi viaggiatori che arrivano a Bologna in termini estremamente positivi ed eloquenti, manifestando così una grande ammirazione sia per la collezione sia per il suo creatore attraverso aggettivi come "glorioso" o sostantivi come "gloria" che appaiono in diversi testi. Ellis Veryard (1657-1714), medico inglese che aveva studiato in Olanda prima di intraprendere un lungo periodo di viaggi dal 1682 al 1696, esprime il suo apprezzamento di fronte a quello che vede nel Palazzo Pubblico in un resoconto dei suoi viaggi pubblicato nel 1701 con il titolo *An Account of divers choice Remarks, taken in a Journey through the low countries, France, Italy and part of Spain with the isles of Sicily and Malta, ecc.*¹². Nella Prefazione all'opera dichiara che la natura ci ha messo in questo mondo come in un teatro, non solo per essere spettatori, ma anche per recitare le nostre parti nel miglior vantaggio sia per noi stessi che per il pubblico. Nella narrazione della sua visita al Palazzo, dove era collocato allora il "gabinetto" di Aldrovandi, sottolinea la grandezza del progetto e del naturalista, che

¹² E. VERYARD, *An Account of divers choice Remarks, taken in a Journey through the low countries, France, Italy and part of Spain with the isles of Sicily and Malta, ecc.*, London, S. Smith and B. Walford, 1701. Le traduzioni dei frammenti sono state realizzate dall'Unità di Ricerca LBC-CeSLiC.

considera un “uomo universale”, ed esprime un senso di meraviglia, che si ritrova in altre narrazioni di viaggio, di fronte alle “curiosità” esposte nel palazzo:

Dopo le chiese visitammo il Palazzo del Legato, notevole per gli appartamenti sontuosi e le ricche decorazioni, ma soprattutto importante per il gabinetto di Ulisse Aldrovandi, nuova gloria di Bologna e prodigio del suo tempo. Esso contiene una grande quantità di cose rare naturali e artificiali e due o trecento voluminosi manoscritti di suo pugno, quindici dei quali sono pieni di figure di bestie, uccelli, pesci e piante, tutte illustrate coi colori loro propri. Questi manoscritti, insieme agl'importanti volumi che esistono stampati, non solo dimostrano l'incomparabile genio di quell'uomo universale, ma sono altresì altrettanti monumenti di un lavoro infaticabile. Si potrebbe credere che egli avesse vissuto almeno quattro o cinque secoli e non avesse fatto altro che scrivere durante tutta la sua vita, mentre i suoi scritti sono testimoni delle vaste letture, della sua profonda scienza e della sua immensa erudizione in ogni ramo dello scibile antico e moderno¹³.

Lo scrittore, commediografo e drammaturgo russo Denis Ivanovič Fonvizin (1745-1792) si esprime in termini simili, seppure in modo più sintetico, nelle “Lettere dall'estero”, di cui le più note sono *Les Lettres de France* (1777-1778). Le lettere, indirizzate ad amici e familiari, seguono la doppia datazione secondo il calendario gregoriano e secondo quello giuliano. Il breve frammento qui riprodotto racconta della sua visita al

¹³ “After the Churches we visited the Legate's Palace, considerable for its sumptuous Apartments and rich Ornaments, but principally for the Cabinet of Ulysses Aldrovandus, the modern Glory of Bologna, and Prodigy of his time. It contains a multitude of Natural and Artificial Curiosities, with Two or Three hundred great Manuscripts of his own writing, fifteen of which are fill'd with Figures of Beasts, Birds, Fishes, and Plants, all illustrated with their proper Colours ; which, together with the vast Volumes of his that are extant in print, do not only shew the incomparable Genius of that universal Man, but are likewise as many durable Monuments of an indefatigable Industry; and one would think he had liv'd at least four or five Centuries, and done nothing but write all his Life-time, tho' his Writings testify his great Reading, profound Science, and immense Progress in all ancient and modern Learning”, E. VERYARD, *An Account of divers choice Remarks...*, 337.

“glorioso Istituto di Bologna”, la cui descrizione, rimasta sospesa nella lettera, “richiederebbe un intero libro”:

22 settembre (3 ottobre) al mattino mi trovavo al glorioso Istituto di Bologna. Una sua descrizione richiederebbe un intero libro: ci sono così tante cose interessanti qui...¹⁴.

In un tono entusiastico, Juan Andrés (1740-1817), umanista, critico letterario e figura di rilievo della Scuola Universalista Spagnola del Settecento, racconta nelle sue lettere al fratello Carlos dei “musei” di Aldrovandi e di Ferdinando Cospi (1606-1686)¹⁵ e del “grandioso palazzo delle Muse” eretto alle scienze:

Alla ricchissima, ed allora unica collezione del conte Marsilli [sic], il Senato aggiunse i musei dell’Aldrovandi e del Cospi, che questi dotti bolognesi avevano lasciato alla patria, e così fu cominciato quel grandioso palazzo delle Muse, che nel suo stesso principio era già una delle opere più gloriose che siano state erette alle scienze”¹⁶.

Nell’Ottocento, chi visita questi luoghi insiste nella ricchezza delle collezioni, seppur con un approccio più descrittivo che lascia meno spazio allo slancio retorico. Vedasi il caso di Louis Valentin (1758-1829),

¹⁴ “22 сентября (3 октября) поутру был я в славном Болонском институте. Описание его требовало бы целой книги: столько тут вещей любопытных...”, D. I. FONVIZIN, *Pis'ma rodnym. Sobranie sočinenij*, 1784-1785, t. 2, 523-525.

¹⁵ La ricca collezione del nobile, politico e collezionista d’arte bolognese, F. Cospi, fu donata alla città e collocata negli spazi attigui alle sale del gabinetto di Aldrovandi nel 1660, G. SCAPPINI e M. P. TORRICELLI, *Una scomoda eredità*, in R. SIMILI (a cura di), *Il teatro della natura...*, 117.

¹⁶ “A la riquísima, y en aquellos tiempos única colección del Conde Marsilli unió el Senado los museos de Aldrovandi y de Cospi, que estos doctos boloñeses habian dexado á la patria, y se empezó de este modo aquel grandioso palacio de las Musas, que en su mismo principio fué ya una de las obras mas gloriosas que se han erigido á las ciencias”, J. ANDRÉS, *Cartas familiares del abate D. Juan Andres a su hermano dandole noticia del viage que hizo a varias ciudades de Italia en el año 1785*, Madrid, Don Antonio de Sancha, 1786, 19-29.

chirurgo militare e medico che visitò l'Italia, la Svizzera, la Germania e l'Inghilterra, il quale ne parla nel suo volume *Voyage en Italie fait en l'année 1820*. In merito alle 26 sale dell'Istituto delle Scienze dove era collocato il *Musée d'histoire naturelle*, afferma in modo apparentemente più oggettivo che le prime, quelle iniziate da Aldrovandi, sono le più ricche d'Italia:

L'Università possiede un bellissimo e vasto edificio in cui si trovano i gabinetti di anatomia e di storia naturale, mineralogia, fisica, degli anfiteatri per le lezioni, la biblioteca pubblica e l'osservatorio. Le collezioni di storia naturale e di antichità occupano 26 sale. I primi sono i più ricchi d'Italia; furono iniziati da Aldrovandi¹⁷.

In questi frammenti, dalla forma e dall'estensione molto diversa, si manifesta quel che S. Bozzola chiama il “racconto dell'alterità spaziale o temporale”¹⁸, in cui vengono delineate alcune figure, quali l'iperbole o l'enumerazione, che consentono a chi scrive di esprimere la pluralità e la meraviglia di fronte allo spazio o all'oggetto che si descrive, lasciando traccia nel testo della propria “impronta emotiva”, dell'esperienza non banale del viaggio, e ciò perché, come sostiene Olmi:

Se non si voleva negare valore alle proprie esperienze, era però importante che il viaggiatore si guardasse bene dal dichiarare banale o scontato il contenuto delle collezioni nelle quali era stato introdotto. Anche se non era vissuta come tale, l'entrata in un museo veniva comunque descritta – doveva essere descritta! – come discesa in un “abisso” pieno di tali meraviglie e rarità da ammaliare e quasi imprigionare l'osservatore¹⁹.

¹⁷ “L'université possède un bel et vaste bâtiment dans lequel sont les cabinets d'anatomie et d'histoire naturelle, de minéralogie, de physique, des amphithéâtres pour donner les leçons, la bibliothèque publique et l'observatoire. Les collections d'histoire naturelle et d'antiquités occupent 26 salles. Les premières sont les plus riches de l'Italie ; elles ont été commencées par Aldrovandi”, L. VALENTIN, *Voyage en Italie fait en l'année 1820*, Lyon, Chez Gabon et compagnie, 1826, 224-231.

¹⁸ S. BOZZOLA, *Retorica e narrazione del viaggio*, Roma, Salerno Editrice, 2020, 9-10.

¹⁹ G. OLMI, *L'inventario...*, 192.

Le forme della narrazione frequenti in questi testi restituiscono o cercano di restituire al lettore la dimensione straordinaria di quello gli autori scoprono di fronte a sé. Tuttavia, le figure dell'iperbole e dell'enumerazione convivono con una strategia di oggettivizzazione che passa attraverso la ricerca dell'esattezza, dell'uso delle cifre e della documentazione. Chi lascia traccia del proprio viaggio cerca così di restituire la verità della testimonianza in un'ottica più descrittiva, in un racconto che potrebbe risultare, altrimenti, incredibile.

3. Vertigine della lista: quantificare ed elencare

Gli scienziati che visitano Bologna tentano di fornire una descrizione accurata, concreta, delle molte cose raccolte nell'Istituto facendo ricorso all'enumerazione. Così, in una raccolta di lettere scritte durante i suoi viaggi alla fine del Settecento in Svizzera, Italia, Sicilia e Malta, l'economista e politico francese Jean-Marie Roland, visconte de la Platière (1734-1793), sottolinea l'importanza dell'Accademia bolognese dove si trovano, più che in altre accademie, diversi oggetti riuniti per la didattica, ma soprattutto l'"immensa" collezione di volumi di storia naturale e molti pezzi curiosi messi in "bell'ordine":

La sua Accademia, o per meglio dire la collezione delle sue Accademie, conosciuta come Istituto (che a Bologna è detta Specola, per via del suo osservatorio), è la più fiorente e la più nota; è un'accademia in cui si trova il maggior numero di oggetti e materiali educativi al mondo, come l'osservatorio ricco di strumenti eccellenti, la biblioteca con oltre centomila volumi e manoscritti, tra i quali figura l'immensa collezione di opere di storia naturale di Aldrovandi; il Gabinetto di Storia Naturale, con le sue numerose sale contenenti oggetti curiosi disposti in bell'ordine, tra cui appaiono anche oggetti della collezione di Aldrovandi²⁰.

²⁰ "Son Académie, ou plutôt la collection de ses Académies, connue sous le nom d'Institut (& qu'à Bologne on appelle autrement la Specula, à cause de son observatoire), est la plus florissante & la plus célèbre; c'est une de celles du monde, où

Allo stesso modo, alcuni visitatori descrivono il palazzo soffermandosi sulla distribuzione dei “copiosi” ambienti, ma anche sulle “cose naturali” che vi si conservano, e che sono talvolta curiose, talvolta “belle”, come si legge in questo breve frammento di Nicolás de la Cruz y Bahamonde (1757-1828), militare, collezionista e scrittore cileno, tratto dal volume *Viage de España, Francia é Italia* (1806-1813):

Le copiose cinque sale di storia naturale contengono oggetti meravigliosi provenienti dai tre regni: animale, minerale e vegetale²¹.

Anche il drammaturgo spagnolo Leandro Fernández de Moratín (1760-1828), uno degli esponenti dell’Illuminismo nella Penisola Iberica, nota nel suo *Viaje a Italia* del 1806, la “squisita” e “apprezzabile” collezione di reperti custoditi nel gabinetto di storia naturale dell’Istituto, fornendone un breve elenco:

[L’Istituto di Scienze] ha un buon Gabinetto di Storia Naturale. Vi è in questo luogo una numerosa e squisita collezione di radici, legni e semi esotici, molto apprezzabili sono anche le collezioni dei fossili, dei marmi, delle conchiglie e dei serpenti²².

l’on trouve le plus de toutes les fortes d’objets & de moyens réunis pour l’instruction, tels que l’observatoire bien fourni d’excellents instruments, la bibliothèque de plus de cent mille volumes, avec des manuscrits parmi lesquels se trouve l’immense collection des ouvrages sur l’histoire naturelle d’Aldrovandi; le Cabinet d’histoire naturelle, de plusieurs pièces remplies de morceaux curieux & mis dans un bel ordre, des objets même de la collection d’Aldrovande”, J.-M. ROLAND DE LA PLATIÈRE, *Lettre VII*, in *Lettres écrites de Suisse, d’Italie, de Sicile et de Malthe*, tome 2, Amsterdam, 1780, vol. 2, 3-74.

²¹ “Las copiosas cinco salas de historia natural contienen bellas cosas de los tres reynos animal, mineral y vegetal”, N. DE LA CRUZ Y BAHAMONDE, *Viage de España, Francia é Italia*, Madrid, Imprenta de Sancha, 1806, t. I, 52-90.

²² “Tiene un buen Gabinete de Historia Natural. Hay en él una numerosa y exquisita colección de raíces, maderas y semillas exóticas, y que son muy apreciables las de fósiles, mármoles, conchas y serpientes”, L. FERNÁNDEZ DE MORATÍN, *Viaje a Italia*, Madrid, M. Rivadeneyra, 1867, n.n.

L'astronomo francese Joseph Jérôme Lefrançois de La Lande (1732-1807) si sofferma, invece, più a lungo su quello che incontra nel *Cabinet d'Histoire Naturelle*. Nel suo monumentale diario di viaggio, *Voyage d'un Français en Italie, fait dans les années 1765 et 1766*, pubblicato in otto volumi nel 1769, dedica un intero capitolo alla descrizione dell'Istituto di Bologna. Nel frammento che segue, inserito nel capitolo, non solo include un elenco delle naturalia che vi trova, impiegando allo stesso tempo il lessico comune e la terminologia specifica relativi agli animali conservati, ma indica anche come un aspetto positivo il sistema di ordinazione e di catalogazione dei reperti, tutti etichettati e numerati in modo da poter essere consultati agevolmente su un catalogo:

Il Gabinetto di Storia Naturale è una delle cose belle che si vedono: è disposto nell'ordine che più conviene, e ce ne sono sei stanze tutte piene: i reperti sono li etichettati, cosa che troppo spesso manca nei nostri Gabinetti più belli, e gli oggetti piccoli contengono dei numeri associati ad un catalogo che il Curioso può consultare immediatamente; il *Cimeliarchium Naturæ Ulyssis Aldrovandi* vi è conservato integralmente: [...] tra gli uccelli notiamo soprattutto il Chiurlo rosso, l'Hispidia, il Manucodiatœ di Aldrovando; tra gli anfibi, un rospo i cui piccoli sembrano uscire dal suo corpo; tra gli insetti, il punteruolo che si trova nei dintorni di Bologna: vi ho visto anche una grande mummia egiziana, e tante altre singolarità nei tre regni, minerale, animale e vegetale²³.

²³ “Le Cabinet d'Histoire Naturelle est une des belles choses qu'on puisse voir : il est rangé dans l'ordre le plus commode, et il y en a six salles toutes pleines : les pieces y sont étiquetées, ce qui manque trop souvent dans nos plus beaux Cabinets, et les petits objets ont des chiffres relatifs à un catalogue que les Curieux peuvent consulter sur le champ ; le *Cimeliarchium Naturæ Ulyssis Aldrovandi* s'y conserve en entier : [...] on y remarque surtout parmi les oiseaux, le Courlis rouge, l'Hispidia, les Manucodiatœ d'Aldrovande ; parmi les amphibies, un crapaud dont les petits semblent sortir de son corps ; parmi les insectes, le charançon palmiste qui se trouve aux environs de Bologne : j'y ai vu encore une grande Momie Egyptienne, et beaucoup d'autres singularités dans les trois regnes, minéral, animal et végétal”, J. DE LA LANDE, *Voyage d'un françois en Italie, fait dans les années 1765 et 1766, contenant l'histoire, les anecdotes les plus singulières de l'Italie, & sa description, les mœurs, les usages*, Venise, Paris, Dessain, 1769, t. 2, 28-54.

In merito a questo aspetto va ricordato che Aldrovandi non si limitò a riunire materiali naturalistici, ma si cimentò anche nella loro sistematizzazione e organizzazione, offrendo nomenclature e classificazioni innovative più adeguate rispetto a quelle tradizionali²⁴:

Molto simile, ma addirittura più estesa, è l'esposizione che ne fa José de Viera y Clavijo (1731-1813), biologo e scrittore spagnolo, autore del *Diccionario de historia natural de las Islas Canarias* (1866-1869), che viaggiò attraverso l'Italia e la Germania verso la fine del Settecento. In questo caso, lo scienziato cerca di fornire al lettore una lista minuziosa ed esaustiva, quasi un catalogo, dei "curiosi" reperti custoditi in alcune sale dell'Istituto:

Nella quinta sala, il regno animale, mummie egizie, rari quadrupedi, tra cui la grande bestia; parti della balena e dell'elefante, uccelli con i loro nidi e uova, un pellicano, alcuni uccelli mosca, serpenti, rettili, anfibi, coccodrilli, strani pesci, insetti, crostacei, farfalle. Molti pezzi di questo curioso gabinetto furono del famoso Ulisse Aldrovandi e di Ferdinando Caspi [sic]. [...] Si arriva poi agli ambienti del gabinetto di storia naturale, nella cui anticamera si trova una sala con grandi pietre di bezoar d'oriente; minerali d'argento, una pepita d'oro da quattro libbre; matrici di ametista, coppe in cristallo di rocca, tra le quali ce n'è una con la forma di luna fatta con il corno di un rinoceronte. La prima sala raccoglie collezioni di marmi, agate e pietre preziose, mentre un'altra contiene pietre del Vesuvio. La seconda, terra, gomma, bitume, ambra, sali, zolfo, concrezioni, talco, amianto, selenite, sabbia, fossili, pinte, marcasite, metalli. La terza dedicata al regno vegetale, funghi, agarici, una varietà di radici, cortecce, tronchi medicinali, gomme, resine, succhi, sali scientifici, foglie di piante strane, frutti, semi, pietrificazioni.

²⁴ S. TUGNOLI PÀTTARO, *Filosofia e storia della natura in Ulisse Aldrovandi*, in R. SIMILI (a cura di), *Il teatro della natura...*, 15. Come notano Scappini e Torricelli, il metodo classificatorio che Aldrovandi adotta nella raccolta dei suoi "naturalia e mirabilia" sia avvicina di più "alla sistematicità del collezionismo settecentesco che non alla casualità delle 'stanze delle meraviglie' dei suoi contemporanei", *Una scomoda eredità*, in R. SIMILI (a cura di), *Il teatro della natura...*, 116.

Nella quarta, produzioni marine, spugne, alghe marine, conchiglie, coralli, madreperle, litofile, alghe, fuco²⁵.

Il frammento è uno degli esempi più manifesti della tendenza di alcuni viaggiatori, in particolare, degli scienziati in visita a Bologna, ad inventariare le cose che incontrano nel museo. Come ha ricordato U. Eco, l'elenco o la lista si sviluppa nel mondo medievale attraverso le *Summae teologiche* e le enciclopedie con l'intento di dare una forma definitiva o conclusa dell'universo materiale e spirituale²⁶. In merito al concetto di "lista", va fatta una distinzione tra la "lista pratica" e la "lista poetica". La prima, più pertinente ai fini di questa esplorazione di alcune narrazioni di viaggio, può essere esemplificata dal catalogo di una biblioteca, dall'inventario degli oggetti in un luogo o dall'elenco dei luoghi da visitare in una guida turistica. Inoltre, essa presenta tre particolarità: ha funzione referenziale, ovvero, si riferisce

²⁵ "En la quinta sala, el reino animal, momias de Egipto, cuadrúpedos raros, entre ellos la gran bestia; partes de la ballena y del elefante, aves con sus nidos y huevos, un pelícano, algunos pájaros-moscas, culebras, reptiles, amphibios, cocodrilos, pescados estraños, insectos, mariscos, mariposas. Muchas piezas de este curioso gabinete fueron del célebre Ulises Aldrovandi [...]. Llegamos á las salas que componen el gabinete de historia natural, en cuya antecámara se ve un armario con grandes piedras bezoares del oriente; minerales de plata, una pepita de oro de cuatro libras; matrices de ametista, tazas de cristal de roca, entre las cuales hay una en figura de lunecilla hecha de cuerno de Rinoceronte. La primera sala contiene colecciones de mármoles, ágatas y piedras preciosas, con otra de piedras del Vesubio. La segunda, tierras, gomas, betunes, ámbar, sales, azufres, concreciones, talcos, amianlos, selenita, arenas, fósiles, pintas, maicasitas, metales. La tercera del reino vegetal, hongos, agáricos, variedad de raíces, cortejas, leños medicinales, gomas, resinas, jugos, sales ciencias, hojas de plantas estrañas, frutos, simientes, petrificaciones. En la cuarta, las producciones marinas, esponjas, alciones, conchas, corales, madreperlas, lithóphilos, fucos", J. DE VIERA Y CLAVIJO, *Extracto de los apuntes del diario de mi viaje desde Madrid a Italia y Alemania por los años 1780 y 1781*, Tenerife, Litografía Isleña, 1849, 179.

²⁶ Ad esempio, la *Historia Naturalis di Plinio* raccoglie circa 20.000 fatti e cita 500 fonti, organizzati secondo una sorta di gerarchia dall'originale al derivato, dal naturale all'artificiale. E anche le enciclopedie medievali contenevano liste di informazioni sconnesse, come nel caso delle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, U. Eco, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009, 18, 153-154.

a oggetti del mondo esterno con lo scopo di nominarli ed elencarli; è l'inventario di oggetti realmente esistenti e noti, e per questo è finita; inoltre, non è alterabile²⁷.

Le liste pratiche presentano anche una forma specifica nella misura in cui conferiscono unità ad un insieme di oggetti differenti tra loro, ma accomunati dal fatto che si trovano raccolti nello stesso spazio, secondo un identico obiettivo. Come si nota nei frammenti, le liste o le serie elaborate dagli scienziati permettono loro di fornire al lettore una visione più oggettiva di quello che vedono, cercando allo stesso tempo di illustrare con numerosi esempi, come nel testo di La Lande, il metodo di classificazione che si trova nel gabinetto di Aldrovandi, e che manca, secondo l'autore, in alcuni dei più bei gabinetti francesi. Inoltre, se, da una parte, La Lande e Viera y Clavijo elencano oggettivamente i reperti che vi trovano, dall'altra, non nascondono la loro meraviglia di fronte a tali oggetti. Nei testi, la lista pratica si pone dunque al servizio di quella che Eco chiama "la retorica dell'enumerazione", legata alle liste "ritmicamente scandite e scandibili"²⁸. Così, nel contesto della narrazione di viaggio, la descrizione delle collezioni si colloca a metà tra l'inventario oggettivo e l'accumulo di *mirabilia*²⁹.

L'idea di accumulazione si esprime nella collezione stessa, frutto della raccolta di oggetti diversissimi tra loro con i quali, come si accennava, lo scienziato del Cinquecento cerca di possedere e di conoscere tutta la realtà nota, nonché di ricostituire in uno stesso luogo la realtà naturale. Tuttavia, come ben sottolinea Olmi, la raccolta ossessiva di cose di natura, specie se lontana, e delle informazioni ad esse collegate, ottenute attraverso fonti indirette, poteva in alcuni casi sfociare nel delirio:

²⁷ U. Eco, *Vertigine...*, 113.

²⁸ U. Eco, *Vertigine...*, 133.

²⁹ Le enciclopedie medievali presupponevano o cercavano una forma, un'organizzazione la cui funzione era mnemonica, in particolare, per i lettori specializzati. Per gli altri, l'elenco semplicemente li affascinava. Si trattava di elenchi delle *mirabilia*, come quelle che apparivano in *De Mirabilibus* attribuito ad Aristotele, o nel *Liber monstrorum diversi generibus* di Isidoro di Siviglia, U. Eco, *Vertigine...*, 155.

Per il naturalista Aldrovandi, dunque, la natura è anche una natura lontana e perciò stessa nebulosa, carica di fascino e mistero. Costringendo a ricorrere ad informazioni di seconda mano e a immagini indirette, la distanza genera l'equivoco, sollecita i parti della fantasia. La fame di novità trova nelle terre lontane il proprio appagamento, ma rischia continuamente di sfociare, per la ricchezza dei piatti di portata, nell'indigestione e nel delirio³⁰.

A partire dal Rinascimento, le meraviglie non sono più quelle leggendarie di paesi lontani, ma quelle reali che documentano i viaggi scientifici alla scoperta del mondo. Gli oggetti raccolti iniziano a vedersi allora come curiosità scientifiche o prescientifiche. Le loro descrizioni – nei trattati e nei cataloghi – riguardano dunque, principalmente, gli animali esotici come l'elefante o il coccodrillo, ma spesso si occupano di “scherzi di natura”, simili ai mostri dei bestiari. In sostanza, il collezionismo scientifico di medici, naturalisti, scienziati o semplici “curiosi”, come li chiama La Lande, è concepito come uno strumento embrionale della ricerca; per questo motivo, i gabinetti di curiosità si chiamano ancora nel Settecento *Wunderkammern*, ovvero, camere delle meraviglie che anticipano il museo di scienze naturali.

Al loro interno si raccoglie in modo sistematico tutto ciò che si deve conoscere, specie se straordinario o inaudito, come il coccodrillo impagliato e appeso a una chiave di volta per sovrastare l'ambiente, descritto da Eco³¹. Come ricordano Scappini e Torricelli in merito ai reperti che si trovavano nelle sei stanze adibite alla collezione aldrovandiana nel Palazzo Pubblico, alcuni erano appesi al soffitto, altri saldati ai muri e altri ancora posati sopra i tavoli e i mobili, secondo la tradizione espositiva barocca. Tale collocazione era riservata “ai pezzi più grandi e ingombranti, come la testa di un cervo con le corna, la zanna di un elefante, la testa di un leone, lo scheletro di un delfino, vari uccelli da stagno essiccati e un grande coccodrillo”³².

³⁰ G. OLMÍ, *L'inventario...*, 37.

³¹ U. ECO, *Vertigine...*, 201-203.

³² G. SCAPPINI e M. P. TORRICELLI, *Una scomoda eredità*, in R. SIMILI (a cura di), *Il teatro*

La “cultura della curiosità”³³ che attraversa i secoli XVI e XVII si manifesta dunque nella raccolta di cose bizzarre, singolari o stravaganti, e difatti, l’interesse dei collezionisti e dei viaggiatori è volto non solo agli animali, alle piante o alle pietre, ma anche a ciò che è esotico o semplicemente diverso, ciò che appare mostruoso. All’epoca, il mostruoso, “lungi dal rappresentare una manifestazione d’angoscia o dal rivestire cupi significati profetici”, si propone come strumento d’ordine e di chiarificazione, come un tassello in cui collocare ciò che si conosce ancora vagamente e che genera perplessità³⁴. E così, ciò che colpisce maggiormente i viaggiatori è la rarità, le “singolarità”, come la “grande bestia” o i “pesci più strani” descritti da Viera y Clavijo. Attenti alle rarità, e senza abbandonare le liste pratiche, utili per fornire al lettore uno sguardo rapido, scientifico e oggettivo di tutto ciò che si trova nel gabinetto, essi tentano soprattutto, attraverso il loro racconto, di generare stupore e meraviglia, selezionando principalmente i reperti più singolari per i quali la visita al museo vale la pena. In definitiva, adottano un approccio che ben sintetizza Olmi in questo passaggio:

In particolare, i viaggiatori, i gentiluomini in viaggio d’istruzione fanno di queste raccolte delle tappe obbligate: rapide conoscenze e oggetti insolitamente meravigliosi, quanto mai adatti ad essere utilizzati come materia sbalorditiva di racconto una volta avvenuto il ritorno in patria, costituiscono motivazioni ampiamente sufficienti per giustificare tali visite³⁵.

della natura..., 117.

³³ K. POMIAN, *La culture de la curiosit  (1982)*, ristampato in K. POMIAN, *Collectionneurs, amateurs et curieux. Paris-Venise, XVIe-XVIIIe si cle*, Paris, Gallimard, 1987, 61-80.

³⁴ G. OLMİ, *L’inventario...*, 45. La *Monstrorum historia* (1642) di Aldrovandi illustra bene questa tendenza, ovvero, quella di combinare la rappresentazione di esseri mostruosi e di cose straordinarie con lo sviluppo della ricerca scientifica nel campo delle scienze naturali. Si veda anche E. Bertozzi, L. Rigotti e S. Baiesi in questo volume.

³⁵ G. OLMİ, *L’inventario...*, 190. I gabinetti di curiosit  rappresentano i luoghi d’elezione in cui tale curiosit  pu  essere “proficuamente esercitata, in cui l’apprendimento non   mai disgiunto dalla meraviglia”, G. OLMİ, *L’inventario...*, 191.

4. Lo sguardo scientifico e lo sguardo interiore

Esiste, tuttavia, un tipo di viaggiatore o di curioso che guarda alle collezioni di Aldrovandi da approcci diversi che mettono a fuoco non tanto il loro valore scientifico quanto il loro impatto emotivo, ovvero, l'impressione che producono nell'anima e nell'immaginazione di chi visita le sale dell'Istituto. Uno dei casi più interessanti all'interno dei testi esplorati è quello di Elisabetta Rangoni, principessa di Gonzaga (?-1832), che scrive ai suoi amici una "Lettre VIII Bologna" in cui dichiara di annoiarsi di fronte alle rarità e alle singolarità che trova nel *Cabinet d'Histoire Naturelle* della "celebre" Accademia delle Scienze:

Bologna, 1° agosto 1779. AMMIRO la scienza, ma non l'amo; perché uccide lo spirito, l'allegria e la gentilezza. Le luci della nostra mente troppo spesso imprime l'oscurità nella nostra anima. Infine, preferisco un bel giardino che un'Accademia. Questo è quello che mi sono detta ieri mentre giravo con la mia ignoranza nei laboratori scientifici, nella famosa Accademia delle Scienze o negli Istituti, che è il vero santuario delle Muse, e dove ciascuna di loro è ugualmente venerata. Vi ho visto il Gabinetto di Storia Naturale, che contiene le produzioni più rare e i fenomeni più singolari degli elementi. Tuttavia, lì mi sono annoiata; Non mi piace la natura pietrificata: tutto questo non dice nulla al mio cuore, e lo gela³⁶.

³⁶ "Bologne, premier Août 1779. J'ADMIRE la science, mais je ne l'aime pas ; car elle tue l'esprit, la gaieté & l'amabilité. Les lumières de notre esprit impriment trop souvent du sombre dans notre âme. Enfin j'aime mieux un beau jardin qu'une Académie. Voilà ce que je me disois hier en promenant mon ignorance autour des ateliers scientifiques, à la célèbre Académie des Sciences ou Instituts, qui est le vrai sanctuaire des Muses, & où chacune d'elles est également révéree. J'y ai vu le Cabinet d'Histoire Naturelle, qui renferme les productions les plus rares & les phénomènes les plus singuliers des élémens. Cependant je m'y fuis ennuyée ; je n'aime point la nature en pétrification : tout cela ne dit rien à mon cœur, & le glace", E. RANGONI PRINCESSE DE GONZAGUE, *Lettres de Mme La Princesse de G*** écrites à ses amis pendant le cours de ses voyages d'Italie en 1779 et années suivantes*, Gênes, Y. Gravier, 1789, 1ère partie, 46-48.

Le lettere scritte nel corso dei suoi viaggi in Italia alla fine del Settecento sono concepite, nelle sue stesse parole, come la “pittura di oggetti” che la sorprendono e che lasciano una traccia nell’anima e nell’immaginazione. In un qualche modo, lo sguardo scientifico, apparentemente esterno, che contraddistingue le narrazioni esplorate sinora sembra essere qui sostituito da uno sguardo interiore, più soggettivo. L’editore del volume che raccoglie le lettere di Rangoni, Gravier, avverte il lettore che l’autrice è meno occupata a descrivere minuziosamente gli oggetti e i luoghi, poiché si concentra in maggior misura nel ritrarre le sensazioni che questi le fanno vivere. Nel frammento riprodotto ciò è particolarmente evidente nella misura in cui la “natura pietrificata” e chiusa in una stanza non soltanto la stanca, ma ragela il suo cuore³⁷. D’altra parte, bisogna considerare che, seppure la conoscenza scientifica rappresenti ancora una parte importante del bagaglio culturale dei viaggiatori del Settecento, essa andrà gradualmente a svanire dagli interessi di quelli dell’Ottocento.

Come sottolinea Olmi, nel Settecento “si consuma l’agonia del collezionismo eclettico”, e le critiche, seppur puntuali e isolate emerse nel Seicento contro i “caotici gabinetti di curiosità”, prenderanno sempre più corpo al punto di diventare, in alcuni casi, ironiche e sarcastiche³⁸. Già verso la fine del XVII secolo, il francese Anne-Claude Philippe comte de Caylus (1692-1765), antiquario, stampatore e pioniere dell’archeologia moderna, racconta nel suo *Voyage d’Italie* di una visita al Palazzo dove era allora esposto il “museo” di Aldrovandi, che nulla ha di “meraviglioso” o di “straordinario”. Quello che vede lì e che descrive, ancora una volta, attraverso una lista che si vuole pratica, è, in definitiva, per il comte de Caylus, ciò che già si trova in altri gabinetti da lui visitati:

³⁷ Il frammento sembra anticipare quelle parole che Eco attribuisce al poeta francese Paul Valéry (1871-1945) quando segnala le caratteristiche principali del museo tradizionale: l’ambiente silenzioso, oscuro e non amichevole; la mancanza di contesto per le singole opere; l’oppressione del museo per la sua ingordigia, U. ECO, *Vertigine...*, 170.

³⁸ G. OLMI, *L’inventario...*, 193.

In questo stesso Palazzo vi è un museo esposto al pubblico per lascito di Ulisse Aldrovandi e del marchese Cospi. Il nome di ciascun oggetto è indicato sotto, non vi si vede però niente di meraviglioso. Ci sono anche alcuni libri e un'enorme quantità di quelli scritti a mano dell'Aldrovandi. Vi sono delle armi, dei prodotti naturali, dei minerali, delle conchiglie, ecc. Ho osservato un coltello pei sacrifici romani, qualche bassorilievo e iscrizioni antiche, degli idoli, delle urne e ciò che si trova generalmente nei musei. Questo non ha nulla di straordinario³⁹.

Come si anticipava, la collezione di oggetti raccolti da Aldrovandi si completa con quella dei manoscritti e delle matrici xilografiche conservati oggi nel Museo di Palazzo Poggi e nella Biblioteca Universitaria, e che oggi sono accessibili al pubblico attraverso una banca dati online⁴⁰. In merito ai manoscritti, ci sono diverse testimonianze di viaggiatori europei che, oltre a calcolarne il numero, esprimono la loro meraviglia di fronte a una collezione inedita.

La poetessa inglese Lady Anna Riggs Miller (1770-1771) scrisse diverse lettere dall'Italia "to a friend residing in France" che vennero poi pubblicate anonimamente in tre volumi⁴¹. In una di queste si sofferma sulla biblioteca dell'università e sui volumi presenti, avvertendo il destinatario, nel modo informale proprio della lettera a un amico intimo, di non averli contati. In particolare, segnala i manoscritti raffiguranti le

³⁹ "L'on tient dans ce même Palais un cabinet donné au public par Ulisse Aldoandri et par le marquis de Cospi. Il appartient au public. Les noms de chaque pièce sont écrits au-dessous ; en tout, on ne voit rien de merveilleux. L'on y voit aussi quelques livres et en très grande quantité de [ceux] écrits de la main d'Aldoandri. L'on y trouve des armes, des effets de la nature, des minéraux, des coquillages, ecc. J'y ai remarqué un couteau des sacrifices romains, quelques bas-reliefs et inscriptions antiques, des idoles, des urnes et ce que l'on trouve ordinairement dans les cabinets. Celui-là n'a rien d'extraordinaire", A. C. PH. DE CAYLUS, COMTE DE, *Voyage d'Italie*, Paris, Fischbacher, 1914 [1714-1715], 149-150.

⁴⁰ Banca dati disponibile all'indirizzo web del Sistema Museale di Ateneo: <https://shorturl.at/bdrsu>

⁴¹ A. RIGGS, LADY MILLER, *Letters from Italy describing the Manners, Customs, Antiquities, Paintings ecc. in that country in the years MDCCLXX and MDCCLXXI to a friend residing in France*, London, Edward and Charles Dilly, 1777.

piante e gli animali, preservati con grande cura. Con l'intenzione forse di rendere l'idea di accumulazione e di ricchezza, esprime anche la sua ammirazione di fronte al numero di volumi, alle figure rappresentate e alle descrizioni fornite, che descrive come il risultato della vasta opera di un solo uomo:

La biblioteca contiene 115.000 volumi (credete bene che non li abbiamo contati tutti). Questa collezione libraria è accessibile al pubblico tutte le mattine, fatta eccezione per il mercoledì, e appare essere molto popolare. La scalinata e la stanza antistante la biblioteca contengono molte iscrizioni bizzarre. Nella biblioteca sono conservati con grande cura 400 volumi manoscritti, 14 dei quali si compongono di illustrazioni di piante e di animali accompagnati da descrizioni. Essi sono il frutto del lavoro di un uomo solo, il celeberrimo Aldrovandi⁴².

Secondo Bozzola⁴³, che si occupa di testi relativi alle scoperte del Cinquecento, la retorica della narrazione di viaggio sconfinava in alcuni casi nell'invenzione. Seppure in minor misura, questo è un aspetto che si ritrova in alcuni dei testi dei viaggiatori qui esplorati. Come vediamo nel frammento di Lady Miller, al lettore è suggerita la verità dei numeri, nonostante si tratti di stime numeriche talvolta inverosimili. Rispetto ai manoscritti, anche il matematico e scrittore di viaggio scozzese William A. Cadell (1775-1855), occupandosi brevemente della figura di Aldrovandi e del suo legato mentre visita Bologna, fornisce la cifra esatta dei volumi che conformano il "Trattato" aldrovandiano, ovvero, l'imponente *Historia Naturalis* (1599-1637), composta da 13 volumi, la maggior parte dei quali furono pubblicati dopo la morte del naturalista:

⁴² "The Library contains one hundred and fifteen thousand volumes (you will readily believe we did not count them). This collection is open for the inspection of the public for several hours every morning, except Wednesdays, and is much frequented. The staircase and anti-chamber contain many curious inscriptions. They preserve in the library, with the greatest care, four hundred manuscript volumes, fourteen of which consist of figures of plants and animals, with their descriptions. This vast work was the labour of one man, the celebrated Aldrovandi", A. RIGGS, LADY MILLER, *Letters from Italy...*, vol. 1, 346-347.

⁴³ S. BOZZOLA, *Retorica...*, 34.

Aldrovandi tenne conferenze sui farmaci non composti. Su suo consiglio venne istituito l'Orto Botanico nel 1567. Lasciò la sua collezione di oggetti di storia naturale e la sua biblioteca al Senato di Bologna, che li trasferì all'Istituto. Era esperto in diverse scienze. Il suo Trattato sui quadrupedi, uccelli, pesci, insetti, ecc. è in tredici volumi in folio⁴⁴.

E anche il gesuita spagnolo Andrés, nelle sue lettere al fratello, dedica ampio spazio alle collezioni di Aldrovandi e di Cospi e, in particolare, alla sala dei manoscritti. Per Andrés è tale l'importanza della sala dei manoscritti dove si trovano gli autografi del naturalista bolognese da augurarsi la creazione di una figura di “professore pubblico”, ovvero, di un docente per una “scuola pubblica di bibliografia”, idea che anticipa l'istituzione di discipline come la biblioteconomia e l'archivistica:

La sala dei manoscritti è notevole per i circa 300 codici arabi e turchi, e per alcuni greci e di altre lingue esotiche, nonché per gli autografi del celebre naturalista Aldrovandi [...]. Vorrei che i Bolognesi pensassero di dare alla Biblioteca, come a tutte le altre parti dell'Istituto, un Professore pubblico, e istituissero una scuola pubblica di bibliografia⁴⁵.

⁴⁴ “Aldrovandi lectured on uncompounded medicines. By his advice the botanic garden was instituted in 1567. He left his collection of objects of natural history and his library to the Senate of Bologna, who transferred them to the Institute. He was versed in different sciences. His Treatise on quadrupeds, birds, fishes, insects, & c. is in thirteen folio volumes”, W. A. CADELL, *A Journey in Carniola, Italy, and France, in the Years 1817, 1818*, Edinburgh, A. Constable & co., 1820, Vol. 1, 131.

⁴⁵ “La sala de los manuscritos es apreciable por unos 300 códices arábigos y turcos, por algunos griegos y de otras lenguas exóticas, y por los autógrafos del célebre naturalista Aldrovandi [...]. Yo quisiera que los Boloñeses pensasen en dar á la biblioteca, como á todas las otras partes de Instituto, un Profesor público, y establecieran una pública escuela de bibliografía”, J. ANDRÉS, *Cartas familiares del abate D. Juan Andres a su hermano dandole noticia del viage que hizo a varias ciudades de Italia en el año 1785*, Madrid, Don Antonio de Sancha, 1786, 19.

5. Da un museo all'altro

I viaggiatori menzionati apprezzano oltremodo non solo le collezioni di Aldrovandi, ma anche il “Giardino economico”, poi botanico, da lui creato nel Palazzo Pubblico della città di Bologna nel 1568⁴⁶. L'Orto dei Semplici o *Hortus simplicium*, come erano chiamati i primi giardini botanici ricchi di piante medicinali nel Medioevo, rappresenta anch'esso un museo del mondo vegetale la cui funzione era legata a spiegare con esempi la botanica medica, permettendo agli studenti di Aldrovandi presso l'ateneo bolognese di osservare e studiare le piante officinali. Ne parla lo scozzese Cadell, che impiega il termine italiano “giardino economico” per segnalare il ruolo fondamentale dell'orto nell'istruzione degli studenti:

L'orto botanico è fornito di serre, e vicino ad esso vi è il giardino economico, un orto destinato a dare istruzioni in agricoltura, sul quale si tengono delle lezioni. Nella raccolta di modelli di strumenti agricoli custoditi in questo giardino, ho osservato uno strumento per trebbiare il grano usato nel bolognese; è costituito da uno spesso pezzo di legno a forma di triangolo isoscele alto circa un metro e mezzo⁴⁷.

In alcuni dei passaggi dedicati al giardino botanico ritroviamo ancora liste o elenchi di piante e di alberi, identificati attraverso la nomenclatura scientifica e accompagnati, come nel caso di questo secondo frammento del racconto di Valentin, da dettagli precisi quali la grandezza e l'età di alcune delle specie raccolte:

⁴⁶ Sulla storia e sull'evoluzione dell'Orto Botanico voluto da Aldrovandi, cfr. G. Cristofolini, *Hortus vivus e hortus siccus*, in R. SIMILI (a cura di), *Il teatro della natura...*, 51-55.

⁴⁷ “The botanic garden is furnished with hot-houses, and near it is the giardino economico, a garden for the purpose of giving instructions in agriculture, on which subject a course of lectures is delivered. In the collection of models of agricultural instruments kept in this garden, I observed an instrument for threshing wheat used near Bologna; it consists of a thick piece of wood in the shape of an isosceles triangle about five feet high”, W. A. CADELL, *A Journey in Carniola, Italy...*, 135.

Senza essere molto esteso, il giardino di Bologna è ricco di piante esotiche. Là ho visto due alberi di vaniglia (*Vanilla planifolia*) – alti circa 8 piedi; *Cycas revoluta*, sago originario della Cina e del Giappone; *Thunbergia*; *Gesneria tomentosa*; il corallodendro *Erythrina*, di 34 anni, alto 9 piedi, il cui tronco ha una circonferenza di 12 pollici e che era in fiore; *Dillenia scandens*, della Nuova Olanda; l'*Asimina triloba*, che produce fiori di un rosso molto scuro, e frutti raggruppati a tre: quest'ultimo albero è nel terreno. Il signor Antonio Bertoloni, direttore e dotto professore di botanica, mi ha detto che le piante erano quasi 5000⁴⁸.

I testi qui esplorati portano il lettore a “visitare” i diversi luoghi legati alla vasta opera di Aldrovandi, dalle collezioni di reperti e manoscritti conservate in diversi palazzi della città allo spazio aperto del giardino botanico, e ad altri musei.

Nell'ultimo testo incluso in questo percorso, non più un diario di viaggio o una lettera, bensì un articolo pubblicato agli inizi del Novecento nella rivista *Science*, il filantropo statunitense George R. White (1847-1922)⁴⁹ rievoca l'accostamento stabilito dal geologo bolognese Giovanni Capellini (1883-1922) tra Aldrovandi e Aristotele e tra il naturalista bolognese e la scienza moderna. Le celebrazioni a giugno del 1907 in occasione del terzo centenario della morte di Aldrovandi sono ricordate da White per sottolineare, ancora una volta, i “vasti e magnifici lavori” realizzati da una figura, Aldrovandi, considerato ormai un pioniere della ricerca moderna, al quale veniva in quei giorni dedicato il nuovo museo geologico dell'Università:

⁴⁸ “Sans être très-étendu, le jardin de Bologne est riche en plantes exotiques. J'y ai vu deux vanilles (*Vanilla planifolia*) – d'environ 8 pieds de hauteur ; le *Cycas revoluta*, sagou de la Chine et du Japon; le *Thunbergia*; le *Gesneria tomentosa*; l'*Erythrina* corallodendron, âgé de 34 ans, haut de 9 pieds, dont le tronc a 12 pouces de circonférence et qui était en fleurs; le *Dillenia scandens*, de la Nouvelle-Hollande; l'*Asimina triloba*, produisant des fleurs d'un rouge très-foncé, et des fruits réunis par trois: ce dernier arbre est en pleine terre. Mr Antonio Bertoloni, directeur et savant professeur de botanique, m'a dit qu'il y avait près de 5000 plantes”, L. VALENTIN, *Voyage en Italie...*, 224-231.

⁴⁹ G. R. WHITE, *Dedication of the Aldrovandi Museum of the University of Bologna*, *Science*, 26, 1907.

Questa antica università, così imbevuta dello spirito della ricerca moderna, merita di essere congratulata per sapere coniugare il suo profondo interesse per i vasti e magnifici lavori di un pioniere quale Aldrovandi – che Capellini, in maniera del tutto appropriata, paragona a Aristotele – con la scienza del ventesimo secolo. Durante le festose cerimonie che si sono svolte dall'11 al 13 giugno, l'Università di Bologna ha dedicato un nuovo museo geologico alla memoria di Aldrovandus, illustre naturalista bolognese vissuto nel diciassettesimo secolo⁵⁰.

Il breve percorso qui proposto ci mostra che Aldrovandi e le sue collezioni, ora raccolte nel Museo di Palazzo Poggi e nella Biblioteca Universitaria, sono sempre stati considerati un patrimonio scientifico, artistico e bibliografico inscindibile dalla città e dal suo ateneo. Grazie alla raccolta e allo studio di questi testi, è possibile affermare che il legato del grande naturalista vive non solo nelle stanze dei musei o delle biblioteche, ma anche nelle voci plurilingui e pluriculturali degli scienziati e dei curiosi che grazie alle loro narrazioni e descrizioni hanno contribuito a fare viaggiare e ad arricchire questo patrimonio.

⁵⁰ “This ancient university, so thoroughly imbued with the spirit of modern research and enterprise, is indeed to be congratulated on thus coupling the deep historical interest of the vast and wonderful pioneer labors of Aldrovandus, whom Capellini happily compares with Aristotle, with twentieth century science. With felicitous ceremonies, extending through June 11-13, the University of Bologna has dedicated to the memory of the illustrious seventeenth century Bolognese naturalist, Aldrovandus, a new geological museum”, G. R. WHITE, *Dedication of the Aldrovandi...*, 659.

Lecture viatorie “transnazionali” tra le collezioni di Ulisse Aldrovandi di Palazzo Poggi

Gilberta Golinelli

Vorrei iniziare il mio saggio con alcune delle domande che la filosofa e storica della scienza Donna Haraway si poneva in *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective* (1988) quando, a cavallo tra la seconda e la terza ondata del femminismo, poneva radicalmente in discussione il significato di neutralità mostrando come la scienza “is rhetoric, a series of efforts to persuade relevant social actors that one’s manufactured knowledge is a desired form of very obective power”¹.

Chiamando in causa i presupposti che per secoli avevano contribuito a costruire il sapere scientifico, la studiosa invitava infatti a riflettere sui linguaggi e le modalità che, nel corso del tempo, hanno sostenuto il principio di obiettività della scienza e trasmesso, consolidandola, la convinzione della sua imparzialità e universalità. Attraverso una serie di quesiti che chiamano in causa il punto di osservazione, Haraway mostrava infatti come non fosse possibile produrre conoscenza oggettiva senza domandarsi anche chi la producesse.

“How to see? How to see from? What to see for? Whom to see with?”

¹ D. HARAWAY, *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, “Feminist Studies”, Vol. 14, No. 3, (1988), 575-599: 577.

Who gets to have more than one point of view? Who gets blinded? Who interprets the visual field?”² Si/ci chiedeva la studiosa femminista sottolineando con i suoi interrogativi quanto la modalità di osservazione del reale e, di conseguenza, la pratica di costruzione e diffusione della conoscenza scientifica siano sempre state legate alla volontà di privilegiare una logica di controllo e spesso di dominio.

“Vision is always a question of the power to see-and perhaps of the violence implicit in our visualizing practice”³, ricordava la studiosa, svelando come i punti di osservazione siano sempre collocati socialmente e impregnati di storia, radicati, in altre parole, nel contesto politico-economico in cui si sviluppano.

È utilizzando gli interrogativi posti da Haraway che il mio contributo sull’eredità dello ‘scienziato’ Ulisse Aldrovandi in una nuova dimensione transnazionale intende in parte procedere. Credo infatti che l’eredità dello studioso, esemplificativa, a mio avviso, di una vera e propria trasformazione delle modalità dello sguardo che avviene tra il Cinquecento e il Seicento, possa svolgere un ruolo centrale per meglio cogliere, ma anche ri-leggere, il significato di testi e con-testi transnazionali che hanno contribuito, al pari della stessa collezione dello studioso bolognese⁴, a generare un nuovo modo di osservazione, sistematizzazione ed organizzazione del sapere. In particolare, mi riferisco all’utilità che l’eredità di Aldrovandi può rappresentare oggi se messa in dialogo con

² Ivi 587.

³ Ivi 585.

⁴ Attraverso l’analisi del carteggio dello studioso si rinvencono, come recentemente dimostrato da Noemi di Tommaso, oltre alla maggior parte di lettere che provengono da ogni parte d’Italia “missive inviate dalla Francia, dalla Germania, dal nord Europa, dall’India, dal Perù e da altri paesi dislocati nelle più remote zone geografiche. Il carteggio si dimostrava un veicolo essenziale per le pratiche di condivisione e circolazione del sapere, un mezzo capace di rendere intelligibile e visibile la natura di territori di difficile accesso diretto per i naturalisti europei.”, N. di TOMMASO, *Censimento preliminare della corrispondenza di Ulisse Aldrovandi*, “ALDROVANDIANA. Historical Studies in Natural History”, Vol. 1/2, (2022), 29-174: 30-31.

(<https://buponline.com/az13zg/uploads/d-2-202-aldrovandiana-2-2022.pdf>, ultimo accesso 8/05/2024).

i testi di viaggio della prima età moderna, assieme ai quali rappresenta un'importante testimonianza della complessità dell'episteme epocale e, soprattutto, del suo modo di osservare, presentare e mettere in circolazione l'esistente e il 'nuovo'. Intento del mio saggio⁵ è infatti fare dialogare l'eredità di Aldrovandi, i testi e i reperti appartenenti ai tre regni minerale, vegetale e animale, che si possono osservare nella ricca collezione di Palazzo Poggi, con il genere ibrido dei resoconti di viaggio sulle scoperte geografiche della prima età moderna; un corpus letterario, quest'ultimo, fondamentale per comprendere le diverse modalità di approccio del 'vecchio' mondo verso il 'nuovo'.

I resoconti di viaggio, rispetto ad altri testi, hanno infatti una natura che oggi si potrebbe definire transnazionale. Essi sono testi che 'letteralmente' viaggiano tra le nazioni europee grazie alle numerose ristampe e alle traduzioni in varie lingue che spesso avvenivano quasi contemporaneamente alla loro prima edizione in lingua originale e si rivolgevano ad un pubblico eterogeneo, fatto di lettori attenti e di studiosi, ma anche di mercanti, viaggiatori e conquistatori provenienti da ogni parte d'Europa. L'invenzione e il successivo sviluppo della stampa, come ricorda Thomas Betteridge, determinò la creazione "of a Europe-wide market that traversed national and linguistic boundaries"⁶, generando uno scambio e un movimento di informazioni e immagini e, con esse, anche la produzione di specifiche modalità di osservazione, raccolta, narrazione e appropriazione delle informazioni medesime. Nell'epoca della nascita dei gabinetti di curiosità e delle Wunderkammern, i testi di viaggio furono infatti uno dei più frequentati "veicoli dello scambio culturale"⁷, dando luogo ad una "pan-European textual

⁵ Questo saggio nasce anche dall'esperienza maturata con studenti e studentesse a cui ho presentato l'opportunità di leggere i testi di viaggio inglesi della prima età moderna attraverso la visione delle collezioni di Ulisse Aldrovandi.

⁶ T. BETTERIDGE, *Introduction: Borders, Travel and Writing*, in T. Betteridge (a cura di), *Borders and Travellers in Early Modern Europe*, Aldershot, Ashgate, 2007, 1-14: 1.

⁷ F. MARENCO, *Introduzione*, in Franco Marengo (a cura di), *Nuovo Mondo. Gli Inglese (1496-1640)*, Torino, Einaudi, 1990, ix-xxix: xi.

community, without borders”, come la definisce Betteridge, che contribuì, tra le varie cose, anche a fornire “the classical models that early modern travellers used to make sense of the new worlds that they encountered on their travels”⁸.

Lo stesso Aldrovandi, pur provenendo da un contesto apparentemente estraneo alla grande impresa coloniale che vedeva soprattutto coinvolte Spagna, Portogallo e Francia, partecipava in realtà ad essa attraverso “an active network, extending across Europe, through which information about the New World was exchanged. This exchange included the movement of New World objects.”⁹. Egli era infatti un grande collezionista di resoconti di viaggio sulle terre recentemente scoperte che possedeva, come ci ricorda Markey, “a vast library that held nearly every text published in Europe about the New World, including various editions of the works of Peter Martyr d’Anghiera, Girolamo Benzoni, Pedro Cieza de León, López de Gómara, and Gonzalo Fernández de Oviedo, as well as Giovanni Battista Ramusio’s compilation”¹⁰. Del resto, anche se in Italia la diffusione dei testi di viaggio è ancora limitata, Bologna è uno di quei pochi centri editoriali in cui nella prima metà del Cinquecento si stampano, come ricorda Donattini, opere sull’America: “dopo il 1507, i testi sull’America saranno pubblicati solo a Venezia, Milano, Firenze, Roma e Bologna; tra 1540 e 1560, solo a Roma e Venezia (salvo un’edizione bolognese, che ristampa un testo precedente)”¹¹.

Appartenenti ad un corpus letterario ancora eterogeneo, le opere “sull’America” sono collocabili all’interno di un genere ibrido che an-

⁸ T. BETTERIDGE, *Introduction: Borders, Travel and Writing*, in *Borders and Travellers in Early Modern Europe*, 1.

⁹ L. MARKEY, *Aldrovandi’s New World Natives in Bologna (or How to Draw the Unseen al Vivo)*, in Lia Markey and Helizabeth Horodowich (a cura di), *The New World in Early Modern Italy 1492-1750*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, 225-248: 236.

¹⁰ Ivi, 229.

¹¹ M. DONATTINI, *Orizzonti geografici dell’editoria italiana (1493-1560)*, in Adriano Prosperi e Wolfgang Reinhardi (a cura di), *Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1992, 79-154: 98.

cora si muove tra il “scientifico e letterario”¹². Essi sono testi che si propongono di indicare itinerari, esperienze, incontri e scoperte ma che, per esprimere il nuovo e renderlo intellegibile, si rifanno ancora a modelli della classicità e della tradizione giudaico-cristiana¹³. In questi testi, ogni possibile informazione su quanto si vuole descrivere è spesso accompagnata da ciò che è già stato scritto e accettato attraverso analogie e comparazioni con fonti scientifiche o pseudo-scientifiche condivise, a cui, però, per la prima volta, viene aggiunta l’esperienza e quindi la testimonianza di ciò che si osserva dal vivo, con i propri occhi. Diari, resoconti storici o pseudo-etnografici, sono del resto spesso adornati da immagini -le stesse che troviamo ristampate in più testi o collezioni di grandi viaggi- che hanno l’intento di rendere il racconto più veritiero, di testimoniare ciò che, attraverso la sola scrittura, potrebbe non risultare attendibile.

Scritti in un primo momento in forma manoscritta, i testi di viaggio vengono in seguito stampati in singole edizioni, per poi essere pubblicati all’interno di raccolte in cui, oltre alla narrazione di ciò che i viaggiatori osservano, appare un ricco apparato iconografico, come testimoniano alcune delle più diffuse raccolte di viaggio prodotte nel corso del Cinquecento quali *Delle Navigazioni et viaggi* (1550-1559) di Gianbattista Ramusio, la collezione di viaggi *America* di de Bry pubblicata tra il 1590 e il 1634 e *The Principal Navigations, Voyages, Traffiques & Discoveries of the English Nation* di Richard Hakluyt pubblicata a partire dal 1588.

Nel contesto inglese, che è quello a cui mi riferisco, gioca ad esempio un ruolo interessante l’importante resoconto di viaggio di Thomas Harriot, *A Briefe and True Report of the New Found Land of Virginia* (1585), pubblicato nelle *Principal Navigations* di Richard Hakluyt, e

¹² F. MARENCO, *Introduzione*, xi.

¹³ In riferimento a questo, si vedano i lavori seminali di MARGARET T. HODGEN, *Early Anthropology in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Philadelphia, Pennsylvania University Press, 1964 e J. H. ELLIOTT, *The Old World and the New 1492-1650*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

largamente supportato dagli acquerelli dell'inglese John White. Rispondendo alle istruzioni fornite da Walter Raleigh, esploratore, pirata e grande erudito alla corte di Elisabetta I, White si era unito alle prime spedizioni di colonizzazione della Virginia (1583-85) non solo come 'colono'¹⁴ ma anche con il preciso compito di catalogare e illustrare, attraverso i suoi acquerelli, le novità presenti nella prima colonia inglese che sarebbero in seguito circolate e viste tra un pubblico eterogeneo di lettori. Sappiamo, ad esempio, che tra le indicazioni fornite ai nuovi esploratori vi erano istruzioni ben precise su quello che essi dovevano non solo riportare, ma anche diligentemente disegnare: "drawe to liefie all strange birdes, beastes, fishes, planter, hearbes, Trees and fruites and bring home of each sorte as nere as you may. Also drawe the figures and shapes of men and woemen in their apparell as also of their manner of wepons in every place as yon shall finde them differing"¹⁵. Illustrazioni di questo genere, come è ben noto, non solo accompagnano il resoconto di viaggio di Thomas Harriot patrocinato da Raleigh, ma sono utilizzate anche per la 'messa in scena' del viaggio in Guiana dello stesso Raleigh alcuni anni dopo quando apparirà, assieme al resoconto di Thomas Harriot, nella collezione dei viaggi di De Bry¹⁶.

Oltre a valere come testimonianze di viaggio e raccolte di dati, i resoconti di viaggio si delineano anche come delle vere e proprie per-

¹⁴ Per un maggiore approfondimento sul ruolo di White nella spedizione in Virginia si veda F. MARENCO (a cura di), *Nuovo Mondo. Gli Inglesi (1496-1640)*, 331-339.

¹⁵ DAVID BEERS QUINN (a cura di), *The Roanoke Voyages, 1584-1590. Documents to illustrate the English Voyages to North America under the Patent granted to Walter Raleigh in 1584*, Farnham, Ashgate, 2010, 54: "Disegnare per dare vita a tutti gli strani uccelli, animali, pesci, piante, fiori, alberi e frutti; e portare a casa ogni sorta il più che puoi. Inoltre disegnare le figure e le forme degli uomini e delle donne nei loro abiti e anche nel modo in cui indossano le armi in ogni luogo poiché li troverai diversi" (mia traduzione). In riferimento a questo, si veda anche CHARLES W. PORTER, *Adventurers to a New World. The Roanoke Colony, 1585-87*, Washington, 1972, 23-43.

¹⁶ In riferimento a questo si vedano ad esempio: ANDREW HADFIELD, *Shakespeare, Spenser, and the matter of Britain*, Palgrave Basingstoke, Macmillan, 2004, 59-76; MICHIEL VAN GROESEN, *The De Bry Collection of Voyages (1590-1634): Early America reconsidered*, "Journal of Early Modern History", 12, (2008), 1-24.

formance¹⁷ presentando, a mio avviso, interessanti punti di contatto con le modalità con cui lo stesso Aldrovandi mette in scena e ricrea, con le sue collezioni e i suoi studi ricchi di illustrazioni, la varietà delle specie appartenenti al mondo animale, vegetale e minerale, a quello 'vecchio', ma anche a quello recentemente trovato.

Non essendo una storica della scienza, non mi soffermerò sulla tipologia e attendibilità delle informazioni raccolte, mi interessa piuttosto la tipologia dello sguardo, del punto di osservazione, che coincide anche con ciò che in letteratura si definisce il punto di vista narrativo. È, a mio avviso, proprio il punto di vista 'narrativo' che la messa in scena dei nuovi 'dati' sull'esistente contribuisce a delinearne, ri-collocare e, di fatto, tentare di ri-stabilire al centro di una nuova e mutata configurazione del mondo e, con essa, delle diverse e nuove specie, animali, vegetali e minerali, che lo abitano. Leggere il teatro della natura di Aldrovandi in un contesto transnazionale significa per me collocarlo anche ed inevitabilmente all'interno di un'episteme epocale secondo la quale, come ci ricorda il poeta John Donne con la sua visione naturalistica e cosmologica, tutto il creato sembra avere perso coerenza, unità e consistenza.

Come recitano alcuni versi del famoso poema *The Anatomy of the World* del 1611:

And new Philosophy calls all in doubt,
The Element of Fire is quite put out;
The Sunne is lost, and th'earth, and no man's wit
Can well direct him, where to look for it.
And freely men confesse, that this world's spent,
When in Planets, and the Firmament
They seeke so many new; they see that this
Is crumbled out againe to his Atomis.

¹⁷ In riferimento a questo, appare significativo il titolo dell'opera stessa di Raleigh che include emblematicamente il verbo to perform. Si veda a tale proposito LOUISE MONTROSE, *The Work of Gender in the Discourse of Discovery*, in Stephen Greenblatt (a cura di), *New Worlds Encounters*, Berkely, University of California Press, 1993, 177-217.

‘Tis all in pieces, all coherence gone¹⁸.

È, infatti, in questo contesto che l’accumulazione sottesa da un interesse tipicamente umanistico ed enciclopedico verso il conoscere ‘cosa’, per riprendere un termine coniato negli anni cinquanta del secolo scorso dallo studioso Gilbert Ryle¹⁹, subisce una sistematica e nuova catalogazione, una vera e propria ‘anatomia’ guidata da uno sguardo che intende ri-ordinare l’esistente attraverso un’analisi che si vuole rendere il più possibile oggettiva e veritiera. Le collezioni, al pari delle descrizioni dei testi di viaggio, sono così guidate e modificate da uno studio e da uno sguardo che vuole essere il più possibile ‘diretto’, dal vivo, interessato alle proprietà ma anche all’utilità del materiale raccolto; uno sguardo che diviene sia un nuovo strumento gnoseologico sia però anche un inevitabile strumento di appropriazione e controllo. Oggetti, fossili, piante essiccate, piume, uccelli e ogni forma di meraviglia delle terre lontane ricoprono, loro malgrado, anche la funzione di ricreare per metonimia non solo lo spazio esotico, e con esso la ‘funzione’ di coloro che lo abitano, ma anche la posizione e la funzione di coloro che lo osservano in una più ampia e ‘nuova’ visione del mondo. È questo doppio sguardo che si rinviene anche nella *Discovery of the Large Rich and Beautiful Empire of Guiana* (1595-6) di Walter Raleigh in cui, oltre alla descrizione sulla presenza dell’oro -riportata a sua volta da Francesco Pizarro nell’opera di Lopez de Gomara *Historia de la conquista de Nueva Espana* (1552)²⁰ -, i riferimenti a piante, animali, usi e

¹⁸ JOHN DONNE, *The Anatomy of the World*, in Alessandro Serpieri e Silvia Bigliazzi (a cura di), *Poesie*, 1008-1044: 1022-1024: “E la nuova filosofia mette tutto in dubbio./l’Elemento del fuoco è affatto estinto;/il Sole è perso, e la terra, e nessun ingegno umano/ può indicare all’uomo dove cercarlo./E apertamente gli uomini confessano che questo mondo/è estinto, quando nei pianeti, e nel firmamento,/ne cercano tanti nuovi; vedono che questo/ si è sgretolato tornando ai suoi atomi./ È tutto in pezzi, scomparsa ogni coesione” (traduzione di Alessandro Serpieri).

¹⁹ GILBERT RYLE, *Knowing How and Knowing That: The Presidential Address*, “Proceedings of the Aristotelian Society”, New Series, Vol. 46 (1945 – 1946), 1-16.

²⁰ Per convincere che in Guiana si trovano grandi quantità di oro, Raleigh ci ricorda il legame che questa terra ha con il Perù citando letteralmente il resoconto di Pizarro

costumi diventano funzionali alla sponsorizzazione dell'utilità di una terra davvero generosissima e pronta a divenire un nuovo possedimento della corona inglese:

On the banks of these rivers were divers sorts of fruits good to eat, flowers and trees of such variety as were sufficient to make ten volumes of Herbals; we relieved ourselves many times with the fruits of the country, and sometimes with fowl and fish. We saw birds of all colours, some carnation, some crimson, orange-tawny, purple, watchet [pale blue], and of all other sorts, both simple and mixed, and it was unto us a great good-passing of the time to behold them, besides the relief we found by killing some store of them with our fowling-pieces²¹;

L'opera sulla Guiana è anche un teatro naturale, un manuale in cui un nuovo tipo di informazione, più 'scientifica' diremmo oggi, può essere consultata da 'studiosi' ("flowers and trees of such variety as were sufficient to make ten volumes of Herbals"), esploratori, mercanti ma anche conquistatori 'transazionali' alla ricerca dell'oro e di nuove terre. Apparso in quattro edizioni differenti nel 1596, il testo di Raleigh fu non a caso incluso nel 1600 nel terzo volume della collezione curata da Hakluyt *The Principal Navigations*, e conobbe, proprio all'indomani della sua prima pubblicazione in lingua inglese, diverse traduzioni in varie lingue. Esiste infatti una versione ridotta dell'opera tradotta sia in latino sia in tedesco dal geografo Levinus Hondius del 1599 e sappia-

contenuto nella *Historia de la conquista de Nueva Espana* (1552) di Lopez de Gomara in cui si parla della magnificenza della corte di Guaynacapa, antenato dell'imperatore della Guiana. W. RALEGH, *The Discoverie of the Large, Rich and Bewtiful Empyre of Guiana*, Neil L. Whitehead (a cura di), Manchester, Manchester University Press, 1997, 137-138.

²¹ Ivi, 161: "Sulle rive di questi fiumi c'erano varie specie di frutti buoni da mangiare, e fiori e alberi di tante specie che se ne sarebbe potuto fare un erbario in dieci volumi; e molte volte ci rifocillammo con quei frutti spontanei, e talvolta con volatili selvatici e pesci. Vedemmo uccelli di ogni colore, rosa acceso, rosso fuoco, arancione scuro, violetto, azzurro cielo e di tante altre tinte, ora di colore uniforme ora screziato; guardarli era una delizia, senza contare il nutrimento che ne traevamo uccidendone in gran quantità con gli archibusi", (traduzione di Franco Marengo, *Nuovo Mondo. Gli Inglesi (1496-1640)*, 506).

mo che, negli stessi anni, il testo di Raleigh fu incluso nell'ottava parte della collezione dei grandi viaggi pubblicata da Théodore de Bry²² e rivolta ad un pubblico, diremmo oggi, transazionale.

Ed è significativo che questa attenzione per piante e animali, ma anche per oggetti come, ad esempio, pelli, piume e manufatti la ritroviamo ancora alla fine del Seicento in *Oroonoko or the Royal Slave. A True History* (1688) di Aphra Behn, primo esempio di scrittura in prosa nato dalla combinazione del genere ibrido del testo di viaggio, il resoconto scientifico, il romance e il testo teatrale. Nelle prime pagine di *Oroonoko*, la narratrice elenca, con la precisione di una vera e propria testimone, le curiosità del Suriname, colonia inglese fino al 1667, che gli inglesi raccolgono e trasportano in madrepatria:

Trading with them for their fish, venison, buffalo's skins, and little rarities; as marmosets, a sort of monkey, as big as a rat or weasel, but of a marvellous and delicate shape, having face and hands like a human creature; and cousheries, a little beast in the form and fashion of a lion, as big as a kitten, but so exactly made in all parts like that noble beast, that it is it in miniature. Then for little paraketoos, great parrots, muckaws, and a thousand other birds and beasts of wonderful and surprizing forms, shapes, and colours. For skins of prodigious snakes, of which there are some threescore yards in length; as is the skin of one that may be seen at his Majesty's antiquary's; where are also some rare flies, of amazing forms and colours, presented to 'em by my self; some as big as my fist, some less; and all of various excellencies, such as art cannot imitate. Then we trade for feathers, which they order into all shapes, make themselves little short habits of 'em, and glorious wreaths for their heads, necks, arms and legs, whose tinctures are unconceivable. I had a set of these presented to me, and I gave 'em to the King's Theatre, and it was the dress of the Indian Queen, infinitely admir'd by persons of quality; and was unimitable. Besides these, a thousand

²² W. RALEGH, *The Discoverie of the Large, Rich and Bewtiful Empyre of Guiana*, 10.

little knacks, and rarities in nature; and some of art, as their baskets, weapons, aprons, &c.²³.

Leggendo alcune parti del testo di Raleigh e dell'opera di Aphra Behn in dialogo con l'eredità di Aldrovandi, credo che l'interesse di Raleigh e quello della scrittrice, ma anche le aspettative del pubblico a cui questi testi sono indirizzati, acquistino un più ampio significato epistemologico. Lo sguardo del narratore e della narratrice che coincide non a caso con quello dell'autore/autrice e viaggiatore/viaggatrice diventa anche quello dei lettori che, al pari di chi osserva le collezioni di Aldrovandi, sono guidati nella esplorazione e narrazione del nuovo e delle curiosità che si trovano di fronte, partecipando ad una rappresentazione che colloca la novità, il meraviglioso e lo strano in una specifica gerarchia dell'ordine naturale. In riferimento a questo, sebbene distanti nel tempo, la possibilità di leggere i testi di viaggio della prima età moderna

²³ APHRA BEHN, *Oroonoko*, in Janet Todd (a cura di) *The Rover and Other Works*, London, Penguin, 2003, p. 75-76: "Da loro compriamo pesce, selvaggina, pelli di bufalo e altre piccole rarità come per esempio il Marmoset, una specie di scimmia dalle proporzioni di un topo o di una donnola, ma di forma meravigliosa e delicata, con le mani e la faccia simili a quelle di una creatura umana; o il Cousherie, un piccolo animale dalle sembianze e dall'atteggiamento di un leone, grande come un gatto, ma somigliante così esattamente in tutte le sue parti a quella nobile bestia da apparire proprio un leone in miniatura. Ci vendono anche i piccoli parrocchetti, i grandi pappagalli, i Macao e mille altri uccelli e animali dalle forme meravigliose e dai colori stupefacenti, e pelli di prodigiosi serpenti; alcune delle quali sono lunghe 60 metri come quella che è possibile vedere nella raccolta di oggetti rari appartenente a sua maestà, dove ci sono pure farfalle straordinarie, di forma e colore sorprendenti, che ho donato io stessa la museo antiquario: molte grandi quanto il mio pugno, altre meno, tutte però a modo loro tanto perfette che l'arte non potrebbe imitarle. Anche le piume compriamo da loro, essi le dispongono in tutte le foggie possibili, se ne fanno degli abiti corti e splendenti ghirlande che mettono sul capo, intorno al collo, alle braccia, alle gambe. La varietà delle tinte è davvero inimitabile. Me ne avevano offerta un'intera serie e io l'ho data in dono al King's Theatre: ne hanno fatto il costume della Regina Indiana che è stato infinitamente ammirato da persone di rango ed è risultato inimitabile. A tutto questo bisogna poi aggiungere mille piccole ingegenosità e rarità, alcune offerte dalla natura, altre frutto di arte come i cesti, i grembiuli, le armi." (traduzione di Annamaria Lamarra, Aphra Behn, *Oroonoko. Lo schiavo reale*, Napoli, Guida, 1986).

nelle stanze di Palazzo Poggi diventa strumento importante per avvicinarsi meglio all'esperienza di chi, lettore o spettatore, conosceva per la prima volta il 'nuovo'.

Al pari di viaggiatori e esploratori, Aldrovandi coltivava ciò che Lia Markey definisce "visual epistemology, meaning that he used images not only for aesthetic or decorative purposes, but also to gain concrete knowledge and to extract specific information"²⁴. Aldrovandi usava, dunque, le immagini per conoscere e diffondere informazioni e quel nuovo tipo di 'conoscenza' che osserva, narrandola, la mutabilità e varietà della natura e delle sue stranezze generando un corpus teorico e metodologico, quello della nuova storia naturale, che tanto ha in comune con il punto di vista che classifica, nomina ma anche 'conquista', come ci ricorda donna Haraway, e che è anche alla base della scrittura oculare del resoconto di viaggio. Come dimostra Olmi, Aldrovandi, privo di un'esperienza diretta del Mondo Nuovo, usa proprio i resoconti di viaggio, ad esempio quelli spagnoli, per creare un vero e proprio archivio del nuovo sapere:

I testi più ricchi di descrizioni naturalistiche, e di fatto più utilizzati, furono ovviamente quelli di Oviedo e, verso la fine del secolo, la *Historia Natural y Moral de las Indias* del gesuita José de Acosta, pubblicata nel 1590 e tradotta in italiano nel 1596, ma la fame di notizie spingeva gli studiosi della natura ad acquisire e a consultare accuratamente qualsiasi resoconto di viaggiatori, esploratori e religiosi: ogni opera doveva essere scandagliata a fondo, poiché tutti i dettagli, anche quelli apparentemente più insignificanti, potevano aiutare gli studiosi a muoversi in quel grande settore di ricerca ("magnus campus") che si era improvvisamente aperto con la scoperta dell'America ("quasi alter mundus"). Le chiose e le sottolineature che, ad esempio, costellano la copia dell'*Historia* di Acosta, in traduzione italiana, posseduta da Aldrovandi", stanno lì a testimoniare l'attenta lettura dello scienziato bolognese, così come la scritta finale di suo pugno dimostra che acquisto e consultazione avvennero immediatamente a ridosso della pubblicazione. Ma Aldrovandi

²⁴ L. MARKEY, p. 226.

non si limitava a leggere e a sottolineare: egli era infatti solito trascrivere metodicamente, “con diligentia”, ogni notizia ritenuta interessante, giungendo in tal modo a creare una sorta di fornitissimo archivio del Nuovo Mondo, dal quale poteva rapidamente e comodamente attingere nel corso della stesura delle sue opere²⁵.

Aldrovandi usava i resoconti di viaggio e le loro illustrazioni anche come fonti attendibili con cui rinnovare e aggiornare lo studio sulle usanze e i costumi dei popoli conosciuti. Nei testi di viaggio Aldrovandi leggeva informazioni utili per ripensare i criteri con cui i ‘nuovi’ popoli venivano classificati come più o meno selvaggi e per riconoscere i mostri e le anomalie della natura. Accanto ai grandi nomi della tradizione classica e cristiana, nella *Monstrorum Historia* di Aldrovandi compaiono interessanti riferimenti alle opere sul mondo nuovo e alle descrizioni di André Thevet²⁶ le cui opere, supportate da immagini, rappresentano la conoscenza più attendibile, e direi aggiornata, sulle usanze e sull’aspetto dei selvaggi “cannibali” del Brasile e delle terre recentemente scoperte. Come mostra Peter Mason, “The two [...] images of Amerindians in the *Monstrorum historia*, labelled ‘Image of King Quoniambec’ and ‘King among the Cannibals’, are both taken from Thevet’s *Cosmographie universelle*”²⁷.

E trovo in questo senso interessante che è non solo alle fonti spagnole che si appella anche Raleigh quando descrive il suo viaggio in Guiana, ma anche ai testi di André Thevet, a cui ‘transnazionalmente’ ricorre, come del resto fa lo stesso Aldrovandi, per rendere familiare l’immagine stravagante di gruppi di ostriche che crescono su rami e che si trovano nell’isola di Trinidad.

²⁵ GIUSEPPE OLMI, “*Magnus campus*”: i naturalisti italiani di fronte all’America nel secolo XVI, in Adriano Prosperi e Wolfgang Reinhard (a cura di), *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1992, 351-400: 367.

²⁶ ULISSE ALDROVANDI, *Monstrorum Historia*, Traduzione dal latino, note e testi critici di Lorenzo Peka, Pescia, 2021, Moscabianca Edizioni, 41-42.

²⁷ PETER MASON, *Ulisse Aldrovandi. Naturalist and Collector*, London, Reaktion Books, 2023, 100.

We arrived at Trinidad [...]. From thence I rowed to another port, called by the naturals Piche [...]. In the way between both were divers little brooks of fresh water, and one salt river that had store of oysters upon the branches of the trees, and were very salt and well tasted. [...] This tree is described by Andrew Thevet, in his *France Antarctique*, and the form figured in the book as a plant very strange; and by Pliny in his twelfth book of his *Natural History*²⁸.

Interrogando lo sguardo che sottende la ricerca di Aldrovandi, mi sembra significativa anche l'analogia che si rinviene tra il metodo che Aldrovandi usa per organizzare e sistematizzare gli oggetti, con il modo di registrare e supervisionare gli esemplari contenuti nella misteriosa House of Salomon, luogo adibito alla 'scienza' che appare in *New Atlantis* (1627) di Francis Bacon. Pur rimanendo nell'ambito della tradizione dei viaggi immaginari e delle prime utopie scientifiche, *New Atlantis*, proprio attraverso la creazione della House of Solomon e dei suoi propositi, è un'opera che sembra largamente anticipare l'intento e le caratteristiche della Royal Society of London²⁹.

Così se, come ricorda Olmi, già alla data del 1567 la collezione di Aldrovandi veniva accuratamente ordinata comprendendo

'di più di novemillia cose diverse idee et esemplari delle specie prodotte dal grande iddio a utilità de noi altre sue creature'. Non molti anni

²⁸ W. RALEGH, p. 131: "Arrivammo a Trinidad [...] Da lì andai a remi fino a un altro porto chiamato dagli indigeni Piche. [...] Lungo il percorso c'erano vari ruscelli d'acqua dolce, e un fiume salato con ostriche a mucchi sui rami degli alberi, di sapore molto salato e gradevolmente piccante, [...] L'albero è descritto da Andrea Thevet nella sua *Antarctique* francese, un libro in cui c'è anche la figura di questa pianta assai singolare; e da Plinio nel dodicesimo libro della sua storia naturale" (traduzione di Franco Marengo, 476). Oltre a ricorrere al Thevet 'botanico', Raleigh si avvale del viaggiatore francese anche quando deve introdurre informazioni relative all'esistenza dell'oro presso le popolazioni che vivono in prossimità del fiume Amazzoni e dunque anche quelle popolazioni, come i cannibali e le amazzoni che rientrano tra le forme più radicali di alterità (W. RALEGH, p. 145).

²⁹ Fondata nel 1660, la Royal Society of London segna una vera e propria riforma nell'ambito della filosofia naturale.

dopo, alla fine del 1572, il museo si presenta ulteriormente arricchito di circa 3.000 pezzi¹¹³. Piante, agglutinate in 16 volumi, minerali, conservati in due armadi con 4.551 cassettoni, ed animali essiccati ed impagliati sembrano aver costituito il nucleo più grosso e fondamentale della raccolta³⁰,

nella House of Salomon, luogo in cui operano uomini adibiti a quella che noi oggi definiremmo ricerca e sperimentazione scientifica, vengono sistematicamente osservati e riprodotti i diversi esemplari che compongono la varietà della natura. Fine di questa istituzione, come il Padre della House of Solomon dichiara, è infatti “the knowledge of Causes, and secret motions of things; and the enlarging of the bounds of Human empire, to the effecting of all things possible”³¹. Ed è significativo che per perseguire tale scopo la House of Solomon possieda ‘spazi’ specifici in cui ordinatamente si dividono le varie ricerche in atto e si raccolgono i diversi dati e una serie di corridoi con speciali teche in cui sono racchiusi oggetti rari e di vero valore:

We have also large and various orchards and gardens; wherein we do not so much respect beauty, as variety of ground and soil, proper for divers trees and herbs. [...] We have also parks and enclosures of all sorts of beasts and birds which we use not only for view or rareness, but likewise for dissections and trials. [...] We have dispensatories, or shops of medicines. [...] We have also precious stones of all kinds [...] Also a number of fossils, and imperfect minerals, which you have not. Likewise loadstones of prodigious virtue; and other rare stones, both natural and

³⁰ GIUSEPPE OLMI, *Osservazione della natura e raffigurazione in Ulisse Aldrovandi (1522-1605)*, in “*Annali dell’Istituto Storico Italo-Germanico in Trento/Jahrbuch Des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient*”, 3, (1977), 105–181: 134-135.

³¹ FRANCIS BACON, *New Atlantis*, in Susan Bruce (a cura di), *Three Early Modern Utopias. Utopia, New Atlantis and The Isle of Pines*, Oxford, Oxford University Press, 2008, 149-186: 177. “Fine della nostra istituzione è la conoscenza delle cause e dei segreti movimenti delle cose per allargare i confini del potere umano verso la realizzazione di ogni possibile obiettivo”, (F. BACONE, *Nuova Atlantide*, P. Rossi (a cura di), Milano, SE, 2003, 56-57).

artificial. [...] we have two very long and fair galleries: in one of these we place patterns and samples of all manner of the more rare and excellent inventions in³².

Non più gabinetti di curiosità o *Wunderkammern* che espongono e ostentano ricchezza e sapere enciclopedico, ma un modo di esibire, posizionare e valorizzare gli oggetti che risponde alla volontà di mostrarne ed insegnarne le proprietà, le leggi che li governano, i cambiamenti, il valore e l'utilità, anche con lo scopo di riprodurli artificialmente.

Ma l'eredità di Aldrovandi offre, a mio avviso, importati riflessioni anche sul tentativo di fissare una chiara linea di demarcazione tra la "consueta regola di natura"³³ e il prodigio, tra l'uomo e l'animale, ma anche tra le piante, gli animali e gli esseri umani già normati e quelli che presentano anomalie e devianze: tra il sé, come diremmo oggi, e l'altro da sé. La rappresentazione sistematica dei 'mostri' in pigmei, suini da volti umani, uomini pesce, maiali marini, acefali, uomini con la coda, selvaggi e cannibali, significativamente e utilmente introdotta nella *Monstrorum Historia* di Aldrovandi come riassunto della "conformazione normale dell'uomo [...] affinché gli errori della natura si segnalino con più evidenza ai lettori"³⁴, diventa allora descrizione emblematica di quella volontà di riportare ordine nella grande catena degli esseri in cui la posizione indiscutibile dell'uomo al suo centro viene messa

³² Ivi 178-179, 182, 184: "Abbiamo poi realizzato grandi frutteti e giardini dalle diverse colture, nei quali non guardiamo tanto alla bellezza quanto alla varietà del terreno e alla sua idoneità alla coltivazione di piante e di erbe diverse. [...] Disponiamo poi di parchi e di recinti per animali e uccelli di ogni tipo, i quali ci servono non tanto come spettacolo curioso, quanto per esperimenti di dissezione [...] Possediamo inoltre dispensari o negozi di medicine. [...] Possediamo anche pietre preziose di ogni specie. [...] Abbiamo anche un gran numero di fossili e di minerali imperfetti, a voi sconosciuti, e calamite dalle virtù prodigiose e altre rare pietre sia naturali sia artificiali. [...] abbiamo due estese e belle gallerie: in una di queste conserviamo i campioni e i modelli di tutte le più rare e migliori di invenzioni nell'altra le statue di tutti i principali inventori" (F. BACONE, *Nuova Atlantide*, P. Rossi (a cura di), 59, 60, 62-63, 69).

³³ ULISSE ALDROVANDI, *Monstrorum Historia*, 13.

³⁴ Ivi, 14.

ampiamente in discussione dalle scoperte geografiche, dal passaggio dal geocentrismo all'eliocentrismo e da una più accurata indagine, 'anatomia', sul creato e sull'infinita varietà delle sue creature. E i mostri, tra i quali rientrano anche i 'selvaggi' del nuovo mondo, sono sia curiosità da studiare, collezionare o esibire, spesso attraverso oggetti, utensili o reperti che gli appartengono, come accade in Inghilterra³⁵, sia 'mostri' da analizzare ripercorrendo i testi del passato aggiornati da una nuova e più attendibile osservazione diretta, dal vivo, che comprende anche le anomalie del mondo nuovo.

Ed è con un esempio di un'anomalia che rimanda alla classificazione dei 'mostri' presenti nel testo di Aldrovandi e alle meraviglie raccolte nella sua collezione che vorrei concludere, perché credo che tale "errore" ben sintetizzi, questa volta attraverso la pura finzione, le modalità e 'politiche' dello sguardo che si delineano nel momento di passaggio dalla filosofia naturale alla storia naturale, dalla scienza alla scienza moderna e da uno sguardo che accumula per pura curiosità ad uno che invece studia, cataloga, ricrea e inevitabilmente 'domina'. Si tratta del personaggio di Caliban in *The Tempest* di Shakespeare che è al contempo anomalia da esibire perché ancora non trova una collocazione chiara nella scala naturale degli esseri; mezzo uomo e mezzo pesce "What have we here, a man or a fish [...] a strange beast"; selvaggio e mostro dell'isola "monster of the island"; creatura ctonia legata alla terra e al mondo minerale "Thou earth"; ma soprattutto selvaggio, indigeno del nuovo mondo "this is no fish, but an islander" e anche e, non a caso, "my slave"³⁶, schiavo.

³⁵ In riferimento a questo si veda l'utile studio di RICHARD D. ALTICK, *The Shows of London*, in particolare il capitolo *From cabinets to Museum 1600-1750*, Cambridge, The Belknap Press, 1978, 5-21.

³⁶ W. SHAKESPEARE, *The Tempest*, in G. Taylor and S. Wells (a cura di), *The Complete Works*, Oxford, Oxford University Press, 1988, (II, ii, 25; II, ii, 31; II, ii, 36; I, ii, 376; I, ii, 7).

Ulisse Aldrovandi e i viaggiatori tedeschi del Settecento

Chiara Conterno

1. Introduzione

Dopo un'introduzione generale alla letteratura odeporica tedesca del Settecento il presente contributo si concentra sulla presenza di Ulisse Aldrovandi nei resoconti di viaggio su Bologna. Scopo del lavoro è mettere in luce che, accanto ai capolavori artistico-architettonici e alle meraviglie naturali, sono anche gli istituti scientifici e le cosiddette 'scienze sode' ad attirare l'attenzione dei viaggiatori di lingua tedesca nella città felsinea¹. Oltre alla figura del naturalista bolognese *stricto sensu*, è l'intero Istituto delle Scienze a interessare agli eruditi provenienti dai paesi d'oltralpe che lasciano testimonianza delle loro visite in resoconti, lettere e diari. Per raggiungere l'obiettivo si ricorre a un approccio storico-letterario che contempla anche metodi dei *cultural studies* e del *Kulturtransfer*.

¹ W. LEPENIES, *Natura e scrittura. Autori e scienziati nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1992.

2. La letteratura odeporica nel secolo XVIII

Nel XVIII secolo la letteratura di viaggio è una delle tipologie di testo più amate e si presenta in forme estremamente varie, dai resoconti (*Reiseberichte*) agli appunti, dalle lettere e i diari alle guide sistematiche, dalle raccolte enciclopediche alle forme narrative². L'opera odeporica diventata più celebre è sicuramente la *Italienische Reise*³ (*Viaggio in Italia*)⁴ di Johann Wolfgang Goethe, che viene però redatta tra il 1813 e il 1817, con un consistente scarto temporale rispetto al viaggio effettivo, compiuto tra il 1786 e il 1788⁵. J. W. Goethe si avvale delle *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*⁶ (*Notizie storico-critiche dell'Italia*, 1770/71) di Johann Jacob Volkmann, una guida storico-critica poi rivista e ripubblicata tra il 1777 e il 1782 da Johann Bernoulli, ma ha anche presente la descrizione di viaggio di Georg Forster (cfr. *infra*)

² A. KELLER, W. SIEBERS, *Reiseliteratur*, Darmstadt, WGB, 2017; F. LA MANNA, *Il viaggio antropologico tra Sette e Ottocento*, "Cultura Tedesca" (*Progetti culturali di fine Settecento fra tardo Illuminismo e Frühromantik*, a cura di E. Agazzi e R. Calzoni), 50, giugno 2016, 131-149; P. J. BRENNER, *Reisen*, in H. Thoma (a cura di), *Handbuch Europäische Aufklärung. Begriffe – Konzepte – Wirkung*, Stuttgart/Weimar, Metzler, 2015, 429-438; P. J. BRENNER (a cura di), *Der Reisebericht: die Entwicklung einer Gattung in der deutschen Literatur*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1989; H. BAUSINGER, K. BEYRER, G. KORFF (a cura di), *Reisekultur: von der Pilgerfahrt zum modernen Tourismus*, München, Beck, 1991; P. J. BRENNER, *Der Reisebericht in der deutschen Literatur. Ein Forschungsüberblick als Vorstudie einer Gattungsgeschichte*, Tübingen, Niemeyer, 1990.

³ J. W. GOETHE, *Italienische Reise*, in J. W. Goethe, *Goethes Werke*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag (Nachdruck der im Verlag Hermann Böhlau Nachfolger, Weimar, 1887-1919 erschienenen Weimarer Ausgabe oder Sophien-Ausgabe), Abt. 1, Band 30, 1987 (Weimar 1903).

⁴ J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, traduzione di E. Castellani, Milano, Mondadori, 1993.

⁵ M. FRESCHI e P. PAUMGARDHEN (a cura di), *Goethe. Libri e Viaggi*, "Cultura Tedesca", 47/48, gennaio 2015.

⁶ J. J. VOLKMAN, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien welche eine genaue Beschreibung dieses Landes, der Sitten und Gebräuche, der Regierungsform, Handlung, der Oekonomie, des Zustandes der Wissenschaften und insonderheit der Werke der Kunst nebst einer Beurtheilung derselben enthalten*, vol. 1, Leipzig, Fritsch, 1770, 387-388.

e la *Reise durch Sizilien und Großgriechenland*⁷ (*Viaggio in Sicilia*⁸) di Johann Hermann von Riedesel.

Fra le raccolte enciclopediche che descrivono regioni più o meno conosciute spiccano la *Sammlung neuer und merkwürdiger Reisen* (*Raccolta di viaggi nuovi e memorabili*, 1750), composta da 11 volumi e introdotta da Albrecht von Haller, che un ventennio prima aveva scritto il poemetto didascalico *Die Alpen* (1729; *Le Alpi*, 1781), e, in ambito strettamente tedesco, la *Beschreibung einer Reise durch Süddeutschland und die Schweiz* (*Descrizione del viaggio attraverso Germania e Svizzera*, 1783-1796) di Friedrich Nicolai, i cui dodici volumi uniscono elementi del viaggio di formazione e d'esplorazione nonché aspetti scientifici e di critica sociale. Alle scienze naturali sono da ricondurre gli studi redatti da altri viaggiatori-scienziati, come Carsten Niebuhr, matematico, cartografo ed esploratore, che compie lunghi viaggi in Egitto e in Asia, documentati nelle sue descrizioni dell'Arabia.

Ma il viaggiatore-scienziato tedesco (forse) più famoso è Alexander von Humboldt che insieme al francese Aimé Bonpland intraprende dal 1799 al 1804 il viaggio in America Latina, descritto in *Voyage aux régions équinoxiales de Nouveaux Continent* (1805-1834), pubblicato in tedesco nel 1859 con il titolo *Reise in die Aequinoctial-Gegenden des Neuen Kontinents* (*Viaggio nelle regioni equinoziali del Nuovo Continente*), ove Humboldt unisce intenzione speculativo-estetica e rappresentazione fattografica.

Un'ulteriore forma di letteratura di viaggio ha un forte sviluppo negli

⁷ J. H. RIEDESEL, *Reise durch Sicilien und Großgriechenland*, Zürich, Orell, 1771.

⁸ Varie sono state le traduzioni realizzate negli ultimi anni: J. H. VON RIEDESEL, *Viaggio in Sicilia*; premessa, indici e libera traduzione in italiano moderno a cura di C. Muscato Daidone, Siracusa, CMD, 2023; J. H. VON RIEDESEL, *Viaggio in Sicilia*, introduzione e cura di C. Ruta, Messina, Edi.bi.si., 2010; J. H. RIEDESEL, *Viaggio in Sicilia*, introduzione di M. Tropea; traduzione di G. Christmann Scoglio; con uno scritto di R. Contarino su Catania e i viaggiatori di fine Settecento Caltanissetta, Ed. Lussografica, 1997. Nel XIX era uscita una traduzione di 'seconda mano' dal francese: J. H. VON RIEDESEL, *Viaggio in Sicilia diretto dall'autore al celebre signor Winkelmann*; traduzione dal francese del dott. G. Sclafani, Palermo, dalla tip. di Francesco Abbate, 1821.

anni Ottanta e raggiunge il culmine alla fine del decennio: la prima storia della Rivoluzione Francese, la *Geschichte der großen Revolution in Frankreich*, esce già nel 1790 ad opera di Friedrich Schulz, uno dei numerosi intellettuali tedeschi che si recano a Parigi per essere testimoni oculari.

Un impatto diverso, ma potente e fondamentale all'interno della letteratura odeporea è quello del romanzo di viaggio. Sulla scia di *A Sentimental Journey through Italy and France* (1768) di Laurence Sterne, che si concentra più sull'interiorità del viaggiatore che non sulla realtà esterna, si sviluppa una forma di letteratura di viaggio di stampo *empfindsam* ('sensibile'), in cui il mondo esterno serve per stimolare le riflessioni dei protagonisti. In questi romanzi, di sviluppo non lineare, si ricorre all'ironia dissacrante e talvolta all'espedito letterario della casualità. Si pensi, ad esempio, alla *Reise in die mittäglichen Regionen von Frankreich* (*Viaggio nelle regioni meridionali della Francia*, 1791-1805) di Moritz August von Thümmel, romanzo che utilizza consapevolmente il ricorso al genere odeporeo per compiere un'indagine sul soggetto, e all'*Ardinghella und die glückseligen Inseln. Eine italienische Geschichte aus dem sechzehnten Jahrhundert*⁹ (1787; *Ardinghella e le isole felici. Una storia italiana del sedicesimo secolo*, 1969) di Wilhelm Heinse. In questo testo, dalla struttura complessa e dal linguaggio sensuale e sfrenato, Heinse rielabora le esperienze del viaggio in Italia (1780-1783) sulla base degli appunti presi durante le ricerche in biblioteca a cui allude il prologo iniziale. Fonti importanti sono estratti e traduzioni di opere storiche, descrizioni di opere d'arte, le vicende fiorentine dei cosiddetti *Fatti tragici* e le storie di Francesco Settimanni e Girolamo Tiraboschi. Ricorrendo a diverse tipologie testuali, dalla lettera al dialogo passando per la riflessione filosofica, l'opera esce dagli schemi consueti e crea un affresco vivace e avvincente.

⁹ G. H. HEINSE, *Ardinghella und die glückseligen Inseln. Eine italienische Geschichte aus dem sechzehnten Jahrhundert*, Lemgo, im Verlag der Meyerschen Buchhandlung, 1787. Trad. it.: G. H. HEINSE, *Ardinghella e le isole Felici: una storia italiana del Cinquecento*, a cura di L. Gabetti, Bari, De Donato, 1969.

Il romanzo di Heinse è ambientato in una situazione politica e in un arco di tempo esattamente definibili: inizia nella primavera del 1574 a Venezia, segue il percorso compiuto dall'autore tra il 1780 e il 1783, e termina nella primavera 1578 sull'isola di Paros. Protagonista è il giovane fiorentino Ardinghella Frescobaldo che nel carteggio con il nobile veneziano Benedikt, a cui ha salvato la vita, riflette su dotte questioni.

L'*Ardinghella* è suddiviso in due volumi, il primo dei quali contiene gli elementi di una vicenda tipicamente rinascimentale: una storia d'amore segreta e la vendetta ad essa connessa. All'intricata trama Heinse accosta ampie considerazioni e divagazioni sulla natura e sull'arte così come dialoghi fittizi ispirati a Plinio, Vasari, Michelangelo e Raffaello, discorsi che si pongono sotto l'egida della discussione settecentesca sulle caratteristiche e i confini tra le arti figurative – come pittura e scultura – e quelle verbali – ad esempio la poesia –, e appaiono come un confronto critico con le concezioni di Gotthold Ephraim Lessing e Johann Joachim Winckelmann. Pionieristica è la rivalutazione letteraria del Rinascimento che, considerato il trampolino di lancio verso una nuova estetica della voluttà, permette a Heinse di pervenire all'antichità. Accostando e sovrapponendo diversi piani temporali, non avulsi da anacronismi, Heinse ci consegna l'immagine di un uomo totale che sintetizza le capacità politiche rinascimentali con quelle estetiche dell'uomo greco, rivisitate dall'intellettuale del tardo XVIII secolo, dotato di una sensibilità tipicamente stürmeriana. Nel corso della narrazione la trama si affievolisce e la narrazione si concentra sulla vita godereccia e vivace di una personalità geniale che si divide tra l'amore, la natura e l'arte. Mentre quest'ultima diventa veicolo del piacere, l'erotismo percorre le descrizioni sensuali e vitalistiche dei dipinti. La natura, in cui l'osservatore ammaliato si perde, assurde, invece, a misura estetica, morale e sociale.

Venuto a contatto con il *Pantheissmusstreit* ('disputa sul panteismo'), nel secondo volume Heinse sviluppa alcune tesi sulla metafisica e sul panteismo e propone una variante personale della filosofia della natura neoplatonica secondo cui l'anima del mondo (*Weltseele*) mette in rela-

zione lo spirituale con la materia. Il romanzo culmina nella fondazione di una Repubblica su due isole nell'Egeo dove è possibile la realizzazione di libertà, dignità e uguaglianza¹⁰.

Per la sua rizomatica ricchezza di forma e contenuto l'*Ardinghella* è stato definito un romanzo di formazione, di stato, d'artista o sull'arte, e un romanzo storico. Se da un lato è caratterizzato da alta erudizione e colte discussioni di estetica, dall'altro la sua efficacia letteraria deve molto al linguaggio sensuale e vivace attraverso cui media il godimento geniale di arte, amore e natura¹¹.

2.1 *Il resoconto di viaggio*

Un filone produttivo all'interno della letteratura di viaggio nel XVIII secolo è il resoconto¹², soprattutto di spedizioni verso terre lontane e ignote, sintomatiche dell'impulso conoscitivo illuminista¹³. Si pensi al *Voyage autour du monde* (*Viaggio intorno al mondo*, 1771) in cui il francese Louis-Antoine de Bougainville celebra Tahiti come 'Giardino dell'Eden' – appagando i sogni rousseauiani di molti lettori, approccio edenico che viene rivisto con disincanto da Denis Diderot nel *Supplément ou Voyage de Bougainville* (1772¹⁴; *Supplemento al viaggio di*

¹⁰ O. BACH, "Viel Natur und wenig Bücher". *Italien und Utopie in Wilhelm Heineses »Ardinghella«*, in C. Conterno e A. Dröse (a cura di), *Deutsch-italienischer Kulturtransfer im 18. Jahrhundert. Konstellationen, Medien, Kontexte*, Bologna, Bononia University Press, 2020 (Rizomatica), 191-217.

¹¹ Dopo la svalutazione subita in seguito alla feroce critica di J. W. Goethe, che ne ha a lungo determinato la ricezione, recentemente l'*Ardinghella* è stato riscoperto e rivalutato.

¹² Cfr. BRENNER (a cura di), *Der Reisebericht. Die Entwicklung einer Gattung in der deutschen Literatur*.

¹³ Si veda ad esempio M. MAURER, *Reiseberichte als Wissenspeicher*, in F. Grunert und A. Syndikus (a cura di), *Wissenspeicher der Frühen Neuzeit*, Berlin, De Gruyter, 2015, 391-411

¹⁴ D. Diderot, *Nachtrag zu Bougainvilles Reise oder Gespräch zwischen A. und B. über die Unsitte, moralische Ideen an gewisse physische Handlungen zu knüpfen, zu denen sie nicht passen* [1771], Frankfurt a.M., Insel, 1965.

Bougainville, 2012¹⁵). Una posizione equilibrata nei confronti di Tahiti è assunta da Georg Forster, figura centrale per lo sviluppo del resoconto di viaggio in lingua tedesca. Bambino e ragazzo prodigo, dopo una spedizione compiuta lungo il Volga con il padre Johann Reinhold, il dodicenne Georg Forster traduce una storia della Russia dal russo all'inglese, nonostante conosca da poco tempo entrambe le lingue, e, successivamente, traduce dal francese la relazione su Tahiti di Bougainville. Per la spiccata abilità linguistica Forster viene nominato membro onorario della Society of Antiquaries di Londra. A diciassette anni partecipa alla seconda spedizione di James Cook nel Mare del Sud (1772-1775) con il padre Reinhold che avrebbe dovuto stendere una storia filosofica del viaggio, un rapporto non distorto né dal pensiero sistematico, né dall'attenzione per i fatti. Invece, è il figlio a realizzare tale resoconto, il *Voyage Round the World*, pubblicato nel 1777. Autotradotto in tedesco da Georg Forster stesso – con la collaborazione di Rudolf Erich Raspe – il testo esce tra il 1778 e il 1780 con il titolo *Johann Reinhold Forsters Reise um die Welt während der Jahre 1772 bis 1775*¹⁶ (*Viaggio intorno al mondo*, 1991).

Il *Viaggio intorno al mondo* segue lo sviluppo cronologico degli eventi, concentrandosi sui momenti cruciali e in particolare sugli incontri con le popolazioni sconosciute. Al centro dell'attenzione sta l'uomo: viaggiare, del resto, rappresenta un contributo fondamentale alla conoscenza del genere umano¹⁷. Determinante per gli studi etnologici e antropologici di Forster è la tensione tra l'esperienza delle differenze

¹⁵ D. Diderot, *Supplemento al Viaggio di Bougainville*, traduzione e cura di A. A. Santucci, postfazione di D. Santarone, Roma, Editori Riuniti university press, 2012.

¹⁶ G. FORSTER, *Reise um die Welt. 1. Teil*, in G. Forster, *Sämtliche Schriften, Tagebücher, Briefe*, a cura di Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Institut für Deutsche Sprache und Literatur, Bd. 2, Berlin, Akademie-Verlag, 1965; G. FORSTER, *Reise um die Welt. 2. Teil*, in G. Forster, *Sämtliche Schriften, Tagebücher, Briefe*, a cura di Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Institut für Deutsche Sprache und Literatur, Bd. 3, Berlin, Akademie-Verlag, 1966.

¹⁷ Cfr. T. VAN HOORN, *Dem Leibe abgelesen. Georg Forster im Kontext der physischen Anthropologie des 18. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 2004.

fisiche e culturali e la supposta unità del genere umano. Forster adotta il confronto con la molteplicità dell'estraneo come riflessione critica sulla propria identità e come revisione di postulati filosofici e storico-naturali preesistenti. Focalizza l'attenzione sulle distorsioni percettive a cui ogni viaggiatore è esposto e ne tiene conto mentre descrive le proprie esperienze. Quando formula giudizi, talvolta valutando negativamente i costumi degli stranieri, relativizza le sue prese di posizione tramite indicazioni che restringono e riferiscono la valutazione a sé stesso in quanto soggetto valutante. Sintesi riuscita di resoconto scientifico e narrazione riflessiva, il suo *Viaggio intorno al mondo* mostra la straordinaria sensibilità di un intellettuale aperto a tutto il mondo fenomenico nonché la sua capacità di penetrare con l'intelletto i dati delle osservazioni¹⁸.

Allo stile e all'approccio adottato nella *Reise um die Welt* – che tra l'altro realizza quanto Forster teorizza e auspica in recensioni a resoconti contemporanei – ricorre anche nella relazione sul viaggio compiuto nel 1790 in Olanda, Inghilterra e Francia, pubblicata con il titolo di *Ansichten vom Niederrhein (Vedute del Basso Reno)* tra il 1791 e il 1794¹⁹. Fondamentale in questo testo è la prospettiva dialettica tra percezione e narrazione che attraverso il ricorso al punto di vista soggettivo mira alla mediazione di saperi e alla ricostruzione di connessioni rizomatiche. Il titolo, *Ansichten*, traducibile tanto con vedute che con opinioni, rimanda sia alla fluidità e all'indefinitezza dell'impressione

¹⁸ J. BARKHOFF, „Die Natur des Menschen so viel möglich in mehreres Licht zu setzen“. Georg Forsters Reise um die Welt als literarische Anthropologie, in J. Robert e F. F. Gunther (a cura di), *Poetik des Wilden. Festschrift für Wolfgang Riedel*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2012, pp. 223-245; J. GABER e T. VAN HOORN (a cura di), *Natur – Mensch – Kultur. Georg Forster im Wissenschaftsfeld seiner Zeit*, Hannover, Wehrhahn, 2006; M. NEUMANN, *Philosophische Nachrichten aus der Südsee. Georg Forsters „Reise um die Welt“*, in H.-J. Schings (a cura di), *Der ganze Mensch*, Stuttgart/Weimar, Metzler, 1994, pp. 516-544.

¹⁹ G. FORSTER, *Ansichten vom Niederrhein, von Brabant, Flandern, Holland, England und Frankreich, im April, Mai und Junius 1790* [1791-1794], in G. Forster, *Sämtliche Schriften, Tagebücher, Briefe*, a cura di Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Institut für Deutsche Sprache und Literatur, Bd. 9, Berlin, Akademie-Verlag, 1958.

di viaggio, sia allo stretto legame tra osservazione mediata dai sensi e riflessione concettuale. Forster parte dalla premessa gnoseologica che le immagini del reale possano essere descritte solo attraverso il soggetto percipiente. Pertanto, egli concepisce il suo testo come una successione di schizzi saggistici, abbozzati dalla prospettiva del narratore viaggiatore, come interpretazioni individuali della realtà, e non semplicemente come presentazione di fatti presumibilmente oggettivi. A rafforzare questa tecnica concorre la forma epistolare con cui Forster si rivolge a un destinatario che viene coinvolto nel processo riflessivo, con il risultato che la soggettività non ostacola la realizzazione di un resoconto scientifico, bensì assume a prerogativa fondamentale per la mediazione di informazioni²⁰.

Il termine programmatico *Ansichten* allude, inoltre, all'egemonia della modalità di percezione e rappresentazione ottica: il narratore organizza quanto ha visto con i propri occhi in vedute letterarie. Il metodo seguito ricorda quello delle scienze naturali: egli procede dal particolare al generale, dalla realtà concreta alla riflessione, e rende visibile il processo mentale che accompagna l'appropriazione della realtà. In tal modo il resoconto di Forster risponde all'esigenza della consapevolezza illuministica, orientata al pensiero sul sé e all'uso indipendente della ragione.

Oggetto specifico delle *Vedute del Basso Reno* è la relazione del viaggio di tre mesi svolto con l'allora giovanissimo Alexander von Humboldt, in cui Forster cerca di unire resoconto dettagliato, gesto narrativo individuale e riflessione estetico-politica. Centrali sono in particolare due temi: le riflessioni sui processi di sconvolgimento sociale e sui compiti e sulle possibilità dell'arte. Se in campo artistico, Forster, in linea con i suoi principi gnoseologici e percettivi, si lascia guidare più da criteri antropologici che non estetici, in ambito sociale si sofferma sulla vocazione dell'uomo alla libertà e sulla necessità dei diritti umani. Nelle *Ansichten* Forster unisce quindi una molteplicità di dettagli,

²⁰ W. LEPENIES, *Georg Forster: antropologo e scrittore*, in W. Lepenies, *Natura e scrittura. Autori e scienziati nel XVIII secolo*, pp. 89-113.

osservazioni artistiche e analisi sociali, nonché riflessioni su etnologia e scienze naturali dando vita a quello che Johann Christoph Lichtenberg definisce “ein Buch über den Menschen”²¹, “un libro sull’uomo”.

2.2 *Resoconti, lettere e memorie di viaggi in Italia*

Meta di numerosi viaggi nel lungo secolo XVIII è l’Italia²², come illustrano i seguenti esempi. Venuto nel Belpaese nel 1775 come accompagnatore del Principe Leopold von Braunschweig, Gotthold Ephraim Lessing esperisce l’Italia con gli occhi del bibliotecario e dell’erudito e documenta l’esperienza in alcune lettere che spedisce alla fidanzata Eva König e in un taccuino frammentario, erroneamente definito *Tagebuch*, diario²³. Sebbene i suoi appunti – di cui una parte è probabilmente andata perduta – appaiano a primo acchito lacunosi, il viaggio italiano

²¹ Si veda la lettera a Samuel Thomas Sömmerring del 20 aprile 1791, “Ich lese es als ein Buch über den Menschen”; “Lo leggo come un libro sull’uomo”, G. C. LICHTENBERG, *Schriften und Briefe*, a cura di W. Promies, vol. IV (*Briefe*), München, Carl Hanser Verlag, 1972, p. 793. Ove non diversamente specificato le traduzioni presenti in questo articolo sono di chi scrive.

²² S. OSWALD, *Italienbilder: Beiträge zur Wandlung der deutschen Italienauffassung 1770-1840*, Heidelberg, Winter, 1985; I. M. BATTAFARANO, *Genese und Metamorphose des Italienbildes in der deutschen Literatur der Neuzeit*, Gardolo di Trento, Luigi Reverdito Editore, 1988, 13-101; I. EGGER, *Italienische Reisen. Wahrnehmung und Literarisierung von Goethe bis Brinkmann*, München, Fink, 2006; M. FRESCHI, *Il viaggio in Italia da Winckelmann a Bernhard*, “Cultura Tedesca”, 33, 2007, pp. 69-84; I. M. BATTAFARANO (a cura di), *Italienische Reise. Reisen nach Italien*, Bolzano, Reverdito Editore, 1988.

²³ G. E. LESSING, *Notizbuch der italienischen Reise*, in G.E. Lessing, *Werke und Briefe in zwölf Bänden*; Bd. 8: Werke 1774-1778, Frankfurt a.M., Deutscher Klassiker Verlag, 1989, pp. 683-720. Trad. it.: G. E. LESSING, *Diario del viaggio in Italia*, traduzione e note di P. Barbon, in L. Ritter Santini, *Da Vienna a Napoli in carrozza. Il viaggio di Lessing in Italia*, Napoli, Diffusione Electa, 1991, Vol. I, 181-207. Si vedano inoltre anche G. E. LESSING, *Epistolario di Gotthold Ephraim Lessing (marzo 1775 – gennaio 1776)*, traduzione e note di P. Barbon, in Ritter Santini, *Da Vienna a Napoli in carrozza. Il viaggio di Lessing in Italia*, Vol. I, pp. 209-224; P. BARBON, *Il viaggio del Principe e del suo bibliotecario*, in Ritter Santini, *Da Vienna a Napoli in carrozza. Il viaggio di Lessing in Italia*, Vol. I, pp. 71-87.

è stato determinante per la produzione letteraria di Lessing. Appassionato ed esperto bibliofilo, in Italia Lessing incontra eruditi delle più svariate discipline e acquista libri preziosi, difficilmente recuperabili in Germania. Si pensi alla *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, stampata a Firenze nel 1742 da Domenico Maria Manni, che ha probabilmente contribuito alla rielaborazione della parabola dei tre anelli nel *Nathan der Weise (Nathan il saggio)*²⁴.

L'Italia è anche una tappa dei tour europei compiuti da Johann Wilhelm von Archenholz che nel 1785 pubblica a Lipsia il volume in due tomi *England und Italien (Inghilterra e Italia)*, riedito nel 1787 ad Amburgo in cinque volumi²⁵. Il lavoro deriva dalla rielaborazione delle esperienze vissute durante tre soggiorni in Inghilterra tra il 1769 e il 1779 e due viaggi in Italia nel 1775 e negli anni 1779-1780. Fondamentale per i suoi ragionamenti e la sua *Weltanschauung* è il lungo soggiorno in Inghilterra, durante il quale studia con dedizione la legislazione inglese, in cui rileva la realizzazione degli ideali illuministici, e stringe amicizia con Georg Forster. Rientrato dal secondo viaggio in Italia si dedica all'attività di storico e saggista in Germania, spostandosi tra Dresda, Berlino e Lipsia. Nel 1791 si reca a Parigi, ma è costretto a fuggire e trova riparo ad Amburgo.

Fulcro della sua opera è l'indagine sull'uomo e sulla sua collocazione nella realtà sociopolitica. Nell'indagine sui due casi studio – Inghilterra e Italia – arriva a conclusioni opposte: mentre l'Inghilterra rappresenta un modello dal punto di vista sociale e politico, l'Italia viene fortemente criticata, anche sul piano dei rapporti umani, tanto da scatenare la

²⁴ F. VOLLHARDT, *Gotthold Ephraim Lessing*, München, Beck, 2016, p. 115; cfr. anche P. PAUMGARDHEN, *L'ispirazione italiana del Nathan di Lessing*, "Cultura tedesca", vol. 39, 2010, pp. 131-136. VOLLHARDT, *Gotthold Ephraim Lessing. Epoche und Werk*, Wallstein, Göttingen, 2018, 303-310; L. RITTER SANTINI (a cura di), *Gotthold Ephraim Lessing e i suoi contemporanei in Italia*, Vivarium, Napoli, 1996; L. RITTER SANTINI (a cura di), *Lessing e le vespe. Il viaggio in Italia di un illuminista*, Bologna, Il Mulino, 1991.

²⁵ J. W. VON ARCHENHOLZ, *England und Italien* (Nachdruck der dreiteiligen Erstausgabe, Leipzig, 1785; mit Varianten der fünfteiligen Ausgabe, Leipzig, 1787), a cura di M. Maurer, Teil II: *Italien*, Heidelberg, Winter, 1993.

reazione di Johann Wolfgang Goethe e Christian Joseph Jagemann. Per quanto riguarda la struttura compositiva, quello di Archenholz è un resoconto *sui generis*, in quanto non permette di ricostruire esattamente il percorso compiuto dall'autore-viaggiatore che preferisce invece organizzare la materia in modo più generale procedendo in ordine geografico²⁶.

Ritroviamo un altro atteggiamento critico negli appunti e nelle lettere di Johann Gottfried Herder, il cui viaggio, compiuto nel 1788 e nel 1789, segue immediatamente quello di J. W. Goethe²⁷. Tuttavia, diversamente da J. W. Goethe che si reca in Italia libero da vincoli di dipendenza e disponendo di tempo e denaro, Herder, che viene come accompagnatore del canonico Johann Friedrich Hugo von Dalberg, è molto attento a non sperperare né l'uno né l'altro. Inoltre, le preoccupazioni familiari e un senso di estraneità nei confronti dello stile di vita cattolico meridionale, non gli permettono di godere appieno l'esperienza italiana. Diversamente da J. W. Goethe che riesce a calarsi nella nuova realtà, Herder rileva un divario insuperabile tra sé e l'estraneo e annota la sua insoddisfazione dinnanzi alla realtà meridionale. Sebbene nell'opera di Herder non si riscontri una spiegazione concreta per l'arretratezza italiana, che per di più sarebbe in netto contrasto con la gloria passata della penisola, per interpretare il suo atteggiamento

²⁶ U. RIEGER, *Johann Wilhelm von Archenholz als „Zeitbürger“*. Eine historisch-analytische Untersuchung zur Aufklärung in Deutschland, Berlin, Dunkler & Humblot, 2020; M. MARTIN, *Freiheit und Gleichheit? Zur Wahrnehmung und Deutung von Paris und London bei Joachim Heinrich Campe und Johann Wilhelm von Archenholz*, in E. Kronshage, C. Sandten, W. Thielmann (a cura di), *Palimpsestraum Stadt*, Trier, Wissenschaftlicher Verlag, 2015, 55-78; F.-L. KROLL, M. MUNKE (a cura di), *Deutsche Englandreisen / German Travels to England 1550-1900*, Berlin, Duncker & Humblot, 2014; E. ULRICH, *Old England for ever! England in den Wahrnehmungen und Deutungen deutschsprachiger Reisender 1870/71-1914*, Frankfurt a. M., Lang, 2009; M. MARTIN, *Deutsche Verleger des Aufklärungszeitalters in und über England – Archenholz, Campe, Reich*, in Kroll, Munke (a cura di), *Deutsche Englandreisen / German Travels to England 1550-1900*, pp. 237-260; F.-L. Kroll, *Die Reise nach England*, in Kroll, Munke (a cura di), *Deutsche Englandreisen / German Travels to England 1550-1900*, pp. 13-31.

²⁷ J. G. HERDER, *Italienische Reise. Briefe und Tagebuchaufzeichnungen 1788-1789*, a cura di A. Meier e H. Hollmeier, München, Beck, 1989.

si potrebbe ricorrere all'argomentazione di tipo climatico, nel senso che la natura mite e generosa dell'Italia, esigendo troppo poco dalla popolazione, ne stimolerebbe solo in parte lo sviluppo²⁸.

Un paio di anni prima, oltre a J. W. Goethe (1786-1788), si era recato in Italia anche Karl Philipp Moritz. Diversamente dal testo goethiano che vede le stampe molto tardi, la prima edizione del resoconto di Moritz, *Reisen eines Deutschen in Italien in den Jahren 1786 bis 1788* (*Viaggi di un tedesco in Italia negli anni 1786-1788*)²⁹, redatto sulla base delle missive e degli appunti presi durante il soggiorno, esce in tre volumi nel biennio 1792-1793 in forma di lettere fittizie che talvolta assumono l'aspetto di brevi vignette saggistiche.

Moritz non viaggia alle dipendenze di un nobile, ma a propri costi in qualità di libero scrittore e compie una buona parte del viaggio a piedi. Durante il soggiorno italiano, offuscato dalle preoccupazioni economiche, porta a termine solo alcuni dei lavori che aveva in programma, ossia i saggi *Über die bildende Nachahmung des Schönen* (*Sull'imitazione formatrice del bello*) e *Inwiefern Kunstwerke beschrieben werden können* (*In che misura si possono descrivere le opere d'arte?*). Gli altri, tra cui il resoconto del viaggio – per cui aveva ottenuto un anticipo di 150 talleri da Campe, anche se poi il testo uscirà presso Maurer – vedono la luce dopo il ritorno in Germania.

²⁸ A. MEIER, "Ich bin ein Nordliches Wesen". Johann Gottfried Herders italienische Differenz-Erfahrung, "Cultura Tedesca", 24, 2003, pp. 77-88. Si veda inoltre: A. BEUTEL, *Selbstfindung im Süden? Die Reisen der protestantischen Schriftsteller Johann Gottfried Herder (1788/89) und Gotthold Ephraim Lessing (1775) ins katholische Italien*, "Zeitschrift für Theologie und Kirche", 114, 2017, 2: 177-209; S. GREIF, *Italienische Reise*, in S. Greif, M. Heinz und H. Clairmont (a cura di), *Herder Handbuch*, con la collaborazione di V. Stolz, T. Bender, A. Meywirth e N. Lehnert, Paderborn, Fink, 2016, 540-551; T. KROLL, *Herder in Italien: Politische Formen der Wahrnehmung Italiens am Ende des 18. Jahrhunderts*, in P. Kofler, T. Kroll e S. Seifert (Hg.), *Herzogin Anna Amalia von Sachsen-Weimar-Eisenach und die Italien-Beziehungen im klassischen Weimar*, Bozen/Innsbruck, Sturzflüge, 2010, 139-152.

²⁹ K. P. MORITZ, *Reisen eines Deutschen in Italien in den Jahren 1786 bis 1788. In Briefen [1792-93]*, in K. P. Moritz, *Werke in zwei Bänden*, Erster Band, Berlin/Weimar, Aufbau-Verlag, 1981, 1-191.

Sebbene adombrato dalle ansie finanziarie, per Moritz l'Italia rappresenta una fonte inesauribile di nuove conoscenze, esperienze e stimoli. A Roma ammira i resti del florido passato imperiale nonché lo sfarzo della città papale. Attento osservatore, egli si interessa anche della vita del popolo, della lingua, degli usi e dei costumi, e nel resoconto rappresenta la miseria sociale come il risultato del potere feudale dello Stato della Chiesa. Le esperienze romane più significative sono gli incontri con intellettuali e artisti, *in primis* con J. W. Goethe, anche se nel testo viene appena nominato. Le discussioni con il poeta di Weimar stimolano le riflessioni estetiche di Moritz, le cui pietre miliari, travestite da semplici annotazioni, si intravedono nei *Viaggi di un tedesco in Italia negli anni 1786-1788*. Si tratta di un'estetica che scaturisce dallo spirito del panteismo in cui l'arte, come produzione creativa, viene concepita al pari della natura e ritenuta espressione dell'esistenza. Nel resoconto questa estetica, in cui l'opera d'arte assurge contemporaneamente a parte e specchio dell'infinito, si sviluppa assieme ad una nuova sensibilità per la terra e la gente meridionale³⁰. Il concentrato viaggiatore definisce il carattere dei tedeschi e degli italiani ponendoli in contrapposizione e, influenzato dalle teorie dell'epoca, anch'egli vede un nesso tra il clima e i divergenti stili di vita³¹.

Di diversa natura è il viaggio in Italia di Johann Gottfried Seume. Sebbene di umili origini, Seume può godere di una formazione umanistica grazie al supporto del conte Hohenthal-Knauthain. A seguito di

³⁰ M. ROTHER, *Erhabene Natur in den Reisebeschreibungen „Reisen eines Deutschen in England im Jahre 1782“ und „Reisen eines Deutschen in Italien in den Jahren 1786 bis 1788“ von Karl Philipp Moritz*, Berlin, Arkadien-Verlag, 2019; M. DISSELKAMP, *Spielende Phantasie – Das Thema der Ornamentik in Moritz' 'italienischer' Ästhetik*, in Conterno e Dröse (a cura di), *Deutsch-italienischer Kulturtransfer im 18. Jahrhundert. Konstellationen, Texte, Kontexte*, 151-171; A. COSTAZZA, *Genie und tragische Kunst. Karl Philipp Moritz und die Ästhetik des 18. Jahrhunderts*, Bern, Lang, 1999; A. COSTAZZA, *Schönheit und Nützlichkeit: Karl Philipp Moritz und die Ästhetik des 18. Jahrhunderts*, Frankfurt a. M., Lang, 1996.

³¹ G. PICKERODT, *Karl Philipp Moritz' italienische Reise in die Kunst*, in I. M. Battafarano, *Genese und Metamorphose des Italienbildes in der deutschen Literatur der Neuzeit*, Gardolo di Trento, Luigi Reverdito Editore, 1988, pp. 121-139.

una crisi religiosa tenta la carriera militare che, però, lo porta a girare in tutta Europa e a finire nelle mani di reclutatori senza scrupoli. Nei periodi di inattività militare coltiva i suoi interessi letterari e traduce dall'inglese *The Fair Syrian* di Robert Bage (*Honorie Warren*, 1788). Al più tardi nel 1797, prende forma il suo desiderio di recarsi in Italia. Il bramato viaggio viene posticipato al 1802 perché Seume, impiegato presso la casa editrice Göschen a Grimma, non vuole abbandonarla in un momento di difficoltà. Tra le sue imprese editoriali si ricordano la sovrintendenza delle edizioni di Friedrich Gottlieb Klopstock e Christoph Martin Wieland e la curatela dell'epos cavalleresco *Bliomberis. Ein Rittergedicht in zwölf Gesängen* (1791) di Johann Baptist von Alxinger.

Finalmente, il 6 dicembre 1801 Seume parte da Grimma per la Sicilia, con il desiderio di visitare i luoghi in cui vissero o scrissero gli autori antichi e di leggere proprio in quei posti le loro opere. “Seume viaggia con un po' di contanti, alcune cambiali, una manciata di libri e un po' di biancheria, quasi come un garzone artigiano in cammino, come un soldato di fanteria, come un artista, un povero giovane appassionato d'arte”³². Nella stesura del resoconto, pubblicato in maniera integrale nel 1803 con il titolo di *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*³³ (*L'Italia a piedi: 1802*³⁴), aggiornato nel 1805, ma in parte diffuso già durante il viaggio in “Der neue Teutsche Merkur” di Wieland, Seume ricorre al genere epistolare rivolgendosi ad un amico fittizio nonché al lettore. Descrivendo le esperienze senza eccessivi scarti temporali, trasmette al resoconto l'immediatezza del vissuto – per Seume uno dei criteri più importanti della veridicità – e, tramite il ricorso a brevi inserzioni personali, coinvolge emozionalmente il lettore.

³² J. DREWS, *Nachwort*, in J. G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, Berlin, Insel, 2016, 443-454: 447.

³³ J. G. SEUME, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802* [1803], a cura di J. Drews, Frankfurt a.M., Insel, 2016.

³⁴ J. G. SEUME, *L'Italia a piedi: 1802*, a cura di A. Romagnoli; traduzione dall'originale tedesco di A. Romagnoli e G. Garbin; introduzione di A. Romagnoli; note di F. Marengo, Milano, Longanesi, 1973.

Il viaggio di Seume si prospetta come una via intermedia tra il viaggio di formazione e quello di un garzone artigiano. La *passeggiata* descrive un percorso compiuto a piedi – sebbene in alcuni tratti di raccordo Seume si sia mosso in carrozza o in nave – perché, come nota l'autore stesso nel prologo al resoconto *Mein Sommer 1805 (La mia estate 1805)*, chi cammina esperisce antropologicamente e in generale, molto più di chi si sposta con i mezzi. Se da un lato la variante seumeriana del *Grand Tour* segue il percorso tradizionale del viaggio d'istruzione, dall'altro si distacca dai modelli precedenti in quanto Seume si permette una caparbia asistematicità, non si sofferma su tutti i luoghi tradizionalmente ritenuti fondamentali a scopi formativi o vi passa davanti con noncuranza e disattenzione. Si orienta grazie alle guide tradizionali e rimanda ai suoi predecessori, ma talora li corregge o vi si riferisce senza dilungarvisi, con tono quasi canzonatorio.

Lo spettro delle sue esperienze è molto ampio, in quanto Seume entra in contatto con gente di tutti i ceti, da banditi e veri o falsi accattoni, passando per garzoni e artigiani, fino ad artisti, eruditi e cardinali. Rispetto ai predecessori è maggiormente interessato agli aspetti agricoli ed economici e coglie i mille volti della vita quotidiana, ad esempio quando si confronta con la cruda realtà dell'entroterra siciliano. Da questo atteggiamento emerge l'esperienza contadina di chi vede le bellezze naturalistiche, ma le apprezza soprattutto in quanto amministrate dall'uomo, finalizzate alla produzione o socialmente utili.

Nel corso del suo resoconto cresce soprattutto la consapevolezza politica dell'autore, destata dalla realtà con cui di volta in volta si confronta. Seume tocca con mano i problemi dilaganti nel Belpaese: miseria, decadenza e depravazione. Non attribuisce la colpa dei mali sociali al popolo italiano, che in realtà egli ammira, ma rivolge le sue accuse al clero che dopo il concordato tra Napoleone e il Vaticano ha accresciuto il proprio potere e vive a spese della popolazione indigente. Sovente, la reminiscenza della rigogliosa antichità gli serve come cartina al tornasole per un diretto confronto con i rapporti sociali ed economici del presente. Forte delusione prova, ad esempio, di fronte a Roma, la

meta tanto agognata e da cui non trapelerebbe nulla dell'originaria grandezza³⁵. L'attenzione per la questione politica impedisce, tuttavia, a Seume di dedicarsi senza riserve alle meraviglie storico-artistiche.

La sobrietà, quasi scontrosa, nelle descrizioni e nell'elencazione di bellezze culturali e paesaggistiche, i conseguenti rinvii a resoconti di altri viaggiatori e quel pizzico di asprezza nello sguardo, elementi sintomatici della precisa volontà di contrapporsi al viaggio di J. W. Goethe, appaiono a primo acchito debolezze del suo stile. Invece, Seume trasforma queste personali arbitrarietà in punti di forza: ricorrendo a un tono brioso e a tratti beffardo, oscillante tra la brevità incisiva e la chiacchierata divagante, il *ductus* usato trasmette il punto di vista soggettivo, corredato da idee ed *excursus* improvvisi. Ecco che alle prove oggettive, finalizzate alla realizzazione di un testo il più documentato possibile – aspetto a cui accenna nel prologo, in cui, tra l'altro, si fanno i conti senza scuse con il passato – si accompagna la componente soggettiva che filtra l'esperienza e la consegna al lettore³⁶.

Numerosi autori hanno apprezzato il testo, come si nota dalla ricezione produttiva che culmina nel *Spaziergang von Rostock nach Syrakus (La passeggiata da Rostock a Siracusa, 1995)*³⁷ di Friedrich Christian Delius, testo che, richiamandosi esplicitamente al viaggio di Seume, mostra come l'Illuminismo sia un imprescindibile laboratorio per la modernità. Il protagonista di questa passeggiata moderna è Paul Gompitz, un cameriere della DDR, che pianifica e realizza il viaggio in Italia sulle tracce del citato predecessore. Arrivato a Siracusa, da un lato si

³⁵ Cfr. C. CASES, *Rhapsodie über den Tornistermann*, in I. M. Battafarano, *Genese und Metamorphose des Italienbildes in der deutschen Literatur der Neuzeit*, Gardolo di Trento, Luigi Reverdito Editore, 1988, 141-151.

³⁶ I. STEPHAN, *Johann Gottfried Seume: ein politischer Schriftsteller der deutschen Spätaufklärung*, Stuttgart, Metzler, 1973. Si veda anche J. DREWS, *Selbststilisierung, Selbstbetrug oder Leserbetrug? Johann Gottfried Seumes Bericht vom Wendepunkt seiner Italienreise im Jahr 1802*, in J. Cremerius (a cura di), *Über sich selber reden. Zur Psychoanalyse autobiographischen Schreibens*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1992, pp. 9-24.

³⁷ F. C. DELIUS, *Der Spaziergang von Rostock nach Syrakus. Erzählung*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1995.

compiace dell'atmosfera carica di storia, dall'altro si confronta con le condizioni di estrema miseria e povertà ed è sorpreso dal fatto che il suo modello, Seume, per i siracusani sia un perfetto sconosciuto. La sovrapposizione costante della *passeggiata* del suo antecedente, che agisce come un basso continuo, rende il resoconto di Delius un testo accattivante e avvincente e interpella il lettore sul ruolo – anche sociale e politico – che ancor oggi svolge la letteratura.

3. Ulisse Aldrovandi e l'Istituto delle Scienze nei resoconti dei viaggi in Italia

Ne *Il Sogno dei Fagiani*³⁸ Durs Grünbein riprende il sogno che J. W. Goethe ha un anno prima di partire per l'Italia e il cui significato gli si chiarisce soltanto a Bologna, come si evince dall'annotazione del 19 ottobre 1786 nel *Giornale del viaggio in Italia per la signora von Stein*: “Il sogno dei fagiani comincia a realizzarsi. Poiché in verità tutto quello che sto immagazzinando posso paragonarlo al prezioso volatile e ne intuisco anche lo svolgimento”³⁹. Più diffusamente J. W. Goethe vi si sofferma nel *Viaggio in Italia*:

E ora, nel turbamento che mi coglie di fronte a una simile esuberanza di idee belle e stimolanti debbo ricordare agli amici un sogno che, poco meno d'un anno fa, mi parve assai ricco di significati. Sognai d'approdare con una barca piuttosto grande a un'isola fertile e lussureggiante di vegetazione, dove sapevo che si potevano trovare dei fagiani bellissimi. Mi misi subito a trattare con gli abitanti perché mi procurassero tale selvaggina, ed essi me la recarono in quantità, già uccisa. Erano bensì fagiani, ma, secondo come tutto suole trasfigurarsi nei sogni, le loro

³⁸ D. GRÜNBEIN, *Il sogno dei fagiani*, traduzione di S. Ruzzenenti, “L'Ulisse” (22) 2019, 406-408. Testo originale: D. GRÜNBEIN, *Der Fasanentraum*, in D. Grünbein, *Aus der Traum(Kartei)*, Suhrkamp, Berlin, 2019, pp. 258-262.

³⁹ J. W. Goethe, *Giornale del viaggio in Italia per la signora von Stein*, a cura di D. De Tuoni, Torino, Einaudi, 1957, p. 145. Cfr. il testo originale: J. W. Goethe, *Tagebuch der italienischen Reise für Frau von Stein*, Stuttgart, Cotta, 1953, pp. 151-152.

lunghe code erano costellate d'occhi multicolori, a somiglianza di quelle dei pavoni o dei rari uccelli del paradiso. Me ne empirono la barca a profusione, deponendoli con le teste rivolte all'interno, e i mucchi erano così splendidi che le grandi code variopinte, pendendo all'esterno, formavano nella luce del sole il più magnifico e abbondante fascio che si possa immaginare, a tal punto che per il timoniere e per i rematori restava a malapena un piccolo spazio a prua e a poppa. Così solcammo l'onda tranquilla, mentre io già facevo mentalmente i nomi degli amici ai quali distribuire quel colorito tesoro. Giunti che fummo a un grande porto, io mi smarrii in mezzo a navi dalle alberature giganti, e saltavo da una tolda all'altra per cercare un punto d'approdo sicuro alla mia piccola imbarcazione.

Fallaci visioni nelle quali ci dilettiamo, perché scaturendo da noi stessi, hanno di certo un'analogia coll'insieme della nostra esistenza e dei nostri destini⁴⁰.

Come dobbiamo interpretare questo sogno? Secondo Grünbein si tratta di un "eccesso di realizzazione del bene e di quanto si può desiderare", perché "nelle settimane successive al suo arrivo in Italia tutti i suoi desideri si sono realizzati, hanno anzi avuto una realizzazione oltre ogni attesa". J. W. Goethe si sente "intimorito da una messe di tale ricchezza" e da "poeta, nel sogno che come un oracolo anticipa il viaggio, presagisce che avrà difficoltà a elaborare la ricchezza che gli verrà elargita in quel luogo"⁴¹.

Di cosa si tratta precisamente? A cosa alludono i fagiani che in sogno assumono le sembianze di pavoni ovvero di uccelli del paradiso? Quali tesori attraggono il viaggiatore durante il soggiorno bolognese che nel complesso è relativamente breve? Sarà in grado J. W. Goethe di guidare la barca carica di tali meraviglie, ovvero saprà gestire la somma di impressioni e impulsi estetici a cui viene esposto? Estremamente

⁴⁰ J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 118. J. W. GOETHE, *Italienische Reise*, in J. W. GOETHE, *Goethes Werke*, Abt. 1, Band 30, 1987, pp. 168-169.

⁴¹ GRÜNBEIN, *Il sogno dei fagiani*, cit., p. 406. GRÜNBEIN, *Der Fasanentraum*, cit., pp. 259-260.

significativo è il confronto con l'arte e in particolare con la pittura, ma indicative sono pure le righe dedicate all'Istituto delle Scienze che all'epoca non era ancora sede universitaria, bensì un centro di ricerca dotato di ricche collezioni scientifiche e anatomiche di vario tema, un osservatorio, una fornita biblioteca e un'ampia sezione artistica, come annota J. W. Goethe nel *Viaggio in Italia*:

Sono stato anche a visitare il celebre palazzo delle Scienze, detto Istituto, o gli Studi. Il grande edificio, e soprattutto il cortile interno, ha un aspetto assai severo, anche se l'architettura non è delle migliori. Sulle scale e nei corridoi non mancano ornamenti a stucco e ad affresco; tutto è decoroso e dignitoso, e si rimane facilmente ammirati dalle molte cose belle e degne di conoscenza qui riunite; un tedesco, tuttavia, abituato com'è a un più libero indirizzo di studi, non vi si sente molto a suo agio⁴².

Se da un lato J. W. Goethe qui elogia le collezioni e i tesori custoditi nell'Istituto, dall'altro critica l'arretratezza dell'impostazione generale. Nel *Giornale del viaggio in Italia per la signora von Stein* J. W. Goethe aveva già annotato schematicamente simili impressioni:

Ero all'Istituto. Di ciò non voglio dirti nulla. È una bella nobile costruzione ma noi tedeschi per quanto *ultramontan* siamo molto più avanzati nelle nostre collezioni, accademie, metodi d'insegnamento ecc. Tuttavia voglio rendergli volentieri giustizia, in quanto è già molto il presentare tutto ciò in un edificio e trovarlo pronto per l'utilità comune⁴³.

Sebbene J. W. Goethe parlando dell'Istituto delle Scienze non si soffermi su Ulisse Aldrovandi, lo legano allo scienziato bolognese molti interessi, in particolare quelli naturalistici, mineralogici e geologici⁴⁴.

⁴² GOETHE, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 118-119; GOETHE, *Italianische Reise*, cit., pp. 169-170.

⁴³ GOETHE, *Giornale del viaggio in Italia per la signora von Stein*, cit., p. 144; GOETHE, *Tagebuch der italienischen Reise für Frau von Stein*, cit. p. 150.

⁴⁴ La bibliografia su J. W. Goethe è sterminata. A titolo esemplificativo si ricordano

Mentre sono arcinote le pagine che J. W. Goethe dedica a Paderno e alla sua pietra, meno conosciute sono le sue attenzioni per la pesciara di Bolca (Verona), studiata *in primis* proprio da Ulisse Aldrovandi. Da parte sua J. W. Goethe menziona i fossili veronesi più volte. Nel *Giornale del viaggio in Italia per la signora von Stein*, ad esempio, ricorda di aver visto all'interno di Palazzo Canossa a Verona "bei pesci del Bolka"⁴⁵; in una lettera del 15 agosto 1818 da Carlsbad racconta al figlio August di avergli procurato alcuni pesci fossili di Bolca per la sua collezione e che si tratta di pezzi affascinanti e meravigliosi anche dal punto di vista zootomico⁴⁶. Sull'acquisto di riproduzioni di alcuni fossili di Bolca ragiona in una lettera a Ernst Gottfried von Odeleben del 29 maggio 1821⁴⁷. L'arrivo degli ittioliti dei Lessini viene poi registrato in una nota dei Diari del 14 giugno 1821⁴⁸. Vi sono altri passaggi in cui J. W. Goethe menziona i pesci di Bolca, come scrive Gian Paolo Marchi nel suo dettagliato studio in cui riporta una lettera redatta in italiano dal celebre scrittore tedesco e risalente al marzo 1783. Marchi identifica il destinatario della missiva in Gian Giacomo Dionisi,

qui solo alcuni studi: Paola PAUMGARDHEN, "Auch ich in Italien!". *Johann Caspar, Johann Wolfgang, August Goethe. Eine dreistimmige Reise-Biografie*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2019; P. PAUMGARDHEN, *I tre Goethe in viaggio per l'Italia*, Bonanno Editore, Roma 2017; I. M. BATTAFARANO, *Mit Luther oder Goethe in Italien. Irritation und Sehnsucht der Deutschen*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 2007; M. FRESCHI (a cura di), *Goethe e l'Italia*, "Cultura Tedesca", 13, 2000; M. PONZI, *Goethes Bild von Rom: Fiktion und Wahrheit*, in W. Hirdt, B. Tappert, *Goethe und Italien*, Bouvier Verlag, Bonn 2001, pp. 275-291; R. WILD, *Italienische Reise*, in B. Witte (a cura di), *Goethe-Handbuch in vier Bänden. Bd. 3: Prosaschriften*, Stuttgart/Weimar, Metzler, 1997, pp. 331-369; A. MEIER, *Un paese indicibilmente bello. Il Viaggio in Italia di Goethe e il mito della Sicilia*, Sellerio, Palermo 1987.

⁴⁵ GOETHE, *Giornale del viaggio in Italia per la signora von Stein*, 57. Testo originale: "Schöne Fische von Bolka", Goethe, *Tagebuch der italienischen Reise für Frau von Stein*, 67.

⁴⁶ J. W. GOETHE, *Goethes Werke*, IV, 29, cit., p. 263.

⁴⁷ J. W. GOETHE, *Goethes Werke*, IV, 34, cit., p. 268.

⁴⁸ J. W. GOETHE, *Goethes Werke*, III, 8, cit., p. 68. Sulle collezioni di fossili di Goethe si veda: H. PRESCHER, *Goethes Sammlungen zur Mineralogie, Geologie und Paläontologie*, Berlin, Akademie Verlag, 1978.

canonico del Capitolo della cattedrale di Verona e, sulla base della corrispondenza intercorsa tra Verona e Weimar, ricostruisce l'intera vicenda. Dionisi sarebbe stato informato da Jean-Baptiste Gaspard d'Annse de Villoison che Carl August Duca di Sassonia-Weimar-Eisenach desiderava acquisire dei fossili di Bolca. Sarebbero poi seguiti i contatti tra il canonico e il duca e la spedizione di due casse di fossili che impiegarono molto tempo ad arrivare e a cui seguì una risposta di ringraziamento del ricevente⁴⁹.

Dalle parole ed espressioni usate da J. W. Goethe nel *Giornale del viaggio in Italia per la signora von Stein* si evince la fonte a cui attinge, ossia le *Historisch-kritische Nachrichten von Italien welche eine genaue Beschreibung dieses Landes, der Sitten und Gebräuche, der Regierungsform, Handlung, Oekonomie, des Zustandes der Wissenschaften und insonderheit der Werke der Kunst nebst einer Beurtheilung derselben enthalten* (Notizie storico-critiche dell'Italia contenenti una precisa descrizione del paese, degli usi e costumi, della forma di governo, del commercio, dell'economia, della condizione delle scienze e in particolare delle opere d'arte, assieme a una loro valutazione) di Johann Jacob Volkmann. Nelle quattordici pagine dedicate all'Istituto Volkmann ribadisce la sua indipendenza dall'università ed, entusiasta, elenca le sezioni di cui è costituito: "l'accademia delle scienze, la biblioteca, l'osservatorio, un gabinetto di storia naturale, molte macchine, modelli, una collezione antiquaria, un'accademia di pittura ecc."⁵⁰. Più volte sottolinea l'importanza dell'intervento di Papa Benedetto XIV che si

⁴⁹ G. P. MARCHI, *Una lettera di Goethe a Gian Giacomo Dionisi sui fossili di Bolca, "Belfagor"*, 31 maggio 2004, vol. 59, nr. 3, 275-300: 283-290. Sui fossili nel Cinquecento si veda: N. MORELLO, *La questione della natura dei fossili nel Cinquecento e nel Seicento*, in G. B. Vai e W. Cavazza (a cura di), *Quadricentenario della parola Geologia. Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, Bologna, Minerva, 2003, pp. 127-151; C. SARTI, *Le collezioni di geologia nel Museo di Ulisse Aldrovandi*, nello stesso volume alle pagine 153-167. Si vedano inoltre gli importanti studi di G. OLMÍ, ad esempio, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992.

⁵⁰ J. J. VOLKMANN, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*, cit., p. 387-388.

prodigò finanziariamente sia per la passione per le scienze sia per il legame con la città natale⁵¹. In dettaglio Volkmann si sofferma sulla biblioteca ove, negli orari d'apertura – ovvero tutte le mattine, tranne il mercoledì – il lettore può consultare ben 100.000 volumi. Ricorda esplicitamente i 400 testi manoscritti di Ulisse Aldrovandi – tra cui quattordici volumi in folio con disegni di piante e animali – così come i manoscritti di Benedetto XIV e del conte Luigi Ferdinando Marsili. Annota la consistente presenza di edizioni antiche e rare di autori latini e greci nonché una sontuosa collezione di incisioni su rame. Nondimeno volge lo sguardo agli aspetti decorativi: mentre lungo le scale e nell'anticamera si scorgono diverse iscrizioni, alle pareti della biblioteca si possono ammirare i ritratti di coloro che contribuirono ad arricchire il patrimonio librario: il conte Marsili, il cardinale Monti e Benedetto XIV⁵². Pregevoli sono i paragrafi sulle sezioni dedicate alle scienze naturali, alle discipline artistiche, architettoniche e belliche, nonché alla fisiologia umana, dettagli che rivelano anche la lettura di *Dell'origine e de' progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna* (1769) di Giuseppe Gaetano Bolletti che viene anche menzionato in una nota.

Di che altre descrizioni dell'Istituto delle Scienze redatte nel secolo XVIII disponiamo? Fondamentale è la nota di Johann Heinrich Zedler all'interno del *Grosses vollständiges Universal-Lexikon* (*Grande vocabolario universale*), sebbene non si tratti di un resoconto di viaggio⁵³. Nel capitolo sull'Istituto delle Scienze Aldrovandi non viene menzionato, ma Zedler gli dedica una sezione ad hoc, ove si legge:

Aldrovandus o Aldorandus (Ulysses) era di Bologna; possedeva una immensa conoscenza in filosofia, medicina e nelle cose naturali, su piante, animali, metalli, minerali e uccelli. Di questi ultimi aveva raccolto una grande collezione di ogni tipo di specie. Egli manteneva un proprio

⁵¹ Ivi, p. 389.

⁵² Ivi, pp. 390-391.

⁵³ J. H. ZEDLER, *Grosses vollständiges Universal-Lexikon welche bißhero durch menschlichen Verstand und Witz erfunden und verbessert worden*, Vierter Band, Halle und Leipzig, Verlegt Johann Heinrich Zedler, 1733.

pittore che in quest'arte era l'unico ad essere stato al suo servizio per 30 anni e annualmente riceveva una pensione di 200 ducati. Inoltre, manteneva con grandi spese altri artisti che erano abili nel disegnare, dipingere e intagliare il legno. Era professore nella facoltà di filosofia e medicina della detta Bologna. Morì in grande povertà il 4 maggio 1605 nell'ospedale di Bologna, perché era molto anziano e aveva perso credito, sebbene il consiglio di questa città, il cardinale di Montalto, il duca di Urbino, Francesco Maria, e i signori più nobili d'Italia gli avessero concesso ogni possibile anticipo per il suo sostentamento. I migliori dei suoi scritti, *Lib. V. de piscibus; XX de avibus; IV de animalibus exsanguibus; VII de insectis & c. Dendrologia naturalis; museum metallicum; Historia monstrorum; Historia serpentum & draconum*, sono stati stampati a Bologna in 13 volumi in folio. Tra questi solo l'*Ornitologia* in tre volumi, che ha dedicato a Papa Clemente VIII, così come i sette libri *de Insectis* sono di sua mano; gli altri, come il libro dei serpenti e quello degli animali dai quattro piedi che hanno gli artigli, furono editati e migliorati da Batholomæo Ambrosio, la *Dendrologia* da Ovidio Montalbano e i restanti da Joanne Cornelio Uterverio e Thomas Dempstero, a partire dai manoscritti che Aldrovandi nel suo testamento ha lasciato a Bologna⁵⁴.

Si può quindi supporre che i viaggiatori e le viaggiatrici tedeschi potessero informarsi già in patria su tutto ciò che era doveroso visitare in Italia e nel caso specifico a Bologna. Oltre all'*Universallexikon* di Zedler e alle *Historisch-kritische Nachrichten* di Volkmann potevano attingere a classici della letteratura odeporea europea: i tre volumi *Itinerarium nobiliorum Italiae regionum, urbium, oppidorum, et locorum, Itinerarii Italiae pars secunda. Roma eiusq. admiranda, cum diuina, tum humana, Itinerarii Italiae pars tertia. Iter Roma Neapolim. Indeq. puteolos: et reditus tibur* (1600) nonché la successiva versione *Itinerario overo nova descrizione de' viaggi principali d'Italia* (1647-1649) di Franz Schott; l'*Histoire et relation du voyage de la royne de Pologne... Par la Hongrie, l'Austriche, Styrie, Carinthe, le Frioul, e l'Italie* (3 voll., 1648) di Jean

⁵⁴ Ivi, Band 1, cit., pp. 1105-1106.

Le *Laboureur*, il *Museum Italicum seu Collectio veterum scriptorum ex bibliothecis Italicis* (1687-1689) di Jean Mabillon e Michel Germain, il *Nouveau voyage d'Italie, avec un memoire contenant des avis utiles a ceux voudront faire le mesme voyage* di Maximilien Misson (3 voll., 1698), i *Voyages du p. Labat de l'Ordre des FF. Precheurs, en Espagne et en Italie* (2 voll., 1730) di Jean Baptiste Labat, solo per elencarne alcuni⁵⁵. Ne consegue che, in parte per la preparazione pregressa, in parte per la curiosità personale *in loco*, molti sono i viaggiatori che visitano l'Istituto delle Scienze di Bologna e ne lasciano traccia, talvolta menzionando Ulisse Aldrovandi, nei loro resoconti.

In forma cronachistica, legata ancora alla *Kavalierstour* di stampo seicentesco, Johann Balthasar Klaute registra nel suo *Diarium Italicum* (1722) le tappe del viaggio svolto in incognito dal langravio Carl zu Hessen-Cassel dal 5 dicembre 1699 al primo aprile 1700 con un seguito di dieci persone. Tra le *curiositas* e i *mirabilia* che vede spicca il Museo di Ulisse Aldrovandi con il celebre ritratto della donna barbata⁵⁶.

Più significativa è sicuramente la relazione di Johann Caspar Goethe, che, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza a Gießen, il *doctor juris utriusque* a Wetzlar e aver svolto le prime attività nelle aule del tribunale della Camera Imperiale, nel 1740 parte per l'Italia spinto dal desiderio, tipico degli eruditi settecenteschi, di osservare e conoscere il patrimonio culturale, religioso, artistico, storico e antropologico del Belpaese⁵⁷. La sua relazione di viaggio, redatta in italiano e composta da

⁵⁵ Indicativa è inoltre la raccolta di J. G. KEYSSLER, *Neueste Reisen durch Deutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen*, Hannover, Förster, 1740-1742.

⁵⁶ J. B. KLAUTE, *Diarium Italicum, oder Beschreibung derjenigen Reisen, welche der durchlauchtigste Fürst und Herr Carl Landgraff zu Hessen [...] gemacht hat*, Kassel, Hamecher, 1722, 72.

⁵⁷ PAUMGARDHEN, *I tre Goethe in viaggio per l'Italia*, 28-30. Sul soggiorno bolognese di Johann Caspar Goethe si veda: W. ADAM, *Le "delizie grasse di Bologna". Das Bild Bolognas in Johann Caspar Goethes Viaggio per l'Italia*, in M. Dallapiazza, S. Ferrari e P. M. Filippi, *La brevitás dall'Illuminismo al XXI secolo / Kleine Formen in der Literatur zwischen Aufklärung und Gegenwart. Scritti in onore di Giulia Cantarutti / Festschrift für Giulia Cantarutti*, Lang, Frankfurt a. M., 2016, 23-26; E. AGAZZI, *Tra dilettantismo ed erudizione. In viaggio in Italia di Johann Caspar Goethe (1740)*, "Rivista di letterature

42 lettere e da un fittizio carteggio amoroso con una signora milanese, è accompagnata da un ricco *corpus* di epigrafi latine. Uomo di grande erudizione, esperto di letteratura latina e odeporea, luterano ortodosso, J. C. Goethe critica aspramente le peculiarità del cattolicesimo. Se da un lato il suo approccio all'arte risulta convenzionale, dall'altro risalta il suo interesse per le scienze naturali. Nella lettera XXXVI del suo *Viaggio per l'Italia* (1740) – redatta il 6 giugno 1740 a Venezia – riassume l'essenza dell'Istituto delle Scienze di Bologna:

In tanto non mancai d'impiegar il tempo colla visita che feci all'Istituto, o sia Accademia delle Scienze, fondazione fatta dal Conte Marsigli nell'anno 1712, coll'offerir al Senato la sua provvisione e quantità di diversi strumenti ed altre simili rarità. Se non m'inganno, ne abbiamo già una descrizione assai distinta, uscita a Amsterdam nell'anno 1723. Ed infatti questo stabilimento merita una particolare relazione, merché vi sono cose infinite di rimarco che desiderano più attenzione d'un mezzo giorno per sodisfar pienamente alla di Lei curiosità. Fuor delle cose naturali, come petrefatti, fossili, piante marine, conchiglie, pietre fine, marmi, cristalli ecc., vi sono anche fisiche, matematiche, chimiche, anatomiche, ed una gran radunanza di pezzi antichi, vasi lacrimatori ed urne. Non meno gli scultori, tornitori e pittori vi hanno i loro appartamenti, come anche per l'astronomia e geografia vi sono stabilite due scuole. Ed una libreria bellissima, relativa ad uno scopo così vasto. Tante e tante cose sono qui unite, che con giustizia direbbesi esser qui la residenza di tutte le belle lettere⁵⁸.

moderne e comparate” (69), 2016, 1-16; E. AGAZZI, *Johann Caspar Goethe e la mediazione culturale tra Italia e Germania nella prima metà del Settecento. Il viaggio per l'Italia del 1740*, in G. Iamartino (a cura di), “...Con italiani inchiostri” – *L'eteroglossia nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e di Lettere, 2019, 81-97.

⁵⁸ J. C. GOETHE, *Viaggio in Italia (1740)*, a cura e con introduzione di A. Farinelli Roma, Reale Accademia d'Italia, 1932, vol. 1, 326. Una sintetica descrizione dell'Istituto delle Scienze è presente anche nella lettera XVIII datata 11 marzo 1740 da Bologna. Cfr. J. C. Goethe, *Viaggio in Italia (1740)*, vol. 1, 87. Per i viaggiatori di lingua tedesca nei territori emiliani e romagnoli si veda: G. CUSATELLI (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, 2 voll. Bologna, Il Mulino, 1986.

Anche l'anonimo autore del *Tagebuch der Reise Karl Eugens durch Italien mit seiner Gemahlin Elisabeth Friederike von Bayreuth im Jahre 1753* (*Diario del viaggio in Italia di Karl Eugen assieme alla moglie Elisabeth Friederike von Bayreuth nell'anno 1753*) annota che il duca di Wüttemberg durante il suo primo viaggio in Italia si fermò a Bologna e visitò l'Istituto delle Scienze fondato da Marsili. Oltre a menzionare le sale di pittura, architettura, antichità, geografia, nautica e arte militare, ricorda quelle di chimica, diottrica, scienze naturali, anatomia e ottica. Un'attenzione particolare è riservata alle collezioni di Aldrovandi e Cospi, di cui descrive alcuni oggetti, a Papa Benedetto XIV, sotto la cui protezione si trova l'Accademia, e alle cere di Anna Morandi Manzolini⁵⁹.

Un resoconto di stampo spiccatamente scientifico ci viene consegnato da Johann Jakob Ferber, nato a Karlskrona, in Svezia nel 1743, ma tedesco d'adozione. Mineralogista e studioso di tecnica mineraria e metallurgica, Ferber compie numerosi viaggi di ricerca in Svezia, Germania, Boemia, Francia, Italia, Inghilterra. Nel 1774 diventa professore di storia naturale a Mitau, la capitale dell'allora ducato di Curlandia e Semigallia, nel 1781 professore di mineralogia a San Pietroburgo, e nel 1786 consigliere superiore alle miniere di Berlino. Muore a Berna nel 1790 durante un viaggio commissionatogli dal governo svizzero⁶⁰.

⁵⁹ *Tagebuch der Reise Karl Eugens durch Italien mit seiner Gemahlin Elisabeth Friederike von Bayreuth im Jahre 1753*, manoscritto conservato allo Hauptstaatsarchiv di Stoccarda e in fotocopie alla Biblioteca Hertziana di Roma, 13-15. Si veda a questo proposito la voce redatta da A. FLIRI in G. Cusatelli (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna, Bologna*, vol. 2, pp. 599-602. Del *Tagebuch* vi è anche un secondo manoscritto in cui viene descritto il quarto viaggio del duca risalente al 1774-1775.

⁶⁰ Cfr. la voce redatta da A. FLIRI in G. Cusatelli (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, vol. 2, cit., pp. 621-623. Su Ferber si veda anche H. MARTI (a cura di), *Aufklärung in Kurland im Spiegel der Freundschaft des Astronomen Johann III Bernoulli mit Johann Jakob Ferber*, Professor an der Academia Petrina in Mitau, in H. Marti, *Kulturaustausch: Baltisches Echo auf Gelehrte in der Schweiz und in Deutschland. Freundesgabe für Arvo Tering*, Köln, Böhlau, 2014, pp. 227-258; E. AGAZZI, *Il prisma di Goethe. Letteratura di viaggio e scienza nell'età classico-romantica*, Napoli, Guida, 1996, pp. 39-53.

Ferber redige i *Briefe aus Wälschland über natürliche Merkwürdigkeiten* (1771-1772, *Lettere dall'Italia sulle curiosità naturali*), pubblicati a Praga nel 1773 e in cui, come annuncia il titolo, si sofferma sugli aspetti naturalistici del Belpaese. In particolare, egli dà spazio a mineralogia e geografia fisica, così come a botanica, storia naturale, chimica, medicina e agricoltura. Di Bologna, dove arriva il 26 novembre 1771, descrive, nella sesta lettera, la vivacità di accademie e università. Dopo aver presentato al lettore la struttura e le funzioni dell'Università con il teatro anatomico, il giardino botanico, le attività didattiche che si svolgono sia in sede sia nelle abitazioni dei docenti, passa a considerare l'Istituto delle Scienze. Meritevoli sono al suo sguardo la collezione anatomica con le varie parti del corpo umano, la stanza di ostetricia e ginecologia con i feti e quella di fisica con gli strumenti di Laura Bassi nonché il laboratorio di chimica. La collezione di storia naturale è, a suo dire, una delle più famose d'Europa, e grazie ai nomi dei suoi fondatori, Aldrovandi – la cui famiglia vivrebbe ancora a Bologna –, Cospi e Marsili, sarebbe anche una delle più degne di stima. Anche se – continua Ferber – potrebbe essere ampliata, resta una raccolta pregevole perché contiene molti dei pezzi che Aldrovandi descrive nei suoi lavori, tutto ciò che Cospi ha posseduto e, infine, le collezioni del conte Marsili⁶¹. Il viaggiatore erudito passa poi alla descrizione minuziosa di fossili e minerali conservati all'Istituto delle Scienze concludendo che “nella biblioteca è custodito un vero tesoro nei manoscritti di Aldrovandi e Marsili”. Peccato solo – annota – che Aldrovandi abbia scritto con lettere talmente minuscole e ricorrendo a così tante abbreviazioni da renderne difficile la lettura⁶². Nel presentare alcune figure importanti per la vita culturale bolognese, Ferber si sofferma, inoltre, sul ruolo del botanico e naturalista Ferdinando Bassi, sul professore di storia natu-

⁶¹ J. J. FERBER, *Briefe aus Wälschland über natürliche Merkwürdigkeiten dieses Landes an den Herausgeber derselben Ignatz Edlen von Born, des heiligen römischen Reichs Ritters, kais. Königl. Bergrath, und Mitglied der kön. Schwedischen Akademie der Wissenschaften*, Prag, Gerle, 1773, pp. 73-74.

⁶² Ivi, pp. 76-77.

rale Gaetano Monti e su Anna Morandi, vedova Manzolini, creatrice delle cere anatomiche⁶³.

A distanza di un anno a ricordare Ulisse Aldrovandi, anche se di straforo, è il testo di Maximilian Joseph von Lamberg, ciambellano di Federico il Grande, nel suo *Le Mémorial d'un Mondain* (1774)⁶⁴. Si tratta di un memoriale *sui generis* del viaggio compiuto da Lamberg nel 1769 per raggiungere le coste del Nordafrica. Come annuncia la breve nota introduttiva, egli non intende stendere un resoconto cronologico e strutturato, ma preferisce procedere a “brandelli”⁶⁵. L’opera, dedicata al conte Sternberg, consigliere reale di Boemia, è costellata di dotte citazioni da cui trapela l’erudizione del suo autore che non trascura nessuna occasione per entrare in contatto con gli intellettuali italiani di diverse discipline. Nella città felsinea, dopo aver assistito a un concerto del “Bravi orbi”, riflette sul legame tra cecità e musica, visita l’Istituto delle Scienze, conosce Laura Bassi, vede le invenzioni di Veratti e incontra la creatrice delle cere anatomiche, Anna Manzolini⁶⁶. Anche in questo caso si tratta di un viaggio dallo spiccato interesse scientifico. Del resto, una volta rientrato in patria, il conte decide di dedicarsi agli studi di matematica e filosofia, coltiva rapporti epistolari con eruditi europei del calibro di David Hume, Francesco Algarotti, Voltaire e Jean-Baptiste Le Rond D’Alembert, e inventa alcune apparecchiature scientifiche.

Di tutt’altro genere è il reportage del summenzionato Johann Wilhelm von Archenholz. Sebbene in *England und Italien* (1785; 1787) egli critichi duramente l’Italia ed elogi l’Inghilterra in quanto esempio di stato illuminato e progressista, soprattutto in ambito sociale e politico, il viaggiatore tedesco elogia l’Istituto delle Scienze per la collezione di oggetti riconducibili a ogni scienza e arte che la rendono una sorta di “enciclopedia

⁶³ Ivi, pp. 77-79.

⁶⁴ M. J. VON LAMBERG, *Le Mémorial d'un Mondain*, Au Cap Corse [ma: Frankfurt a.M., bei J.C. Esslinger], 1774, pp. 95.

⁶⁵ Ivi, p. 1.

⁶⁶ Ivi, pp. 92-96.

sensoriale”. Tra le più eccellenti rarità conservate nella sua biblioteca ricorda, ad esempio, una grande quantità di volumi in folio, a colori, in cui vengono magistralmente rappresentati i prodotti dei tre regni naturali. Archenholz menziona poi il gabinetto di storia naturale, la collezione di oggetti d’arte, il teatro anatomico, l’osservatorio, le sale anatomiche e i vari modelli artistici. Se nel complesso la raccolta spicca per ricchezza e varietà, considerati singolarmente i pezzi di cui è costituita non rappresentano, tuttavia, agli occhi di Archenholz, nulla di eccezionale, in quanto si tratterebbe in gran parte oggetti d’uso quotidiano⁶⁷.

L’Istituto delle Scienze e Aldrovandi vengono ricordati anche da Jacob Christian Gottlieb Schaeffer che nel 1788 si reca in Italia come accompagnatore e medico personale di due giovani principi Thurn und Taxis. Probabilmente per la sua formazione medico-scientifica Schaeffer dedica particolare attenzione all’università e all’Istituto delle Scienze, uno degli edifici più belli e grandi che abbia mai visto. “Oltre alle diverse sale dedicate all’arte e alle scienze, contiene una notevole collezione di elementi naturali, una grande biblioteca, un osservatorio, un gabinetto antiquario e anatomico ecc. Al gabinetto di oggetti naturali, che occupa una stanza intera, è incorporata la famosa collezione aldrovandina”⁶⁸. Schaeffer relativizza tuttavia il giudizio, perché eccetto il reparto sui minerali, non la trova completa e ben ordinata. Il riferimento ad Aldrovandi ritorna quando Schaeffer passa alla biblioteca che è “considerevole e che, oltre ai numerosi manoscritti, soprattutto orientali, conta 120.000 volumi” e per la cui costituzione sarebbe stato fondamentale il contributo di Aldrovandi, Benedetto XIV e del conte Marsili⁶⁹. Segue la consueta descrizione delle sale anatomiche che, come abbiamo potuto constatare, non lasciano indifferenti i visitatori.

Non bisogna infine tralasciare un altro documento significativo ossia la XC lettera di Friedrich Leopold Graf zu Stolberg, redatta durante il

⁶⁷ ARCHENHOLZ, *England und Italien*, pp. 78-79.

⁶⁸ J. C. G. SCHAEFFER, *Briefe auf einer Reise durch Frankreich, England, Holland und Italien in den Jahren 1787 und 1788*, Regensburg, bei Montag und Weiss, 1794, p. 221.

⁶⁹ Ivi, pp. 221-222.

suo viaggio in Italia, datata 24 novembre 1791 e compresa all'interno del resoconto *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sicilien* (*Viaggio in Italia, Svizzera, Italia e Sicilia*). Poeta, traduttore e giurista, Stolberg è, assieme al fratello, membro del *Göttinger Hain* (o *Göttinger Dichterbund*). Terminati gli studi, intraprende, con il fratello Christian e J. W. Goethe, un viaggio in Svizzera (1775). In seguito diventa inviato del principe vescovo di Lubeca a Copenaghen e poi presidente di Camera a Eutin dove frequenta Johann Heinrich Voss. Rimasto vedovo, nel 1790 sposa in seconde nozze la contessa Sofia von Redern. Insieme alla moglie, al figlio di otto anni Ernst e al suo precettore Alfred Nicolovius, dal 1791 al 1793, il conte compie un *grand tour* in Germania, Svizzera e Italia, sperando in una rigenerazione fisica e spirituale⁷⁰. Il resoconto del viaggio, redatto in forma epistolare e di alto valore letterario, dà spazio sia ad aspetti culturali, storico-artistici e naturali, sia ad elementi sociali e politici. Le sue osservazioni sono di stampo conservatore, in linea con la sua delusione nei confronti degli sviluppi della Rivoluzione francese e con la crisi religiosa che sfocia poi nella conversione al cattolicesimo.

A Bologna constata che la città felsinea è, dopo Roma, la città più nobile dello Stato della Chiesa, ma ne critica la struttura planimetrico-

⁷⁰ Cfr. M. MAURER, *Reisende Protestanten auf der Grand Tour in Italien*, in U. Israel e M. Mathews (a cura di), *Protestanten zwischen Venedig und Rom in der Frühen Neuzeit*, Berlin, Akademie-Verlag, 2013, 251–268; F. BAUDACH, J. BEHRENS e U. POTT (a cura di), *Friedrich Leopold Graf zu Stolberg (1750-1819). Beiträge zum Eutiner Symposium im September 1997*, Eutin, Struve, 2002; D. HEMPEL, *Friedrich Leopold Graf zu Stolberg (1750-1819). Staatsmann und politischer Schriftsteller*, Köln, Böhlau, 1997 (in particolare 190-193); A. E. WALTER, *Stolbergs Italienreise. Eigenes und Adaptiertes im Prozess der Textproduktion über die Reise eines Reichsadligen. Am Beispiel des Aufenthaltes in Turin*, in S. Gruber, S. Knödler e F. Baudach (a cura di), *Das schriftstellerische Werk von Friedrich Leopold Graf zu Stolberg (1750-1819)*, Kiel/Hamburg, Wachholtz, 2022 (Eutiner Forschungen, 18), 217-242; E. JOSHUA, J. PURVER, *Antike und christliche Kunst in Friedrich Leopold Stolbergs Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sizilien*, in A. Fuchs e T. Harden (a cura di), *Reisen im Diskurs. Modelle der literarischen Fremderfahrung von den Pilgerberichten bis zur Postmoderne*, Heidelberg, Winter 1995 (Neue Bremer Beiträge, 8.), 404-416; H. ZIMMERMANN, *Aufklärung und Erfahrungswandel. Studien zur deutschen Literaturgeschichte*, Göttingen, Wallstein 1999, in particolare 209-242.

architettonica. A questa breve introduzione segue l'elogiativa descrizione dell'Istituto delle Scienze⁷¹:

Il grande istituto delle scienze, fondato nel 1712 dal conte Marsili e arricchito generosamente nei campi delle scienze e delle arti da Clemente I e da Benedetto XIV, nonché da molti privati cittadini, occupa un edificio straordinario in cui vi sono più di quaranta stanze, tra cui molte sale, la più ricca collezione di strumenti scientifici che abbia mai visto. Esperti assicurano che il gabinetto di storia naturale non contiene solo una grande quantità di opere naturali di ogni regno e reparto, ma anche e in particolare dei belli esemplari, soprattutto del regno minerale. Si dice che la biblioteca contenga 120.000 volumi, senza considerare i numerosi e pregiati manoscritti che occupano una stanza intera. Inoltre, nelle aule dedicate alle lezioni vi sono piccole biblioteche specifiche per ogni scienza. Il famoso teatro anatomico è ampio e provvisto di ogni parte del corpo umano, riprodotta in cera in modo del tutto somigliante. Alcuni privati cittadini hanno acquistato la grandissima collezione di strumenti fisici del Mylord Cooper, venuto a mancare lo scorso anno, e l'hanno donata all'Istituto.

Che cosa si può dire dei viaggiatori che vogliono presentarci l'Italia come un paese in cui le scienze non vengono né insegnate né apprezzate? Se tali autori avessero trovato credito in Germania, il disprezzo, anzi l'odio, o per lo meno l'accusa amara di ignoranza, che essi si sforzano di riversare nei confronti di questa nazione, forse, ci si riverserebbero addosso⁷².

Segue la menzione delle collezioni d'armamenti di Marsili che anche in guerra non avrebbe trascurato i suoi interessi scientifici, tanto che oltre alle armi turche, dal Medioriente ha portato a Bologna anche testi e manoscritti preziosi. Numerose sono poi le osservazioni sui di-

⁷¹ F. L. Graf zu STOLBERG, *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sicilien in den Jahren 1791-1792* (Nachdruck der Hamburger Ausgabe aus dem Jahr 1882), in F. L. Graf zu Stolberg, *Gesammelte Werke der Brüder Christian und Friedrich Leopold Grafen zu Stolberg* (Sechster Band), Hildesheim/New York, Georg Olms Verlag, 1974, vol. 1, 34-35.

⁷² *Ibidem*.

pinti che adornano l'Istituto delle Scienze, nonché i complimenti nei confronti dei pittori più influenti attivi in città. Ponendo i Carracci e la loro scuola sullo stesso livello di Raffaello e Correggio, il conte Stolberg, a differenza di Heinse, si esime da qualsiasi critica nei confronti della scuola pittorica bolognese. Con precisione enumera le chiese e i monasteri più importanti della città e la torre pendente per passare poi alla pietra bolognese e ad alcuni usi e costumi⁷³.

Durante il viaggio verso l'Italia alla famiglia Stolberg si aggrega da Pempelfort, Georg Arnold Jacobi, figlio di Friedrich-Heinrich Jacobi, la cui casa era frequentata da numerosi eruditi dell'epoca, tra cui Wilhelm Heinse, Johann Georg Hamann e J. W. Goethe. Anche Jacobi redige un resoconto in forma epistolare del viaggio in Svizzera e in Italia, in cui, sebbene brevemente, decanta l'Università bolognese che sarebbe la più antica della cristianità ed emergerebbe per l'Istituto delle Scienze, la cui eccellenza sarebbe merito dell'intercessione di Papa Benedetto XIV, *alias* Cardinale Lambertini⁷⁴.

Infine, ricordiamo il resoconto di Ernst Moritz Arndt, *Reisen durch einen Theil Deutschlands, Ungarn, Italiens und Frankreichs in den Jahren 1798 und 1799* (*Viaggi attraverso una parte della Germania, dell'Ungheria, dell'Italia e della Francia negli anni 1798 e 1799*). Se da un lato nella rielaborazione accurata dei suoi appunti di viaggio Arndt descrive i paesaggi e le opere d'arte che vede, dall'altro ci consegna una testimonianza della vita quotidiana in Italia durante l'occupazione francese. Inoltre, si sofferma sulle istituzioni culturali, decantando l'università

⁷³ Per ulteriori relazioni di autori tedeschi su Bologna si veda lo studio di W. SCHWARZ, *Bologna ja Bologna nein. La città nella letteratura tedesca dal Medioevo ad oggi*, Cappelli, Bologna, 1975. Sul patrimonio culturale bolognese nel fondo librario della Biblioteca Universitaria si veda: C. CONTERNO e F. SABBA (a cura di), *Il patrimonio culturale della Biblioteca Universitaria di Bologna e della città allo specchio dei viaggiatori europei. Esplorazioni tra la prima modernità e l'era contemporanea. / Das kulturelle Erbe der Universitätsbibliothek von Bologna sowie der ganzen Stadt im Spiegel europäischer Reisender. Streifzüge zwischen Früher Neuzeit und Moderne* (collana: Biblioteca Universitaria di Bologna. Analisi e strumenti), Bologna, BUP, 2022.

⁷⁴ G. A. JACOBI, *Briefe aus der Schweiz und Italien*, Lübeck und Leipzig, bei Friedrich Bohn und Compagnie, 1796, 119-120.

di Bologna che a lungo avrebbe primeggiato in Europa: “Qui lavorò Aldrovandi per la storia naturale, Malpighi per la medicina, il grande Cassini per l’astronomia, e ancora si vede nella chiesa di San Petronio la linea del mezzogiorno che egli tracciò nel 1695”⁷⁵. Parla poi dell’Istituto e dell’Accademia delle Scienze, fondati da Marsili che investì tutti i suoi averi per collezionare rarità naturali e artistiche, e accresciuti da Papa Benedetto XIV e da altri benefattori. Ricorda l’osservatorio, il gabinetto di storia naturale, le collezioni di antichità. Arriva quindi al Museo Aldrovandi sintetizzando che sarebbe sicuramente più interessante per un naturalista che non per lui, che “semplicemente guarda e passa oltre”⁷⁶.

4. Conclusioni

L’attenzione per l’Istituto delle Scienze conferma il produttivo approccio dei viaggiatori tedeschi nel secolo XVIII: sottesa è la proficua tipologia del viaggio a scopi culturali. L’Italia e, in questo caso particolare, Bologna diventano un insostituibile e irrinunciabile momento di crescita intellettuale e personale, contesto in cui la visita all’Istituto delle Scienze assurge ad esperienza formativa. I diversi approcci alle collezioni scientifiche rivelano poi le variegata modalità di percezione e appercezione del patrimonio culturale bolognese e riflettono l’evoluzione del senso, significato e scopo del viaggio a Bologna.

Dopo l’esperienza di Klaute, testimone e protagonista di una *Kavaliertour* di stampo ancora seicentesco e autore di una relazione redatta con zelo e talvolta pedante, si arriva a J. C. Goethe che, pur prendendo le mosse dalla *Bildungsreise* di tradizione barocca, testimonia una significativa evoluzione del modo e senso del viaggiare. J. C. Goethe si prepara scrupolosamente al viaggio, anche imparando la lingua italiana,

⁷⁵ E. M. ARNDT, *Reisen durch einen Theil Deutschlands, Ungarns, Italiens und Frankreichs in den Jahren 1798 und 1799*, vol. 2.1. Leipzig, Heinrich Gräff, 1801, 166.

⁷⁶ Ivi, 167.

e, una volta rientrato in patria, rielabora con attenzione i suoi appunti, annotando in modo rigoroso le varie sezioni, anticipate da un sunto orientativo. Ne risulta un resoconto dettagliato, preciso e razionale, tipico degli eruditi dagli interessi enciclopedici.

A Ferber si deve una relazione spiccatamente scientifica che illumina gli aspetti naturalistici e mineralogici, riconosce il valore degli intellettuali e scienziati bolognesi e assurge a manifestazione della cosiddetta *gelehrte Reise* (‘viaggio erudito’) di autentici cultori delle scienze. Sulla stessa linea si pongono le testimonianze di Lamberg e Schaeffer, rappresentanti del culto delle ‘scienze sode’.

Verso gli anni settanta si constata il passaggio alla tipologia della *aufklärerische Reisebeschreibung*, ovvero una descrizione di viaggio di stampo illuminista, che si esplicita in resoconti focalizzati su precisi ambiti del sapere e finalizzati a mettere in luce, nei paesi visitati, le “manifestazioni legate alle finalità emancipatorie” dell’Illuminismo⁷⁷. In questo contesto si situa, ad esempio, il testo di Archenholz che, avendo come modello di stato illuminato l’Inghilterra, critica aspramente la realtà italiana, salvando – in parte – solo alcune istituzioni significative, come l’Istituto delle Scienze di Bologna, di cui, seppur con qualche obiezione, riconosce il valore culturale e scientifico. Antitetico al giudizio di Archenholz è quello del conte Stolberg che si muove durante la Rivoluzione. Non condividendo gli sviluppi della Rivoluzione francese, sfociata in anarchia e ateismo, egli trova nell’Italia caratterizzata da quietismo politico e osservanza religiosa un’ancora di salvezza, ove il culto del sapere diventa obiettivo ideale del viaggio⁷⁸.

Ma è soprattutto con l’opera di J. W. Goethe che si attua una vera rivoluzione del significato del viaggio in Italia. Per J. W. Goethe la sinergia tra i diversi ambiti del sapere diventa estremamente produttiva in quanto nella sua ottica il nesso tra letteratura e scienza diventa una componente indispensabile per la formazione del singolo. J. W.

⁷⁷ C. CONSOLINI, A. FLIRI, *Introduzione*, in Cusatelli, *Viaggi e viaggiatori del settecento in Emilia e in Romagna*, vol. 2, 568.

⁷⁸ Ivi, p. 576.

Goethe non vede semplicemente, ma vive con tutto sé stesso – come uomo completo, come *ganzer Mensch* – ciò che incontra. Ecco che nel suo modo di esperire l'Italia si constata una nuova modalità di viaggiare, ove il primato della ragione viene accostato, se non messo in secondo piano rispetto, a quello dei sensi. Forse proprio per questo nel succitato *Sogno dei fagiani* J. W. Goethe si sente intimorito e sovrappreso da cotanta meraviglia: egli non ragiona solo con il cervello, ma sperimenta con il cuore e i sensi le bellezze naturali, scientifiche e artistiche dell'Italia.

Le considerazioni sulle collezioni di Ulisse Aldrovandi e sull'Istituto delle Scienze ci permettono infine di mettere a fuoco gli stretti rapporti esistenti tra la letteratura di viaggio, il *transfer* culturale e lo sviluppo del sapere scientifico nel Settecento⁷⁹. Tale sinergia è dovuta all'interesse fortemente eclettico degli intellettuali settecenteschi che si esprimono contemporaneamente in più discipline⁸⁰ ed è, ovviamente, da ricondurre alla tendenza antropologica dell'epoca. Ne consegue lo sviluppo repentino di contatti tra eruditi internazionali che si servono di testi e traduzioni per facilitare la diffusione del sapere a livello europeo⁸¹, un processo che implica una riflessione *ad hoc* nella resa di termini, procedimenti e fenomeni delle cosiddette 'scienze sode'⁸². Ecco che la riflessione si amplia e abbraccia altre vie di mediazione,

⁷⁹ Su questo si veda lo studio di AGAZZI, *Il prisma di Goethe. Letteratura di viaggio e scienza nell'età classico-romantica*.

⁸⁰ Esemplicativo a questo proposito è il volume W. SCHMITZ, C. ZELLE (a cura di), *Innovation und Transfer. Naturwissenschaften, Anthropologie und Literatur im 18. Jahrhundert*, Dresden, Thelem, 2004.

⁸¹ R. TGAHRT (a cura di), *Weltliteratur. Die Lust am Übersetzer im Jahrhundert Goethes. Eine Ausstellung des Deutschen Literaturarchivs im Schiller-Nationalmuseum Marbach am Neckar*, Marbach, Deutsche Schillergesellschaft, 1982.

⁸² Si vedano ad esempio i contributi di L. REGA, *Testo scientifico e traduzione nel XVIII secolo*, e di R. G. MAZZOLINI, *Quale lingua per la scienza? Traduzioni di testi scientifici di italiani e tedeschi nel secondo Settecento*, rispettivamente alle pagine 41-65 e 67-93 di G. CANTATUTTI, S. FERRARI (a cura di), *Traduzione e Transfer nel XVIII secolo tra Francia, Italia e Germania*, Francoangeli, Milano, 2013.

come carteggi, traduzioni, e stampa periodica⁸³. Ma qui si aprono altri discorsi che in questa sede, per ovvie ragioni di spazio, non possono essere approfonditi.

⁸³ Si vedano a questo proposito gli studi di G. CANTARUTTI, in particolare: *Nel segno delle "scienze sode". Gli esordi giornalistici di Gian Lodovico Bianconi e Fortunato Bartolomeo De Felice*, in E. BONFATTI†, H. JAUMANN e M. SCATTOLA (a cura di), *Italien und Deutschland. Austauschbeziehungen in der gemeinsamen Gelehrtenkultur der frühen Neuzeit*, Padova, unipress, 2009, 287-314; G. CANTARUTTI, *Fra Italia e Germania. Studi sul transfert culturale italo-tedesco nell'età dei lumi*, Bologna, Bononia University Press, 2015.

Metamorfosi del mostruoso.

Verità teologiche, ipotesi scientifiche e fantasie filosofiche da Ambroise Paré a Denis Diderot

Riccardo Campi

Quando nella propria *Historia monstorum* enumerava le cause della nascita di creature mostruose, Ulisse Aldrovandi¹ s’inseriva in una lunga e autorevole tradizione, ma, nello stesso tempo, prefigurava – certo senza poterne essere consapevole – quella frattura epistemologica che, nel volgere di alcuni decenni, avrebbe segnato il declino di quella stessa tradizione. Se infatti egli cominciava evocando il nome di Isidoro di Siviglia e le sue *Etymologiae*, era per prenderne immediatamente le distanze: “Il mostro, secondo il parere di Isidoro, è così chiamato perché, ‘mostrando’ un evento futuro avverte gli uomini: molti dunque, seguendo questa logica, lo chiamarono *monstrum* quasi a dire *monestrum* [da *moneo*], perché come un monito preannuncia qualche arcana vendetta divina; oppure perché viene osservato dalle persone

¹ Fu però Bartolomeo Ambrosini che nel 1642 curò, “con fatica e impegno” (*labore et studio*), l’edizione postuma dell’*Historia monstorum*, pubblicata a Bologna (Aldrovandi era morto nel 1605). Del monumentale trattato di oltre settecento pagine (cui vanno aggiunte centocinquanta pagine di *Paralipomena*) si veda la recente scelta curata e tradotta da Lorenzo Peka: U. Aldrovandi, *Monstorum historia*, s.l. [ma Roma], Moscabianca, 2021.

come qualcosa di singolare, e per lo stupore viene mostrato, cioè indicato con il dito”. Delle due etimologie, è la seconda che Aldrovandi indica come la “più condivisibile”, in quanto quella di Isodoro non tiene conto del fatto che si possono osservare molti mostri “in molte regioni senza che da essi si possa trarre alcun presagio”². In tal modo, Aldrovandi dà prova di non considerare più i *monstra* come segni divini dotati di un qualche significato da interpretare che li trascenda, bensì come fenomeni naturali eccezionali, che rivelano solo un’anormale, patologica infrazione delle leggi di natura. Malgrado ciò, Aldrovandi prosegue concedendo che “possiamo, sì, riconoscere che, talvolta, Dio altissimo possa, per mezzo di essi, anticipare agli uomini una calamità futura; nondimeno, nella maggior parte dei casi, Egli non si serve di mostri propriamente detti: infatti nelle Sacre Scritture non abbiamo letto di alcun mostro di questo genere creato da Dio, malgrado Egli abbia operato molti altri prodigi. A ciò si aggiunga che, come affermano gli autori, tali mostri nascono nella desolazione dell’Africa, dove non vi sono uomini che possano cogliere un qualche monito”: è dunque evidente che Aldrovandi riconosce ancora l’autorità dei testi sacri e di quelli antichi (“gli autori”) e che, quindi, ammette che “talvolta” i mostri possano – e, anzi, debbano – essere interpretati come segni, e non come meri fenomeni naturali fuori dall’ordinario. Salvo ribadire, immediatamente di seguito, che, “da un diverso punto di vista, da altri vengono definiti mostri i prodigi del mondo fisico, che avvengono ogniqualvolta la natura operi, nella formazione delle creature, in maniera non conforme alla consueta norma”³.

È proprio nel coesistere di dottrine diverse, e perfino contraddittorie tra loro, che risiede l’interesse – storico e teorico – che presenta un testo quale il trattato teratologico di Aldrovandi: sembra che in esso tutte le ipotesi relative a – o anche semplicemente i discorsi, le leggende, le dicerie su – nascite mostruose, prodigi e presagi (*praesagia*) possano trovare una collocazione per mera accumulazione, talché ordini discor-

² *Ibidem*, p. 115.

³ *Ibidem*

sivi per noi incompatibili – da quello fisiologico a quello simbolico, da quello morfologico a quello divinatorio e predittivo – s’intrecciano e si sovrappongono nel suo tessuto testuale⁴. Ciò risulta particolarmente evidente là, dove viene esplicitamente sollevata la questione relativa alle cause delle nascite mostruose e, in generale, di tutti i fenomeni fisici che eccedono dall’ordinario (siano essi mostri appartenenti al regno vegetale, o mostri celesti, ossia di carattere astronomico). Cercando di classificare i diversi tipi di cause tradizionalmente addotte per spiegare la generazione di mostri, Aldrovandi non manca di fare appello agli *Authores* [sic!], i quali ne distinguevano tre: il primo tipo di causa è quella detta “soprannaturale”, in quanto comporta il diretto intervento divino *in ultionem alicuius commissi criminis* (“per castigare qualche misfatto commesso”), e, come prova, Aldrovandi rimanda all’episodio narrato nel libro di *Daniele* (4, 30), nel quale Dio punisce Nabucodonosor, nemico inveterato del popolo eletto, scacciandolo di mezzo agli uomini (*ex hominibus abiectus*) e trasformandolo in un bue che si ciba di fieno e in un uccello rapace – il che finì per indurre il re di Babilonia a più miti consigli e a concludere la propria carriera di spietato conquistatore lodando, esaltando e glorificando il Re del cielo (*Dn* 4, 34). La seconda causa, al contrario, si colloca “al di sotto della natura” (*infra naturam*), in quanto essa sarebbe effetto dell’azione di un demone malvagio (*malus daemon*) che si prende gioco (*ludificat*) delle forme umane degradandole, *per maleficium*, in forme bestiali. Solo il terzo tipo di causa, in opposizione ai primi due, “si risolve in cause naturali” (*ad causas naturales reducitur*) e consiste in quelle cause che possono essere ricondotte a un qualche vizio che “corrompe i principî naturali deputati alla generazione e alla formazione”⁵.

⁴ Poco rispettosamente, Jean Céard riteneva invece che certe contraddizioni e “compromessi” (*compromis*) riguardo a mostri e prodigi che s’incontrano “in Aldrovandi non sono altro che soluzioni di comodo [*facilités*], che rivelano chiaramente come il loro autore non sia un intelletto molto solido [*un esprit très vigoureux*]” (J. Céard, *La nature et les prodiges. L’insolite au XVI^e siècle en France*, Genève, Droz, 1977, p. 455).

⁵ U. Aldrovandi, *Monstrorum historia*, cit., p. 143. Sarà interessante segnalare che, nel 1616, nella prima edizione del *De monstruorum causis*, Fortunio Liceti adottava i tre tipi

In definitiva, nel sistema teratologico di Aldrovandi possono coesistere tipi di cause tra loro alternativi, in quanto fondati su “principî” radicalmente diversi. Ai “principî naturali” si possono accostare “principî” di ordine teologico, astrologico o demonologico: pertanto, fondandosi su tali “principî”, Aldrovandi non si fa scrupolo di enumerare, mescolandole tra loro, sette cause di nascite mostruose ricavate dagli “Autori”: “alcuni riconducono tali cause alla cattiva tempra dei genitori [*ad pravam parentum temperaturam*], altri a suggestioni irrazionali [*ad absurdas imaginationes*], altri all’ira divina [*ad iram divinam*], altri alle costellazioni e alle preminenti congiunzioni delle stelle [*ad constellationes, & præcedentes syderum congressus*], altri a una natura che riversa la sostanza di molte parti in una sola [*ad naturam transferentem vim multarum partium in unum membrum*], altri al potere di un demone malvagio [*ad potestatem mali Dæmonis*], altri infine riconducono le cause medesime all’accoppiamento tra animali di diversa specie [*has causas adcongressum animalium diversæ speciei*]”⁶. È più che probabile che Aldrovandi nel redigere questa lista avesse presente, condensandola, quella articolata in tredici punti che Ambroise Paré, non meno autorevole degli autori più antichi, aveva presentato nel proprio trattato *Des monstres et prodiges* apparso nel 1573: “Le cause dei mostri sono molteplici. La prima è la gloria di Dio [*la gloire de Dieu*]. La seconda, la sua ira [*son ire*]. La terza, l’eccessiva quantità di seme [*semence*].

di cause illustrati da Aldrovandi, seguendo esattamente lo stesso ordine nell’esposizione, e utilizzando quasi le medesime parole (rimando al passo scritturale compreso); tuttavia, a proposito dell’ultimo tipo di causa, Liceti dichiarava esplicitamente: “Non prenderemo, qui, in esame l’origine miracolosa dei mostri [*l’Origine miraculeuse des Monstres*], né quella che il diavolo procura con i suoi inganni [*illusions*]. Parleremo solo di quella naturale”. Lasciamo ai dotti specialisti il compito di stabilire chi dei due autori abbia copiato dall’altro: in definitiva, qui, la questione è irrilevante, in quanto è la coincidenza testuale e cronologica che, in quanto tale, risulta significativa. Utilizziamo la tardiva traduzione francese: F. Liceti, *Traité des monstres, de leur [sic!] causes, de leur nature & de leur [sic!] différences*, l. II, ch. 1, in *Description anatomique des parties de la femme qui servent à la génération*, Leida, 1708, pp. 54-55, qui p. 55 (in questa edizione, la numerazione delle pagine ricomincia per ogni singola opera raccolta nel volume).

⁶ *Ibidem*, p. 144.

La quarta, l'eccessiva scarsità. La quinta, l'immaginazione. La sesta, la ristrettezza [*angustie*] o piccolezza della matrice. La settima, la scorretta posizione seduta della madre, la quale, durante la gravidanza, è stata troppo a lungo seduta a gambe incrociate o raccolte contro il ventre. L'ottava, in seguito a una caduta, o a colpi inferti contro il ventre della madre incinta. La nona, in conseguenza di malattie ereditarie o accidentali. La decima, in seguito alla putrefazione o corruzione del seme. L'undicesima, per la mistura o mescolanza del seme. La dodicesima, come conseguenza della maledizione dei mendicanti sulla porta della chiesa⁷. La tredicesima, per opera dei Demoni o Diavoli"⁸. Inutile soffermarsi sulle discrepanze – invero più apparenti che sostanziali – tra le due liste: in effetti, tranne la causa astrale, che Paré non contempla, non sarebbe difficile ricondurre tutte le altre cause da lui enumerate a una delle tre tipologie indicate da Aldrovandi, e che i due autori fondamentalmente condividono.

Più pertinente sarà, piuttosto, osservare come, lungi dall'escludersi reciprocamente, tali cause di ordine così diverso potessero coesistere tanto per Aldrovandi che per Ambroise Paré. Per questo, se anche Aldrovandi dichiarava di volersi attenere allo studio delle cause 'naturali', si potrà comunque affermare che la logica che presiede al suo sistema sia, in definitiva, conforme a quella cui obbedisce il sistema di Paré, il quale, invece, dedicava i due capitoli d'apertura del proprio trattato al mostro inteso come "esempio della gloria di Dio" e come "esempio dell'ira di Dio"⁹. Benché nel resto della trattazione di Paré l'argomento teologico tenda poi a passare in secondo piano, esso resta tuttavia sempre implicitamente presente, soprattutto verso la fine, dove, a più riprese, la "Natura" stessa, o, meglio, la sua potenza produttiva

⁷ S'intenda la maledizione che i mendicanti, che chiedevano l'elemosina sul sagrato delle chiese, scagliavano contro chi gliela rifiutava.

⁸ A. Paré, *Des monstres et prodiges*, cap. I, a cura di M. Jeanneret, Paris, Gallimard, 2015, pp. 46-47; l'edizione segue il testo dell'ultima edizione apparsa, mentre l'autore era in vita, nel 1585 in un unico volume intitolato *Œuvres d'Ambroise Paré*; la prima edizione risaliva al 1573.

⁹ *Ibidem*, capp. II e III, pp. 47-50.

e creatrice, viene definita da Paré la *chambrière du grand Dieu*¹⁰, nel senso che essa è la serva, lo strumento attraverso cui l'onnipotenza divina si manifesta nel Creato. E Paré non manca di addurre a sostegno il rimando all'autorità scritturale, citando il passo del Vangelo giovanneo (9, 3), in cui Gesù incontra il cieco dalla nascita del quale si dice che è tale *ut manifestetur opera Dei in illo*. Che i mostri potessero essere “errori [*amartémata*] della natura” o “della causa finale”, convinzione autorevolmente tramandata fin dai tempi di Aristotele¹¹, non costituiva ancora, per autori quali Paré e Aldrovandi, un argomento decisivo contro l'onnipotenza di Dio e l'equità della Provvidenza: se, da un lato, le anomalie mostruose potevano essere interpretate come ‘opere di Dio’ ed ‘esempi’ della sua onnipotente volontà di punire gli uomini o di ammonirli e avvertirli circa eventi futuri¹², dall'altro, la nascita di creature propriamente mostruose poteva essere attribuita a un mero errore della “facoltà formatrice, agente della causa finale”, il cui carattere era quindi strettamente dipendente dalle particolari condizioni materiali del concepimento, ossia connesso a malformazioni organiche della “matrice” o a “corruzione del seme” o ad accoppiamenti di genitori appartenenti a specie differenti, e pertanto non poteva essere ascritto alla “responsabilità diretta della Provvidenza”. Come è stato fatto osservare, attribuendo la responsabilità di certe anomalie a una qualche disfunzione o azione contro natura della “facoltà formatrice”, “il problema dei mostri rimaneva nell'ambito delle ‘questioni naturali’”, mentre a ogni ipotesi teologica circa l'ira di Dio come vera causa delle nascite mostruose “si poteva rispondere, rispettosamente,

¹⁰ *Ibidem*, cap. XXXIV, p. 193.

¹¹ Si vedano, rispettivamente, *De gener. anim.*, IV, 3, 769b 30, e *Phys.*, II, 8, 199b 5. Cfr. J.-L. Poirier, *La notion d'erreur de la nature d'après Aristote*, in “Les Études philosophiques”, 109, 2, 2014, pp. 287-299.

¹² “I suddetti Antichi [*scil.* i Profeti biblici] ritenevano che i prodigi provenissero spesso dalla pura volontà di Dio per avvertirci delle sciagure da cui siamo minacciati a causa di un qualche grande disordine, tale che il corso ordinario della Natura sembrava sovvertito da una nascita tanto disgraziata” (A. Paré, *Des monstres et prodiges*, cit., p. 48).

ma fermamente, che ciò era vero, ma che una causa di tale ordine non concerneva la scienza”¹³.

D'altronde, tale separazione degli “ordini” – quello soprannaturale da quello naturale, e questi due da quello diabolico – e, al contempo, la possibilità della loro coesistenza appartenevano alla più ortodossa teologia scolastica. Per Tommaso d'Aquino, che nella *Summa contra Gentiles* riprende la dottrina aristotelica, l'ordine naturale, creato da Dio, non corrispondeva a un ordine deterministicamente necessario e immutabile, poiché le leggi di natura, dipendenti dalla volontà divina, “producono i loro effetti nello stesso modo il più delle volte, ma non sempre. Talora, infatti, sebbene in pochi casi, capita diversamente, o per un difetto della virtù attiva, o per un'indisposizione della materia, o per un eccesso da parte di una virtù attiva, come quando la natura produce sei dita nell'uomo” – oppure produce un uomo cieco dalla nascita o qualunque altra deformità o ‘mostruosità’ nelle creature del mondo animale, vegetale o celeste. Lungi dal costituire un argomento contro la divina potenza creatrice, tali anomalie (“errori”) non fanno che comprovarla proprio in virtù della loro eccezionalità, “poiché il fatto stesso che l'ordine naturale, istituito per la maggioranza dei casi, qualche volta vien meno, rientra nel piano della divina provvidenza”¹⁴. È, in definitiva, l'argomento consueto della potenza di Dio che s'identifica con la sua volontà provvidenziale; ad esso, per esempio, aveva fatto ricorso anche Agostino per giustificare la comparsa di tutti quei fenomeni che contrastano con l'ordine naturale apparente, in quanto,

¹³ J. Roger, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII^e siècle. La génération des animaux des Descartes à l'Encyclopédie*, Paris, Colin, 1971, p. 91.

¹⁴ Tommaso d'Aquino, *Somma contro i Gentili*, l. III, c. 99, par. 7, a cura di T. S. Centi, Torino, UTET, 1978, p. 809. Era, questa, una soluzione tradizionale che già Agostino di Tagaste adduceva per spiegare “la generazione di uomini mostruosi” (*de monstrosis hominum partibus*) – nonché l'esistenza di interi “popoli mostruosi”: “è Dio che ha creato tutti gli esseri, Egli sa quando e come si deve creare o si dovrà creare, poiché conosce la bellezza dell'universo e la somiglianza o la diversità delle sue parti. Chi però non può contemplare l'insieme, rimane come turbato dalla deformità di una sua parte, poiché ignora il contesto cui deve essere riferita” (Agostino, *La città di Dio*, XVI, 8, 2, a cura di L. Alici, Milano, Bompiani, 2001, p. 578).

“come non è stato impossibile a Dio creare delle nature secondo la sua volontà, così non gli è impossibile mutarle come vuole”, e da ciò derivano tutti quei miracoli (*illorum miraculorum multitudo*) che gli uomini chiamano *monstra, ostenta, portenta, prodigia*¹⁵. È per questo, d'altronde, che tutta l'argomentazione di Tommaso è volta anch'essa a introdurre, per gradi, il tema propriamente teologico del miracolo; infatti, “se una virtù attiva può determinare che l'ordine della natura dalla norma più comune passi al caso eccezionale, senza mutazione della divina provvidenza, molto più la virtù di Dio può agire in certi casi, senza pregiudizio della sua provvidenza, al di fuori dell'ordine impresso da Dio alle cose naturali. Infatti talora egli fa questo per manifestare la sua potenza. Poiché in nessun altro modo si può meglio manifestare come tutta la natura è sottoposta alla volontà di Dio, che dal fatto che egli talora compie qualcosa al di fuori dell'ordine della natura: appare così che l'ordine delle cose è derivato da lui non per necessità di natura, ma per libera volontà”¹⁶. Non a caso, il discorso dell'Aquinate proseguirà, nei capitoli 101 e seguenti, con la trattazione dell'origine divina – e unicamente divina – dei miracoli.

A partire da queste autorevoli premesse, teologicamente ortodosse, si poteva tener fermo alla separazione degli ordini di cause e, nondimeno, ammettere che il mostro, oltre a essere il prodotto di una disfunzione organica al momento del concepimento, o di un'altra qualsivoglia alterazione fisica prodottasi durante della gestazione, poteva – anzi, doveva – essere investito di un 'significato' che ne trascendesse l'aspetto meramente materiale (anatomico o fisiologico). Aldrovandi non sembra quindi avere difficoltà a riconoscere che, “occasionalmente, alcuni mostri fuori dall'ordinario possono rappresentare un presagio di qualcosa” (*aliqua interdum extraordinaria monstra aliquid præagire possunt*)¹⁷. Il mostro poteva così continuare a essere interpretato, al contempo, come segno prodigioso – dell'ira di Dio, del potere della sua volontà, di

¹⁵ Agostino, *La città di Dio*, XXI, 8, 5, cit., p. 1079.

¹⁶ Tommaso d'Aquino, *Somma contro i Gentili*, cit., p. 809.

¹⁷ U. Aldrovandi, *Monstrorum historia*, cit., p. 142.

potenze demoniache, o di una sciagura incombente, poco importa – e come sintomo di una qualche patologia che la scienza naturale e medica poteva indagare e, eventualmente, spiegare. Sarà lecito concludere pertanto che, nel pensiero di Paré e di Aldrovandi, resta implicita, e come impensata, la frattura che segna l’epocale cambiamento di paradigma che, di lì a poco, distinguerà nettamente il sapere tradizionale relativo alle nascite mostruose, ancora in vigore nel tardo Rinascimento, dalla nuova scienza sperimentale fondata sull’osservazione.

Pur senza discostarsi troppo dalla lettera delle tradizionali spiegazioni circa le cause delle nascite mostruose, sarà Montaigne che, in un breve paragrafo aggiunto nel 1588 a chiusura di un altrettanto breve saggio intitolato *D’un enfant monstrueux*, farà intendere una nota scettica, del tutto nuova in confronto al consueto rispetto tributato agli “Autori”, sacri o meno. Dinanzi al caso straordinario di una coppia di gemelli, i cui corpi erano attaccati “sotto le mammelle”, “faccia a faccia”, Montaigne non manca di riconoscere in essi il meraviglioso manifestarsi della divina potenza creatrice – ma nel suo caso, il dovuto rispetto per gli *opera Dei* serve piuttosto a mettere in evidenza l’ignoranza dell’uomo, ossia i limiti della sua conoscenza delle leggi che reggono il Creato secondo un ordine che trascende le possibilità dell’umana comprensione: “Dalla perfetta sapienza [divina] non procede nulla che non sia buono e comune e normale, ma noi non ne vediamo la concordanza e la relazione [*l’assortiment et la relation*]”, mentre ci sarebbe “da credere che questa forma che ci stupisce ha un rapporto e una relazione [*se rapporte et tient*] con qualche altra forma dello stesso genere sconosciuta all’uomo”¹⁸. Da questa ammissione d’ignoranza non consegue, però, alcun atteggiamento di remissiva venerazione davanti all’onnipotenza del Creatore, bensì la convinzione che l’umano intelletto, con i suoi limitati strumenti, non possa pervenire ad alcuna certezza circa i principi che reggono l’ordine naturale: fin dagli anni Settanta, nell’*Apologie de Raymond Sebond*, Montaigne aveva ripreso ed espresso sinteticamente il pensiero degli antichi

¹⁸ M. de Montaigne, *Di un fanciullo mostruoso* (II, 30), in *Saggi*, a cura di F. Garavini e A. Tournon, Milano-Firenze, Bompiani-Giunti, 2021, p. 662.

Pirroniani, scrivendo che “gli uomini non possono avere dei principî, se la divinità non li ha loro rivelati: tutto il resto, e l’inizio e il mezzo e la fine, non è che sogno e fumo [*songe et fumée*]”¹⁹. Dato, però, che la rivelazione di tali principî è, per definizione, una grazia misteriosa che seguendo criteri umanamente imperscrutabili Dio concede agli uomini, il solo metro di giudizio che a questi resta per tentare di spiegare e comprendere i fenomeni della natura consiste nel giudicarli in base all’abitudine di assistere al loro manifestarsi – e questo non è che un diverso modo per dire che, secondo Montaigne, gli uomini sono soliti giudicare avventatamente sulla base delle loro cognizioni parziali e incomplete, quando non addirittura fallaci: il sapere umano si trova così posto dinanzi a un’alternativa che non sembra ammettere compromessi e che, pertanto, induce lo scettico a sospendere il giudizio, poiché, da un lato, “quelli che noi chiamiamo mostri, non lo sono per Dio, che vede nell’immensità della propria opera l’infinità delle forme che vi ha compreso”, e, d’altra parte, “chiamiamo contro natura quello che avviene contro la consuetudine [*coustume*]”, la quale è l’unico criterio conoscitivo di cui l’uomo disponga, tanto che, per lui, “niente esiste se non secondo lei, qualunque cosa sia”. La conclusione cui dunque perviene lo scettico è piuttosto la consapevolezza che ogni conclusione che si voglia definitiva è indebita, e che si dovrebbe piuttosto diffidare tanto della propria meraviglia che delle proprie abitudini, perché, in definitiva, la prima è il rovescio complementare delle seconde, in quanto l’una e le altre dipendono unicamente da una mera disposizione psicologica dell’uomo, la quale non implica alcuna obiettiva conoscenza della natura. A Montaigne non resta che auspicare che, prima o poi, la “ragione universale e naturale” (*raison universelle et naturelle*), di cui gli uomini pure danno prova di poter disporre, “cacci da noi l’errore e lo stupore

¹⁹ M. de Montaigne, *Apologia di Raymond Sebond* (II, 12), in *ibidem*, p. 499. Per inquadrare la posizione del pensiero di Montaigne nella tradizione scettica, si veda R. Popkin, *Storia dello scetticismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, cap. III, pp. 59-84, in part. p. 65; e, soprattutto, M. Horkheimer, *Montaigne e la funzione dello scetticismo* [1938], in *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, Torino, Einaudi, vol. II, pp. 196-253.

[*l'erreur et l'estonnement*] che ci arreca la novità [*la nouvelleté*]²⁰. Più tardi, in un'aggiunta posteriore al 1588, quasi a voler riepilogare anni di riflessioni su questi argomenti, Montaigne scriverà, senza mezzi termini, che “i miracoli [*miracles*]²¹ sono tali a causa della nostra ignoranza della natura, non secondo l'essenza [*l'estre*] della natura” – e a questa ignoranza che impedisce agli uomini di conoscere i principî della natura, qualora non siano divinamente rivelati, andrà aggiunta altresì l'“assuefazione” (*assuefaction*), ovvero la “consuetudine” (*coustume*), che “indebolisce la vista del nostro giudizio”²². È precisamente da questo momento, sul finire del XVI secolo, che – come suggerisce Jean Céard – “mostri e prodigi prenderanno strade separate”²³, ossia che i mostri perderanno il loro carattere ‘prodigioso’ e i prodigi assumeranno in maniera sempre più esclusiva un carattere ‘miracoloso’, ovvero divino: i primi saranno oggetto del sapere medico, mentre i secondi potranno trovare un significato come segni solo nel quadro di un discorso teologico.

Bisognerà tuttavia attendere Spinoza perché, con sommo scandalo di tutte le chiese e confessioni, si cominciassero a trarre le conseguenze, anche le più radicali, che questa divergenza tra il discorso della teologia e quello della scienza comporta. Montaigne per primo, certo, aveva indicato nei limiti congeniti dell'intelletto umano la linea che separa i due ordini discorsivi, che in Aldrovandi o in Paré erano ancora confusi o, quanto meno, potevano ancora coesistere, intrecciarsi e sovrapporsi; sarà solo in Spinoza che, circa un secolo più tardi, si potranno ritrovare termini e concetti introdotti da Montaigne, ma inseriti ormai in un discorso filosofico in cui Dio e natura non saranno più pensati in

²⁰ M. de Montaigne, *Di un fanciullo mostruoso* (II, 30), in *ibidem*, p. 662.

²¹ Si rammenti che nel francese classico – e, a maggior ragione, in quello pre-classico – ‘miracle’ non comportava necessariamente una connotazione religiosa, ma era inteso come sinonimo del più generico ‘merveille’, prossimo a quella che oggi sarebbe ‘bizzarria’, ‘stranezza’, ovvero ‘capriccio della natura’.

²² M. de Montaigne, *Della consuetudine e del non cambiar facilmente una legge acquisita* (I, 23), in *ibidem*, p. 102.

²³ J. Céard, *La nature et les prodiges*, cit., p. 456.

un rapporto di dipendenza causale, ossia di trascendenza del primo rispetto alla seconda.

La prima e più vistosa conseguenza dell'immanentismo spinoziano è stata pertanto la dissoluzione dell'idea di miracolo, nel senso di prodigio divino, trasmessa dall'autorità delle sacre scritture della tradizione ebraico-cristiana: "il nome 'miracolo' non può essere inteso se non rispetto alle opinioni degli uomini, e non significa nient'altro che un fatto del quale non possiamo spiegare la causa naturale sull'esempio di un'altra cosa che accade di solito", e questo significa che viene chiamato miracolo "ciò la cui causa non può essere spiegata sulla base dei principî delle cose naturali noti grazie al lume naturale"²⁴. Spinoza supera, così, anche Hobbes, il quale ancora ammetteva che i "miracoli" (*miracles, miracula*), gli *opera Dei mirabilia (wonders)* esprimessero "il comando [di Dio] nelle occasioni in cui gli uomini, senza di essi (seguendo il loro privato ragionamento naturale) sono portati a mettere in dubbio quello che egli ha comandato e quello che non ha comandato", talché "nella Sacra Scrittura vengono comunemente chiamati segni [*signs*], nello stesso senso in cui vengono chiamati *ostentum* e *portenta* dai Latini: perché mostrano e pre-significano [*fore-signifying*] ciò che l'Onnipotente sta per fare accadere"²⁵.

Inoltre, Hobbes riconosceva che "se un cavallo o una mucca parlasse, sarebbe un miracolo, perché entrambe le cose sono strane [*strange*] e la causa naturale è difficile da immaginare", così come, d'altronde, lo sarebbe ogni "strana deviazione della natura [*strange deviation of nature*] nella produzione di qualche nuova forma di creatura vivente"²⁶, ma aggiungeva, poi, che ciò che in queste "deviazioni" dell'ordine naturale

²⁴ B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, cap. VI, in *Tutte le opere*, a cura di A. Sangiacomo, Milano, Bompiani, 2010, p. 787.

²⁵ T. Hobbes, *Leviatano*, parte III, cap. XXXVII, a cura di R. Santi, Milano-Firenze, Bompiani-Giunti, 2018, p. 705; infatti, la definizione di 'miracolo' fornita più avanti da Hobbes suona: "è un'opera di Dio (che va oltre il suo operare secondo le modalità naturali predisposte nella creazione), fatta per rendere manifesta ai suoi eletti la missione di un ministro straordinario inviato per la loro salvezza", *ibidem*, p. 713.

²⁶ *Ibidem*, p. 707.

deve suscitare ammirazione e meraviglia non sono la rarità dell'evento prodotto o la novità della forma creata in quanto tali, “perché gli uomini credono naturalmente che l'Onnipotente possa fare ogni cosa [*can do all things*], ma [consiste] nel fatto che egli la fa come risposta ad una preghiera o ad una parola di un uomo”²⁷. Ed è appunto quanto Spinoza rifiutava risolutamente di ammettere, perché ragionando in questa maniera si postula ancora, almeno in certi casi rari e ‘mirabili’, la possibilità di distinguere la volontà di Dio dalle leggi della natura – e, anzi, addirittura di contrapporle –, laddove, secondo Spinoza, “le leggi universali della natura non sono se non decreti di Dio che seguono dalla necessità e dalla perfezione della natura divina”²⁸ – e questo è uno dei tanti modi di articolare il principio fondamentale del pensiero spinoziano, secondo cui Dio e natura si identificano. Dal principio del *deus sive natura* consegue che “le leggi e l'ordine della natura” non ammettono alcun intervento o sospensione soprannaturale, poiché ciò significherebbe che, in tal caso, “la potenza divina” sta agendo in contrasto con se stessa, in quanto essa, per definizione, “coincide con l'essenza stessa di Dio”²⁹. La conclusione che da queste premesse traeva rigorosamente Spinoza non consentiva le esitazioni che invece ancora mostrava Hobbes: “se in natura avvenisse qualcosa che fosse contrario alle sue leggi universali, ciò sarebbe necessariamente contrario al decreto, all'intelletto e alla natura di Dio; ovvero, se qualcuno affermasse che Dio opera qualcosa contro le leggi della natura, costui sarebbe, insieme, costretto ad affermare pure che Dio agisce contro la propria natura – cosa della quale niente è più assurdo”³⁰.

Anche se quello di Spinoza rimarrà per molto tempo un nome impronunciabile pubblicamente a causa del radicale ateismo del suo pensiero, è chiaro che, una volta introdotte simili idee nel dibattito filosofico e scientifico sulla natura, diventerà sempre più difficile poter fare del mostro un prodigio divino, un segno carico di significati (più o meno minacciosi

²⁷ *Ibidem*, p. 709.

²⁸ B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, cap. VI, cit., p. 785.

²⁹ *Ibidem*, p. 787.

³⁰ *Ibidem*, p. 785.

o fausti) e una *merveille*, un capriccio della natura, cosicché, a partire dal Settecento, non sarà più ammissibile che la natura faccia capricci. Tra tutti i lettori francesi che nel corso del XVIII secolo conobbero, più o meno direttamente, e meditarono l'opera di Spinoza, Denis Diderot sembrerebbe colui che ha sviluppato con più ostinazione, e spingendola fino alle estreme conseguenze, la negazione spinoziana dei 'miracoli', inscrivendola in una prospettiva apertamente materialistica: detto in sintesi, nel *Rêve de d'Alembert* – un testo della maturità del filosofo risalente alla fine degli anni Sessanta e apparso nel 1782, dopo molti rimaneggiamenti e aggiunte –, “numerosi concetti intesi in un senso più radicale di quello che aveva attribuito loro Spinoza, avevano fin da principio nettamente rafforzato i principali postulati della scienza materialistica. Questi erano: rifiuto della teleologia convenzionale, attribuzione d'autonomia e di poteri autodeterminanti alla materia; negazione di un ordine soprannaturale distinto dal naturale”³¹. In particolare, coniugando il monismo spinoziano con una concezione materialistica della natura, Diderot faceva di questa un “tutto [che] cambia e passa” (*Tout change. Tout passe*), per cui, in realtà, “soltanto il tutto resta. Il mondo inizia e finisce senza posa [sans cesse]. A ogni istante esso è al suo principio e alla sua fine. Non ne ha mai avuto altro, né mai ne avrà altra. In questo immenso oceano di materia, non una molecola assomigli a un'altra; non una molecola che assomigli a se stessa per solo un istante. *Rerum novus nascitur ordo*, ecco la sua eterna iscrizione”³². Questa concezione dinamica della natura verrà, in seguito, chiamata “trasformismo” dagli storici della scienza³³.

³¹ A. Vartanian, *Diderot e Descartes*, Milano, Feltrinelli, 1956, p. 266.

³² D. Diderot, *Il sogno di d'Alembert*, in *Opere filosofiche. Romanzi e racconti*, a cura di P. Quintili e V. Sperotto, Milano-Firenze, Bompiani-Giunti, pp. 559-561, lievemente modificata. La citazione latina parafrasa Virgilio, *Egl.* IV, 5, stravolgendone, però, tanto la lettera quanto, soprattutto, il senso. A proposito del pensiero spinoziano, Hegel avrebbe preferito parlare di “acosmismo”, in quanto “in esso non il sistema cosmico, l'essenza finita, l'universo, ma soltanto Dio è considerato sostanziale e gli si attribuisce vita perenne” (G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, a cura di E. Codignola e G. Sanna, Firenze, La Nuova Italia, 1944, vol. III, t. 2, p. 135) – se non fosse che Dio e natura, per Spinoza, si identificano.

³³ Cfr. L.G. Crocker, *Diderot and the Eighteenth Century French Transformism*, in

Già all'inizio degli anni Cinquanta, nelle *Pensées sur l'interprétation de la nature*, Diderot aveva avanzato la medesima idea, sviluppando un'ipotesi di Buffon (che, però, questi respingeva nel momento stesso in cui l'avanzava): “sembra che la Natura si sia compiaciuta a variare lo stesso meccanismo [*mécanisme*] in un'infinità di modi differenti. Essa abbandona un genere di produzioni solo dopo averne moltiplicato gli individui sotto tutti gli aspetti possibili. Quando si considera il regno animale, e ci si accorge che tra i quadrupedi non ce n'è nessuno che abbia le funzioni e le parti, soprattutto quelle interne, completamente simili a un altro quadrupede, non si crederebbe volentieri che ci sia stato un primo animale prototipo, da cui derivano tutti gli animali, a cui la Natura non ha fatto altro che allungare, accorciare, trasformare, moltiplicare, annullare, certi organi?”³⁴. La medesima ipotesi la si ritroverà formulata quasi negli stessi termini, e con un tono appena più dubbioso, anni più tardi in apertura degli *Éléments de physiologie*: “la natura ha fatto solo un piccolissimo numero di esseri che ha variato all'infinito, forse un solo essere; dalla combinazione, mistione, dissoluzione del quale tutti gli altri sono stati formati”³⁵. Poste siffatte premesse, secondo le quali alla natura stessa (ovvero alla materia) viene attribuita la facoltà autopoietica di determinare e variare ciecamente le diverse forme viventi, non sorprenderà quindi che anche la nozione di mostro perda definitivamente ogni connotazione che ne faccia un essere soprannaturale, ‘prodigioso’, ‘meraviglioso’, carico di valori simbolici che fanno di esso un segno.

Il mostro può allora diventare semplicemente uno di quegli esseri che

Forerunners of Darwin : 1745-1859, a cura di B. Glass, O. Temkin e W.L. Straus, Jr., Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1968 (I ed. 1959), pp. 114-143, e J. Roger, *Les conditions intellectuelles du transformisme*, in “Raison présente”, 2, 1967, pp. 43-50.

³⁴ D. Diderot, *Pensieri sull'interpretazione della natura*, XII, in *Opere filosofiche*, cit., p. 415.

³⁵ D. Diderot, *Elementi di fisiologia*, in *ibidem*, p. 1097; benché le prime annotazioni risalgano agli stessi anni del *Rêve* (1769), gli *Éléments* sono l'ultima opera cui Diderot abbia lavorato, fino al momento della morte nel 1784; essi nascono dalla lettura del trattato di fisiologia di Albrecht von Haller.

vengono detti “contraddittori” (*contradictaires*), ossia “quelli la cui organizzazione [*organisation*] non si accorda con il resto dell’universo”³⁶. Analogamente, nel decimo tomo dell’*Encyclopédie*, apparso nel 1751, alla voce “Monstres” (anonima, ma attribuibile a Samuel Formey), si leggeva che il mostro è solo un “animale che nasce con una conformazione contraria all’ordine della natura, ossia con una disposizione [*structure*] di parti molto diverse da quelle che caratterizzano la specie animale da cui esso nasce”³⁷. I mostri, a rigore, non possono più nemmeno essere definiti aristotelicamente “errori della natura”, poiché l’ordine della natura cambia incessantemente, non essendo il prodotto definitivo di un atto (divino) di creazione. A sua volta, anche l’“ordine generale” (*ordre général*) che presiede alla natura nella sua totalità “varia senza posa [*sans cesse*]”, sicché “tutto è *in fluxu et eterno et perpetuo et necessario*”³⁸. Spingendo alle estreme conclusioni la logica del ragionamento, ciò significa allora per Diderot che, “se tutto è *in fluxu*, come non si potrebbe affatto dubitare, tutti gli esseri sono mostruosi”, poiché, in un ordine in perenne trasformazione, è ragionevole pensare che “tutti gli esseri”, così come tutte le specie animali, che vengono prodotti dalla natura in un dato istante del suo ‘fluire’ saranno “più o meno incompatibili con l’ordine susseguente [*subsequent*]”³⁹, il quale,

³⁶ *Ibidem*

³⁷ [J.-H.-S. Formey,] “Monstre”, in *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Neuchâtel, 1765 t. X, p. 671 [rist. anastatica Elmsford (N.-Y.), Pergamon press, 1980, vol. II, p. 928].

³⁸ D. Diderot, *Osservazioni su Hemsterhuis*, annotazione 167, in *Opere filosofiche*, cit., p. 977.

³⁹ *Ibidem*, annotazione 359, p. 1077. Su esseri mostruosi e ipotesi trasformiste in Diderot, si veda Ch. Morgan, *Le monstre et le transformisme chez Diderot*, in “Voix plurielles”, 3/1, 2006 (rivista on line); ma, in generale, sull’interesse di Diderot per la teratologia, la bibliografia critica ormai è assai ricca: si vedano almeno, oltre all’ampio studio di Andrew Curran, *Physical monstrosity in Diderot’s universe* (volume monografico di “SVEC”, 1, 2001), gli articoli di G. Norman Laidlaw, *Diderot’s Teratology*, in “Diderot Studies”, 4, 1963, pp. 105-129, Emita Hill, *Materialism and Monsters in Le Rêve de d’Alembert*, in “Diderot Studies”, 10, 1968, pp. 67-93, Annie Ibrahim, *Le statut des anomalies dans la philosophie de Diderot*, in “Dix-huitième Siècle”, 15, 1983, pp. 311-327, Gilles Barroux, *Quelle teratologie dans Le Rêve de D’Alembert?*, in “Recherches

stando all'ipotesi trasformista, sarà necessariamente diverso da quello che lo precede. In questo processo metamorfico universale, l'identità stessa delle specie, ciò che fa di esse quello che sono e che le distingue tra loro, nonché l'identità stessa degli individui che in dato momento ne fanno parte, sarà incerta, mutevole, effimera.

Come preso da vertigine dinanzi a simili ipotesi, Diderot lascia correre la propria immaginazione, affastellando domande su domande, una più inquietante dell'altra: in primo luogo, nell'incessante variare dell'"ordine generale", "nel mezzo di questa vicissitudine naturale, la specie può restare la stessa?"⁴⁰ – e, inoltre, "chissà a quale momento della successione di queste generazioni animali siamo pervenuti? Chissà se questo bipede deformato, alto solo quattro piedi, che viene chiamato ancora, fin nelle vicinanze del polo, un uomo e che non tarderebbe a perdere tale nome, deformandosi un po' di più, non è l'immagine di una specie che passa? Chissà se non accade così lo stesso per tutte le specie di animali? Chissà se tutto non tende a ridursi a un grande sedimento [*grand sédiment*] inerte e immobile? Chissà quale sarà la durata di tale inerzia? Chissà quale nuova razza potrà risultare ancora una volta da un ammasso così grande di punti sensibili e viventi?"⁴¹ Perché non un solo animale? Che cos'era l'elefante alla sua origine? Forse l'animale enorme, quale ci appare adesso; forse un atomo"⁴². Se le specie sono soggette a trasformazioni così radicali, senza che ciò comporti "la distruzione dell'universo", soltanto questo ipotetico *grand sédiment*, solo la 'molecola organica originaria' resteranno "eterni e inalterabili". Conseguentemente, se l'identità specifica è soggetta a

sur Diderot et sur l'Encyclopédie", 34, 2003 (rivista on line), e Charles T. Wolfe, *L'erreur vitale: antimathématisme et monstrosité chez Diderot*, in "dianoia", 30, 2020, pp. 113-123.

⁴⁰ E la risposta sarà, beninteso, negativa, poiché, per lui, stando alle sue ultime riflessioni sulla fisiologia, "c'è solo la molecola che resta eterna e inalterabile", si veda D. Diderot, *Elementi di fisiologia*, I, 2, in *ibidem*, p. 1115.

⁴¹ Qui, si fa particolarmente evidente il ricordo dell'atomismo epicureo di Lucrezio (si veda *De rerum nat.*, II, 999-1012).

⁴² D. Diderot, *Il sogno di d'Alembert*, in *ibidem*, p. 561.

mutamento, sarà altresì impossibile ricondurre i singoli individui a essa, se non contestualmente, ossia soltanto in riferimento a un determinato stadio dell'incessante processo trasformativo: in altri termini, “nulla è dell'essenza propria di un essere particolare”, e ciò significa, a rigore, che “c'è solo un grande individuo, è il tutto”⁴³. Se l'essenza dell'individuo è ridotta a mero *flatus vocis*, “ogni cosa è più o meno una cosa qualunque. Più o meno terra; più o meno acqua; più o meno aria; più o meno fuoco; più o meno appartenente a un regno o a un altro”, ovvero “tutti gli esseri circolano gli uni negli altri [...]. Ogni animale è più o meno uomo; ogni animale è più o meno pianta; ogni pianta è più o meno animale” – e la conclusione che Diderot si sente legittimato a trarre è, immancabilmente, che “in natura non c'è niente di fisso”⁴⁴. E allora, in assenza di un ordine naturale fisso e immutabile, di ogni essere (uomo, animale, pianta) si potrà dire, nemmeno tanto paradossalmente, che esso è “contraddittorio”, incompatibile, mostruoso, rispetto all'“ordine susseguente” che il tutto in perenne trasformazione è destinato inevitabilmente ad assumere – e Diderot potrà così affermare che “tutti gli esseri sono mostruosi, cioè più o meno incompatibili con l'ordine susseguente”⁴⁵ e chiamare coerentemente “mostruosità” ogni essere, benché solo “relativamente a ciò che [esso] è adesso; perché non ci sono affatto mostri relativamente al tutto”⁴⁶. Egli può quindi sostenere che tanto il mostro, il quale è per definizione un essere difforme

⁴³ Anche il tema del ‘grande tutto’ è di ascendenza lucreziana (si veda *De rerum nat.*, II 70-76).

⁴⁴ *Ibidem*, p. 567.

⁴⁵ D. Diderot, *Osservazioni su Hemsterbuis*, annotazione 359, in *ibidem*, p. 1077.

⁴⁶ *Ibidem*, annotazione 162, p. 975. Si veda, a commento, quanto scrive sinteticamente Gerhard Stenger: “Nell'ordine generale, la nozione di mostro perde ogni significato, non esistono né normalità né eccezioni, e i dadi non sono truccati. Se essi paiono truccati, se la natura sembra obbedire a una concatenazione di cause e di effetti di tipo deterministico, il motivo è che l'uomo prende lo stato attuale del Tutto come un ordine immutabile senza rendersi conto che tale stato è solo un anello nella serie di stati o ordini susseguenti” (G. Stenger, *L'ordre et le monstre dans la pensée philosophique, politique et morale de Diderot*, in *Diderot et la question de la forme*, a cura di A. Ibrahim, Paris, PUF, 1999, p. 147).

rispetto ai tratti che caratterizzano la specie cui appartengono gli esseri da cui esso è stato generato, quanto l'uomo, l'animale o la pianta che non se ne discostano – e che pertanto vengono detti 'normali' – sono "ugualmente naturali, ugualmente necessari, ugualmente nell'ordine universale e generale"; ciò che distingue, quindi, il mostro dall'essere normale è soltanto il fatto che, nel processo generativo della natura, il primo appare come un "effetto raro", mentre il secondo è un "effetto comune"⁴⁷.

In una prospettiva materialistica come quella di Diderot, l'essere mostruoso viene ridotto a una semplice varietà rara tra le infinite possibilità combinatorie ammesse dall'ordine naturale. In quanto tale, proprio con la sua anomala esistenza, esso conferma l'infinita variabilità dei processi generativi della natura e delle forme che questa può assumere – e, conseguentemente, l'assenza di specie fisse e immutabili: basta, infatti, una minima variazione nella combinazione degli elementi primi – "molecole", "fili"⁴⁸ – che compongono un certo essere, perché questo si trasformi in un mostro: "raddoppiate alcuni dei fili del fascio, e l'animale avrà due teste, quattro occhi, quattro orecchi, tre testicoli, tre piedi, quattro braccia, sei dita a ogni mano. Alterate i fili del fascio e gli organi verranno spostati: la testa occuperà il mezzo del petto, i polmoni saranno a sinistra, il cuore a destra. Incollate insieme due fili e gli organi si confonderanno; le braccia si attaccheranno al corpo, le gambe e i piedi si riuniranno" – in breve, da queste minime variazioni che oggi chiameremmo 'genetiche'⁴⁹ si potranno generare "tutte le

⁴⁷ D. Diderot, *Il sogno di d'Alembert*, in *ibidem*, p. 567. Anche Formey aveva osservato che, "se ci fosse soltanto una lieve e superficiale differenza, se l'oggetto non scioccasse [*ne frappoit avec étonnement*], non si darebbe il nome di *mostro* all'animale in cui [tale differenza] fosse riscontrabile", [J.-H.-S. Formey,] "Monstre", in *Encyclopédie*, cit., p. 671 [rist. anastatica cit. p. 628].

⁴⁸ *Ibidem*, p. 573, trad. lievemente modificata: "Per cominciare, foste un punto impercettibile, formato di molecole ancor più piccole, sparse nel sangue, nella linfa di vostro padre o di vostra madre; quel punto divenne un filo sottile [*fil délié*], poi un fascio di fili [*faisceau de fils*]".

⁴⁹ Qualche anno prima, nel 1749, Diderot le aveva chiamate "combinazioni viziose della materia" (*combinaisons vicieuses de la matière*), cfr. D. Diderot, *Lettera sui ciechi a*

specie di mostri immaginabili”⁵⁰, anche se, inevitabilmente, la natura medesima non potrà non eliminare i mostri che essa pure produce, in quanto, secondo la definizione che ne dà Diderot, mostruoso, ovvero “contraddittorio”, è precisamente “un essere la cui durata è incompatibile con l’ordine sussistente [*subsistant*]”⁵¹. L’“organizzazione” (anatomica, fisiologica) di esseri di questo tipo non è funzionale all’ordine della natura, almeno in quel determinato momento del processo trasformativo, e quindi “la natura cieca”⁵² che li produce, li stermina”, dato che essa può lasciare “sussistere” unicamente quegli “esseri che possono coesistere in maniera sopportabile [*coexister supportablement*] con l’ordine generale”⁵³ – ma, inutile precisarlo, si tratterà di una ‘coesistenza’ più o meno lunga, ma comunque temporanea, transitoria, considerato che, secondo l’ipotesi di partenza, l’ordine naturale è esso medesimo sottoposto a costanti mutamenti.

Dalla banale osservazione empirica secondo cui, per lo più, “il mostro nasce e muore”⁵⁴ – nel senso che esso non riesce a sopravvivere a causa dell’inadeguatezza della propria conformazione fisica –, e dall’idea, all’epoca assai meno banale, secondo cui nel quadro di un ordine naturale in perenne e necessaria trasformazione non avrebbe senso parlare di esseri mostruosi soltanto perché sono “effetti rari” prodotti pur sempre dalla natura, Diderot era indotto a porsi una serie di domande, come al solito, alquanto sconcertanti: “perché l’uomo, perché tutti gli animali non potrebbero essere delle specie di mostri un po’ più durevoli? Perché la natura, che stermina l’individuo in pochi anni, non dovrebbe sterminare la specie in una lunga successione di

uso di coloro che vedono, in *ibidem*, p. 243.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 577.

⁵¹ D. Diderot, *Elementi di fisiologia*, in *ibidem*, p. 1165.

⁵² L’idea di una “natura cieca” deriva evidentemente dalla tradizione materialistica democritea ed è di capitale importanza anche nel pensiero diderotiano, in quanto esclude la possibilità di qualsivoglia finalismo, e tutte le idee che questo comporta, come quella di un dio creatore o di una provvidenza.

⁵³ D. Diderot, *Elementi di fisiologia*, in *ibidem*, p. 1097.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 1117.

tempo? Talvolta l'universo non sembra che un assemblaggio di esseri mostruosi⁵⁵. Più che l'esito di indagini scientifiche o di osservazioni sperimentali, simili domande possono sembrare ipotesi che nulla dimostra e comprova, o, peggio, apparire come le fantasie sfrenate di una immaginazione incline alla stravaganza – e che non si arresta nemmeno davanti al paradosso (si direbbe, anzi, che se ne compiace), per cui l'uomo potrebbe addirittura non essere altro che il mostro della donna, o la donna il mostro dell'uomo⁵⁶. E con ogni probabilità siffatte riflessioni furono davvero il prodotto di uno spirito curioso che neanche le ipotesi scientificamente meno plausibili e teologicamente più temerarie potevano frenare.

Certo è che tali domande confermano come, nella seconda metà del XVIII secolo, si fossero ormai aperti orizzonti d'indagine e di riflessione, in cui “per spiegare la generazione [*production*] di mostri” si partiva ormai unicamente da due ipotesi; come precisava Formey, “la prima presuppone ovuli originariamente ed essenzialmente mostruosi: la seconda cerca tra le sole cause accidentali la ragione di tali conformazioni⁵⁷. Quale delle due si approssimi maggiormente alle ‘verità’ scientifiche che l’embriologia e la genetica moderne hanno

⁵⁵ *Ibidem*, p. 1165. Si veda altresì la già citata annotazione 359 delle *Osservazioni su Hemsterhuis*, in *ibidem*, pp. 1075-1077: “Perché l'uomo non potrebbe essere altro che un mostro più durevole di un altro mostro? Perché tutta la specie umana non potrebbe essere una specie mostruosa? La natura stermina l'individuo in un intervallo di cento anni. Perché non dovrebbe sterminare la specie in un numero più grande di anni”. Questa idea paradossale risaliva al filosofo materialista e medico La Mettrie, di cui Voltaire diceva che era “il più franco ateo di tutte le facoltà di medicina d'Europa”; già nel 1750 nella prima edizione di quello che diventerà poi il *Système d'Epicure*, egli non esitava a introdurre un ossimoro per formulare il suo pensiero: “i primi animali venuti al mondo sbocciando da un germe eterno, di qualsiasi natura sia stato, a forza di mescolarsi fra loro hanno prodotto quel bel mostro che si chiama uomo. A sua volta quest'ultimo, mescolandosi con gli animali, avrebbe fatto nascere i vari popoli dell'universo” (J. Offroy de La Mettrie, *Sistema di Epicuro*, XXXIX, in *Opere filosofiche*, a cura di S. Moravia, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 275).

⁵⁶ Cfr. D. Diderot, *Il sogno di d'Alembert*, in *ibidem*, p. 579.

⁵⁷ [J.-H.-S. Formey,] “Monstre”, in *Encyclopédie*, cit., p. 671 [rist. anastatica cit. p. 928].

stabilito (per il momento) è questione di secondario interesse: interessante è scorgere come le ipotesi di Paré, di Aldrovandi o di Liceti si muovessero entro un orizzonte discorsivo già pieno d'incertezze, intuizioni, pregiudizi, contraddizioni, timide perplessità circa le verità rivelate assunte come dogmi dal discorso teologico, ma che comunque non sapeva né poteva trascendere i limiti delle idee che per secoli gli uomini si erano fatti della generazione e dei processi riproduttivi degli esseri viventi, nonché delle loro sorprendenti e inquietanti anomalie. È solo con Montaigne che quasi distrattamente, verrebbe da dire, si apre in questo campo discorsivo la crepa che, in meno di due secoli, finirà per condannare tale modo di concepire i processi della generazione all'insensatezza, ossia all'infondatezza scientifica. Che le arrischiate e magari fantasiose ipotesi trasformiste di Diderot siano, ai nostri occhi, altrettanto stravaganti e scientificamente infondate quanto le dogmatiche verità teologiche ammesse da Paré o da Aldrovandi è, ancora una volta, scarsamente rilevante; dal punto di vista della storia dei sistemi di pensiero, filosofici o scientifici, ben altrimenti significativo è il fatto, incontestabile, che Diderot abbia escluso – anzi, nemmeno preso in considerazione – le cause che venivano tradizionalmente addotte per spiegare quei fenomeni giudicati prodigiosi, in quanto statisticamente insoliti, modificando così irreversibilmente il modo di pensare la natura e i suoi processi generativi. Più che una nuova 'verità', le ipotesi di Diderot segnano, a metà del XVIII secolo, il mutamento di un paradigma scientifico, ovvero la definitiva emancipazione dal principio d'autorità e dal tradizionale discorso teologico, astrologico o demonologico entro cui per secoli erano stati pensati e 'spiegati' i *monstra*. Per quanto azzardate e indimostrabili, le fantasie trasformiste di Diderot costituiscono l'espressione più coerente e radicale delle possibilità dischiuse alla ricerca da quella *raison universelle et naturelle* che Montaigne aveva osato invocare, solitario, quasi due secoli prima.

L'eredità di Ulisse Aldrovandi nel *Frankenstein* di Mary Shelley

Serena Baiesi

In ambito anglofono, il legame tra letteratura e scienza tra Sette e Ottocento è oggetto di studio negli ultimi decenni da varie prospettive: dall'indagine dell'influsso della storia naturale sulla filosofia del pensiero, al rapporto tra scienza e medicina espresso nella letteratura e, più in generale, si indaga sul ruolo delle scoperte scientifico-tecnologiche in ambito umanistico¹. Questo interesse nasce dal fatto che in questa

¹ Il rapporto tra letteratura e medicina è un campo di largo interesse, si veda, per quanto concerne il periodo romantico: J. McLARREN CALDWELL, *Medicine in Nineteenth-Century Britain. From Mary Shelley to George Eliot*, Cambridge, C.U.P., 2004; G. C. GRINNEL, *Consumption and Literature: The Making of the Romantic Disease*, London, Palgrave, 2010; S. M. HILGER, (a cura di) *New Directions in Literature and Medicine Studies*, London, Palgrave Macmillan, 2017; N. HERINGMAN (a cura di), *Romantic Science. The Literary Forms of Natural History*, Albany, State University of New York Press; C. LAWLOR-A. MANGHAM (a cura di), *Literature and Medicine: The Nineteenth Century*, 2 vols., Cambridge, C.U.P., 2021; S. O' ROURKE, *Art Science and the Body in Early Romanticism*, Cambridge, C.U.P., 2021; A. RICHARDSON, *British Romanticism and the Science of the Mind*, Cambridge, C.U.P., 2004; M. M. ROBERTS-R. PORTER (a cura di), *Literature and Medicine During the Eighteenth Century*, London, Routledge, 1993; S. RUSTON, *Creating Romanticism. Case Studies in the Literature, Science and Medicine of the 1790's*, London, Palgrave, 2013.

epoca le ricerche e scoperte in ambito scientifico divennero materie di ampia discussione pubblica. Oltre a profondi cambiamenti sociali e politici, il periodo romantico inglese fu testimone di enormi progressi della filosofia naturale e della scienza moderna, con importanti scoperte nei campi della matematica, della fisica, della chimica, dell'elettromagnetismo e della biologia. Intorno agli anni Novanta del Settecento, S. T. Coleridge scrisse che i filosofi e gli intellettuali erano accomunati da una tipologia di studio svolta con modalità parallele e entrambi avevano come obbiettivo quello di risolvere i misteri della vita umana e non umana. Il poeta romantico inglese affermava che la scienza, facente parte della conoscenza del sé, fosse strettamente legata a preoccupazioni etiche, religiose, politiche e letterarie coeve e che scienziati e poeti avessero obiettivi simili nell'interpretare e rivelare il mondo naturale, sebbene procedessero nelle loro indagini con metodologie diverse.

Alla fine del Settecento, l'emergere di nuove discipline come la fisica, la geologia, la biologia e la crescente specializzazione della ricerca scientifica applicata, confluì nella separazione di specifici campi di studio che rivendicavano ciascuno una propria autonomia intellettuale gli uni dagli altri. Tuttavia, il termine scienziato fu utilizzato per la prima volta da William Whewell solo nel 1833, momento decisivo nella storia del sapere, che segna il passaggio della nozione di scienza come disciplina autonoma e separata dalle altre materie del sapere umanistico, pur rimanendo in stretto dialogo con tutte le altre forme di conoscenza del mondo naturale. A Londra, la *Royal Society*, sotto la guida conservatrice del famoso naturalista ed esploratore Sir Joseph Banks (1743-1820), promosse risultati scientifici di tipo applicato rispetto a quelli teorici, al fine di vederne concretamente le applicazioni a beneficio della società².

In questo periodo, a seguito dell'espansione e consolidamento dell'impero britannico e ai viaggi esplorativi di cui si ricordano quelli condotti nell'emisfero australe che resero appunto famoso Banks in

² Sul ruolo di Joseph Banks alla guida della *Royal Society* si veda J. GASCOIGNE, *Science in the Service of Empire. Joseph Banks, the British State and the Uses of Science in the Age of Revolution*, Cambridge, C.U.P., 1998.

tutto il mondo, si registra il passaggio da una concezione del sapere scientifico non solo esclusivo della classe colta e privilegiata dal punto di vista dell'istruzione, ma rivolto al largo pubblico, la cui divulgazione ebbe all'epoca un impatto significativo in vari ambiti del sapere³. A questo proposito, basti considerare l'incremento e l'attenzione che si registrò nel campo del collezionismo, museale e privato, di singolarità naturali e animali a livello europeo che, tra Sette e Ottocento, raggiunse picchi di notorietà concomitanti alla nascita degli spazi espositivi aperti al grande pubblico, in cui venivano raccolti, catalogati ed esposti oggetti e reperti provenienti da tutto il mondo⁴.

Il *global network* scientifico che si creò in Europa durante questa epoca segnò anche in Gran Bretagna un momento di grande fervore innovativo e interdisciplinare. Come osservano John Holmes and Sharon Ruston nella loro introduzione a *The Routledge Research Companion to Nineteenth-Century British Literature and Science*: "If the means of the production and distribution of science began to change around the start of the Victorian age, so too did conceptions of science itself. The nineteenth century witnessed the transition from the 'man of science' to the 'scientist'"⁵. La letteratura non resta immune a questi cambiamenti di ambito scientifico, ma anzi ne registra sempre più di frequente l'operato mettendo al centro delle narrazioni l'uomo che indaga i fenomeni naturali. Inoltre, sempre più spesso, gli autori e le autrici si interrogano su come gli ambiti di studio e ricerca scientifica si

³ Cfr. C. BERKOWITZ-B. LIGHTMAN (a cura di), *Science Museums in Transition Cultures of Display, Cultures of Display in Nineteenth-Century Britain and America*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2017; a cura di P. GALISON-S. RICHARDS GRAUBARD-E. MENDELSON, *Science in Culture*, Abingdon, Routledge, 2017.

⁴ Sul rapporto tra il collezionismo amatoriale di reperti naturali e la nascita delle collezioni museali si veda R. BELK, *Collecting in a Consumer Society*, London, Routledge, 1995.

⁵ "Se i mezzi di produzione e distribuzione della scienza cominciarono a cambiare all'inizio dell'età vittoriana, cambiarono anche le concezioni della scienza stessa. Il XIX secolo vide il passaggio dall' 'uomo di scienza' allo 'scienziato'", in J. HOLMES-S. RUSTON (a cura di), "Introduction" in *The Routledge Research Companion to Nineteenth-Century British Literature and Science*, cit., 1-16: 6.

intreccino e modifichino la percezione, l'interazione e la definizione dei concetti di umano e non umano. Non senza controversie e discordie, il dibattito scientifico dell'epoca coinvolse, come si è detto, un pubblico colto ma anche di tipo amatoriale, perché la scienza e l'avanzamento delle scoperte divennero protagoniste nelle narrazioni di largo consumo. A tale proposito, Christina Knellwoolf e Jane Coodall parlano di “cross-fertilisations between radical politics and the dramas of scientific exploration”:

Considering that most scientists investigating completely new areas of interest had very little sense of where their discoveries would lead them, questions about their consequences were uppermost in people's minds. In the late eighteenth and early nineteenth centuries, utopian thinking about the vast social benefits made possible by scientific innovation was a powerful force for good⁶.

Tutti questi postulati ci incoraggiano a rintracciare nella narrativa inglese romantica, l'evidente eredità di Ulisse Aldrovandi (1522-1605), studioso bolognese di fama internazionale, dedito alla scienza naturale con particolare attenzione alla botanica, che tra Cinque e Seicento promosse una cultura scientifica aperta al largo pubblico tramite l'analisi, la circolazione su stampa e l'esposizione materiale di reperti, illustrazioni e oggetti definite come “curiosità”. Le sue esplorazioni scientifiche hanno avuto una ricaduta documentata importante sui contemporanei europei, tant'è che si può facilmente rintracciare l'eco dei suoi studi in epoche successive e luoghi diversi dall'Italia. In particolare, la mo-

⁶ “Una contaminazione reciproca tra politica radicale e la drammatizzazione dell'esplorazione scientifica”, “Considerando che la maggior parte degli scienziati che studiavano aree di interesse completamente nuove non aveva la minima idea di dove le loro scoperte li avrebbero condotti, le domande sulle conseguenze delle loro ricerche erano di interesse prioritario. Alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo, il pensiero utopico sui vasti benefici sociali resi possibili dall'innovazione scientifica era una potente forza per il bene comune”, in *Frankenstein's Science. Experimentation and Discovery in Romantic Culture, 1780-1830*, C. GOODALL-J. GOODALL (a cura di), London, Routledge, 2008, 1.

dalità del procedimento scientifico adottato da Aldrovandi, la cura e l'attenzione da lui dedicata all'analisi delle specie naturali insieme al rigore metodologico associato all'interesse per la singolarità da lui registrato in ambito animale e naturale andò a influenzare non solo il settore scientifico al quale egli si rivolgeva, ma anche quello artistico e letterario d'Europa dei periodi successivi, come nello specifico quello inglese in epoca romantica.

In questo capitolo si desidera evidenziare la modernità della ricerca scientifica avviata da Ulisse Aldrovandi nel Seicento che ancora oggi ha importanti influssi sul nostro pensare e interpretare il mondo naturale. In particolare si rintraccerà la specifica eredità di Aldrovandi nella letteratura inglese di inizio Ottocento, e soprattutto nel *Frankenstein* di Mary Shelley. In questo romanzo l'autrice mette al centro della narrazione la filosofia naturale, le moderne discipline scientifiche e le spregiudicate sperimentazioni del giovane studioso Victor Frankenstein, che hanno una ricaduta importante sull'umanità intera. Questo personaggio sfrutta al massimo le scoperte teoriche e tecnologiche della scienza coeva per raggiungere risultati sorprendenti e terrificanti.

Frankenstein, or The Modern Prometheus (1818) è senza dubbio un romanzo esemplare per rintracciare l'eredità aldrovandiana nella letteratura gotica inglese nel periodo romantico, in cui scienza naturale, sperimentazione moderna e concetto di mostruosità sono in stretto dialogo. Tali elementi sono anche quelli che più hanno influenzato l'immaginario collettivo dopo la pubblicazione del romanzo e che ancora oggi alimentano un vivace dibattito che coinvolge vari campi del sapere: da quello più strettamente letterario, culturale ed etico fino a raggiungere l'ambito scientifico, ecologico e politico⁷. Di fatto la fonte letteraria è stata spesso messa in ombra, lasciando spazio al consolidamento, nel tempo, del principio mitologico ad essa ispirato, quello

⁷ Basti pensare alle numerose pubblicazioni prodotte negli anni concomitanti e successivi il bicentenario della pubblicazione del *Frankenstein*. Si veda, per esempio, il numero monografico de *La Questione Romantica*, a cura di S. BAIESI-L. M. CRISAFULLI-C. FARESE-G. GOLINELLI, "Frankenstein: Numero speciale", 14, 1/2, Napoli, Liguori, 2022.

di Prometeo, rafforzato dalla sua interpretazione simbolica ad ampio raggio e diffuso da una copiosa rappresentazione visiva, ancora fiorente e in continuo mutamento ai giorni nostri.

Interessante risulta rintracciare l'eredità di Ulisse Aldrovandi nel romanzo di Mary Shelley, i cui elementi scientifici e letterari sono considerati ancora oggi di una straordinaria modernità. Shelley, come Aldrovandi, coinvolge il lettore in un diretto confronto su principi scientifici, ma anche estetici, artistici, etici e morali. La tipologia di indagine percorsa dallo scienziato Victor Frankenstein creato dalla penna di Mary Shelley, ma anche la metodologia da lui utilizzata e la modalità di comunicazione e condivisione del risultato ottenuto a seguito della ricerca scientifica lo rendono degno erede delle lezioni di storia naturale di Ulisse Aldrovandi. Così come la creatura che Victor mette insieme e porta in vita rappresenta una potente metafora di quella curiosità mostruosa alla quale Aldrovandi ha dedicato uno studio innovativo e dirompente. Inoltre, se consideriamo la metodologia di analisi dello studioso bolognese con lo studente di scienze ginevrino, possiamo notare sorprendenti analogie.

Similmente Ulisse Aldrovandi e Victor Frankenstein prestano attenzione e descrivono con dovizia di particolari tutto il procedimento scientifico che intraprendono con passione e originalità: dal reperimento, l'analisi, la descrizione dei materiali, fino alla illustrazione e condivisione dei risultati ottenuti con il largo pubblico. Come vedremo, forma, contenuto, modalità espositiva e invenzione creativa, sono i quattro elementi discorsivi che fanno avvicinare il lavoro di Aldrovandi al romanzo *Frankenstein*. Siccome Victor rappresenta lo studioso, non ancora definito scienziato, che senza inibizioni etiche, religiose e morali riesce ad oltrepassare i limiti della conoscenza umana e la creatura incarna la mostruosità, la deviazione, la singolarità alla legge naturale letterari, essi rappresentano alternativamente metodo e risultato usato ed esposto da Ulisse Aldrovandi secoli prima.

Tra la vasta produzione scritta e illustrata dello studioso bolognese, il volume *Monstrorum Historia* è il trattato che meglio esemplifica la

sua predilezione per la descrizione di mostri e prodigi naturali, veri o inventati. In questo lavoro, curato per la pubblicazione dal suo alunno Marco Antonio Bernia e uscito nel 1642, Aldrovandi considera e ci mostra alcuni aspetti della natura e in particolare quei fenomeni strani e singolari che ella produce. Molto esteso nei contenuti, il volume dedica un'interessante sezione dedicata a quelli che Aldrovandi definisce come "mostri" – umani e animali – che egli descrive con dovizia di particolari e illustra con ricercate tavole espositive. Interessante è certamente come lo studioso si riferisca ad un concetto di mostro da intendersi come meraviglia, ripercorrendone il significato dalla simbologia antica fino ad arrivare all'epoca moderna. Egli scrive: "Dopo che di tutte le creature sono stati resi noti il comportamento e la natura, seguono ora, perché siano esposti all'attenzione dei lettori, i prodigi della natura comunemente chiamati col nome di mostri"⁸.

Il lavoro di ricerca di Aldrovandi, in parte frutto di una grande passione per il collezionismo e in parte dalla sua volontà di affermare un metodo scientifico applicato agli studi naturalistici, lo porta a interrogarsi, anche in termini linguistici e metodologici, su quelle che sono le stranezze, le bizzarrie, le anomalie della natura umana e animale che descrive negli studi e raccoglie in senso materiale. Le meraviglie e gli oggetti fuori dall'ordinario e provenienti da paesi vicini e lontani diventeranno nel Settecento oggetti di interesse collettivo esposte nelle stanze delle meraviglie, o *Wunderkammer* aperte al pubblico in vari paesi d'Europa. In questi luoghi si esponevano delle vere rarità provenienti dai vari continenti⁹. Già Aldrovandi proponeva con i suoi studi dei percorsi esplorativi, che univano curiosità e interesse al desiderio di conoscenza scientifica collettivo. Come lui stesso rileva:

⁸ U. ALDROVANDI, *Mostrorum Historia*, a cura di L. PEKA, Pescia, Moscabianca Edizioni, 2021, 13.

⁹ Per un approfondimento sul tema dell'evoluzione del museo scientifico si veda *Science Museums in Transition. Cultures of Displays in Nineteenth-Century Britain and America*, a cura di C. BERKOWITS-B. LIGHTMAN, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2017.

Bisogna quindi dare per acquisito che l'umana curiosità, vagando per la vastissima distesa delle cose create, possa imbattersi a volte in qualcosa che esorbita dalle legge naturali, e che porta novità: di conseguenza, eccitata da un irrequieto desiderio di conoscere, a causa di quell'elemento ignoto la nostra curiosità viene inevitabilmente catturata da un profondo stupore¹⁰.

Desiderio di conoscenza, attrazione verso l'ignoto e stupore della differenza, queste sono le motivazioni scientifiche e personali che spingono Aldrovandi verso un tipo di esplorazione materiale e immaginaria della natura. Ed è proprio la modalità discorsiva e la tipologia di osservazione che egli percorre nella sua indagine sulla diversità a renderlo ancora così attuale. Il nostro interrogarci oggi circa le categorie epistemologiche di “mostro” e “mostruoso”, sulle stranezze e meraviglie che vengono prodotte spontaneamente o con esperimenti di laboratorio in ambito naturale – umano e non umano – unitamente a quelle che vengono create dall'immaginazione artistica e artificiale, entrano in dialogo con quello che Aldrovandi aveva raccontato e raffigurato nei suoi testi meravigliosi e nelle sue collezioni nell'età moderna.

E se per Aldrovandi il mostruoso era tutto ciò che fuorviava dalla regola di natura, tale premessa concettuale non implicava, come invece verrà a connotare nei secoli successivi, un parere negativo, una repulsione o una censura, ma suscitava infinita ammirazione e interesse. I mostri animali, umani, quelli ibridi, gli androgini o bisessuati, descritti e illustrati da Ulisse Aldrovandi sono delle vere e proprie meraviglie, dei prodigi, degli elementi straordinari che attraggono la curiosità dell'osservatore. Si tratta di fenomeni fuori dal comune che lo studioso vuole prima di tutto osservare, rilevarne la possibile esistenza e successivamente li elegge a oggetti di studio. Essi vengono così classificati e divulgati tramite un metodo descrittivo ed enciclopedico che cataloga la conoscenza in senso lato, e che potremmo definire usando il termine moderno “inclusivo” e non discriminatorio.

¹⁰ U. ALDROVANDI, *Mostrorum Historia...*, 13.

Nella sua *Historia* Aldrovandi narra una tipologia di ricerca meticolosa basata sul reperimento, la disamina, l'illustrazione e la successiva esposizione dei risultati che avviene a seguito di uno scrutinio puntuale di svariate fonti precedenti e di un costante confronto con le opinioni esposte di altri studiosi, del passato e a lui contemporanei, italiani ed europei. Un'indagine, quella di Aldrovandi, sempre *borderline* che si muove tra studio, osservazione, lettura e interpretazione, invenzione, creazione, catalogazione, esposizione e condivisione. Non dimentichiamo, inoltre, che una delle finalità del testo in questione era anche quella di suscitare un interesse da parte del largo pubblico e incoraggiare il proseguimento dell'indagine che non si esaurisce nell'esposizione dei suoi risultati, ma che intende "saziare il desiderio di conoscenza" e "stimolare altra fame di nuove scoperte"¹¹.

Aldrovandi decide di "schiudere le stanze recondite della natura"¹² decorando immagini che ne possano far risaltare la specificità. L'elemento artistico dell'opera, ovvero le illustrazioni, sono elementi discorsi fondamentali in questa opera, ed hanno lo scopo di divulgare la scoperta creando stupore nel lettore osservatore attento. Per Aldrovandi il contenuto del trattato doveva basarsi su studi scientifici propri dell'uomo di cultura, ma suscitare curiosità e piacere nella lettura di quella che era una enciclopedia naturale a tutti coloro che si avvicinavano all'argomento da esperti o da profani. *Monstrum Historia* è organizzata come una enciclopedia scientifica, formata da brevi descrizioni accompagnate da tavole illustrate suddivisi in varie voci tematiche che comprendono le diversità della specie umana, la categoria di mostro in generale, le anomalie delle parti del corpo, lo studio dei feti da cui si originano le devianze e ibridazioni di specie, i mostri vegetali e perfino i mostri celesti.

Senza essere un vero e proprio trattato di teratologia, ovvero la scienza che studia le anomalie morfologiche dello sviluppo di tutti gli organismi viventi, animali e vegetali, il lavoro di Aldrovandi può con-

¹¹ *Ibidem*

¹² *Ibidem*

siderarsi un anticipatore di questa disciplina che si svilupperà in modo pragmatico nel Settecento grazie ai volumi del naturalista e zoologo francese Étienne Geoffroy Saint-Hilaire (1772-1844). Questi studi francesi, direttamente influenzati da Aldrovandi, saranno tradotti e circoleranno in Inghilterra fino all'epoca romantica, tant'è che il medico di Percy B. Shelley, William Lawrence (1783-1867), trasse ispirazione ispirato da Saint-Hilaire per le sue teorie di anatomia comparata.

Come osserva Maria Morini nel suo articolo sull'influsso di Aldrovandi sugli studi moderni di teratologia: “Prima del suo riconoscimento come scienza sperimentale, la teratologia classica aveva lungamente indagato sulle mostruosità e sulle cause delle nascite mostruose, e ad esse erano state attribuite implicazioni metafisiche, astrologiche, mitologiche e teologiche”¹³. Una prima indagine che si distacca dalla pura interpretazione di mostruosità come violazione di un ordine stabilito da Dio e quindi con valenze maligne o punitive, e che si concentra sulla comprensione biologica delle anomalie avviene nel Cinquecento. I lavori enciclopedici avevano lo scopo di catalogare, ordinare, illustrare gli oggetti al fine di istruire e, allo stesso tempo, intrattenere il lettore. Così fece Aldrovandi nella sua indagine analitica raggruppando un vasto campionario di mostri e mostruosità alla quale associò interpretazioni e ipotesi della loro genesi e del loro sviluppo¹⁴.

Sebbene lontani nei secoli e nello spazio, gli intellettuali, scrittori e studiosi inglesi fra Sette e Ottocento, raccolsero l'eredità culturale e scientifica di Ulisse Aldrovandi tramite le traduzioni dei trattati scientifici francesi che si erano direttamente ispirati allo studioso bolognese e dedicarono molta attenzione alla mostruosità naturale e umana. E dal Settecento, tra i vari campi di indagine scientifica, sicuramente l'anatomia così come la teratologia, già al centro delle disamine mostruose di Aldrovandi, diventarono ambiti scientifici discussi e diffusi su larga

¹³ M. MORINI, “La teratologia animale tra mito e scienza: dalla monstrorum historia di Ulisse Aldrovandi agli studi moderni, attraverso due secoli di storia, in *Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche*, 57, no. 1, giugno 2024, 1-13: 2

¹⁴ Ivi, 2.

scala europea, con ovvie ricadute in campo letterario e artistico. Tali studi dedicati all'osservazione e all'indagine pratica sul corpo umano, nelle sue svariate sfaccettature, comprese le devianze e mostruosità, che circolavano grazie alle traduzioni francesi dal latino, sono al centro della narrazione gotica di Mary Shelley.

In ambito scientifico, così come in quello letterario, la curiosità verso la diversità delle forme e deformità umane era alimentata da indagini pratiche sempre più frequenti svolte su cadaveri umani e animali ed esposte in *public lectures* presso circoli o istituti di scienza o perfino riprodotte usando cere anatomiche, calchi in gesso oppure altri materiali esposte nelle scuole di medicina o stanze museali aperte al pubblico. L'esposizione di una raccolta di tutto quello che si poteva trovare di anatomicamente interessante, soprattutto se deviante dalla regola, diviene oggetto di studio non solo di istituzioni universitarie, ma nel tempo anche museali. Proprio a partire dall'Ottocento le "scientific attractions" diventano parte della così detta "consumer culture", un vero *business* che attira visitatori per le loro "entertaining and instructive spectacles"¹⁵. Le collezioni cominciano ad esporre al pubblico numerosi modelli di cere anatomiche, sulla scia di quelle che si possono ammirare anche oggi al Museo di Palazzo Poggi presso l'Università di Bologna. Questa tipologia di esposizione ha attirato negli anni l'interesse di curiosi viaggiatori nazionali e internazionali o semplici curiosi. In pieno Ottocento, saranno i musei, le gallerie e le collezioni raccolte ed esposte nelle scuole di medicina ad esibire la testimonianza tangibile della spettacolarità della mostruosità umana e animale tra erudizione e curiosità. Allestendo delle vere esposizioni di "meraviglie" al fine di attirare l'interesse, a volte morboso, dei visitatori questi luoghi museali non faranno mancare opportunità di incontrare il mondo naturale nelle sue sfaccettature "from fossils, plants, and

¹⁵ A. FYFE-B. LIGHTMAN, "Science in the Marketplace; An Introduction" in *Science in the Marketplace. Nineteenth-Century Sites and Experience*, A. FYFE-B. LIGHTMAN (a cura di), Chicago, Chicago University Press 2007, 1-19: 1.

taxidermic mounts to body parts in jars”¹⁶. Di conseguenza, questa tipologia di collezionismo scientifico sviluppatosi sul finire dell’Ottocento in spettacolarizzazione delle “stranezze”, di anomalie umane e/o animali acquisì l’eccezione repulsiva e negativa della diversità investendo di un nuovo significato scientifico-narrativo che influenzò la teoria culturale e gli studi di “mass communication”¹⁷.

Il mostro letterario creato da Mary Shelley senza nome, ma che ha assunto nel tempo l’appellativo del suo creatore Frankenstein è divenuto icona mondiale entrando nell’immaginario collettivo tramite il testo, ma, soprattutto, grazie alle successive trasposizioni teatrali e cinematografiche. Frankenstein è senza dubbio la creatura gotica che rappresenta la mostruosità animale e umana universale. La stessa sovrapposta identità tra creatore e creatura dimostra come scienza e mostruosità siano legati in modo inscindibile e riportino in un unico esempio l’ambivalente nozione e il significato della curiosità scientifica esposta da Aldrovandi. La creatura shelleyana, che ormai troviamo raffigurata, mediata, riscritta con moltissime varianti svincolate dall’originale, la si può inserire all’interno dell’eredità transnazionale di Ulisse Aldrovandi e con lei anche lo scienziato che ha sfidato le leggi naturali.

Victor Frankenstein incarna tutte le caratteristiche dello studioso dell’epoca, che ancora non era propriamente denominato scienziato, ma piuttosto ricercatore o perfino artista, il quale, attingendo alla tradizione del sapere del passato, alle arti legittime e illegittime, ne prosegue l’investigazione sostituendo lo studio dell’alchimia con quello della scienza naturale. Egli inoltre fa un passo in avanti verso una nuova conoscenza, così come si auspicava Aldrovandi nei suoi studi volti al futuro, perché ispirandosi agli studi del passato procede sempre verso

¹⁶ S. J. M. M. ALBERTI “The Museum Affect: Visiting Collections of Anatomy and Natural History” in *Science in the Marketplace, Nineteenth-Century Sites and Experience*, A. FYFE-B. LIGHTMAN (a cura di), Chicago, Chicago University Press 2007, 371-403: 371.

¹⁷ Si veda a questo proposito il capitolo S. J. M. M. ALBERTI “The Museum Affect: Visiting Collections of Anatomy and Natural History” in *Science in the Marketplace, Nineteenth-Century Sites and Experience*, A. FYFE-B. LIGHTMAN (a cura di), Chicago, Chicago University Press 2007, 371-403.

nuove scoperte, osando l'impossibile per raggiungere obiettivi sorprendente e impensabili per le generazioni precedenti.

Avallando questa comunanza tra studioso e ricercatore il romanzo di Shelley prima di seguire le tappe della formazione scientifica del protagonista, presenta le avventure di un personaggio parallelo e speculare a Victor Frankenstein, che spesso viene dimenticato dalla critica letteraria e dalle rivisitazioni mediatiche: Robert Walton. Proprio come Victor, Robert è un ricercatore accecato dalla sete di conoscenza, da un "ardently desire to attain" lo scopo della sua missione. Robert è il personaggio esterno del contesto narrativo composto da storie concentriche, colui che incontra Victor tra i ghiacci, che ascolta la sua storia strana e misteriosa, e che, scrivendo alla sorella rimasta in Inghilterra, consegnerà l'eredità di Frankenstein ai posteri. Insieme al suo equipaggio, in apertura del romanzo, Robert sta intraprendendo un viaggio di esplorazione delle zone geografiche ignote e impervie del Polo Nord e, come Victor, rappresenta lo spirito di indagine scientifica di metà Settecento; entrambi sono spinti da una *hybris* incontenibile tipica dell'*overreacher*:

Adieu, my dear Margaret. Be assured that for my own sake, as well as yours, I will not rashly encounter danger. I will be cool, persevering, and prudent. But success shall crown my endeavours. Wherefore not? Thus far I have gone, tracing a secure way over the pathless seas: the very stars themselves being witnesses and testimonies of my triumph. Why not still proceed over the untamed yet obedient element? What can stop the determined heart and resolved will of man? (23)¹⁸

¹⁸ "Adieu, mia cara Margaret. Sii certa che per il mio bene come per il tuo non affronterò sconsideratamente i pericoli. Sarò freddo, perseverante, prudente. Il successo *deve* coronare i miei sforzi. Perché no? Mi sono spinto così lontano tracciando una via sicura attraverso mari mai solcati. Chiamo le stelle a testimoniare il mio trionfo! Perché non spingersi oltre su questo incontrollabile eppure docile elemento? Cosa può fermare un cuore determinato e il ferreo volere di un uomo?" (106) Nel presente saggio le citazioni sono tratte dall'edizione inglese del 1831 (Oxford University Press, 1980) con traduzioni dell'edizione Garzanti (2010) e verranno indicati tra parentesi i numeri di pagina.

Non è un caso che Victor può confidare a Robert tutta la sua impresa, perché riconosce in lui uno spirito affine, in grado di cogliere gli aspetti più dolorosi della sua esperienza di vita e di lavoro. Nella sua sperimentazione, Victor Frankenstein utilizza strumenti legittimi e illegittimi della scienza a lui coeva; esegue esperimenti sui corpi umani e animali tramite applicazioni di teorie messe a disposizione dalle sperimentazioni della chimica, dell'elettricità, dei gas applicati all'anatomia al fine di carpire i principi della vita e della morte.

Lo studioso che più di tutti in Inghilterra avviò un cambiamento culturale nei confronti della scienza è senza dubbio Erasmus Darwin (1731-1802). Esperto di medicina e filosofia naturale, ma anche letterato e fine poeta. Sulla scia del lavoro di Aldrovandi, anche Darwin, tra i vari ambiti del sapere nei quali si cimentò, dedicò molti sforzi all'investigazione e alla descrizione delle meraviglie del mondo naturale. Ispirandosi al lavoro di Carl Linnaeus (1707-1778) rivolto alla catalogazione binaria delle piante, Darwin compose vari scritti, per lo più in versi, al fine di condurre una esplorazione poetica del mondo naturale (*The Loves of the Plants*, 1798; *The Botanic Garden*, *The Economy of Vegetation*, 1791). Egli fu anche fondatore, verso la fine del Settecento, di importanti società scientifiche: la *Botanical Society* di Lichfield, la *Lunar Society* di Birmingham, e la *Derby Philosophical Society*. La *Lunar Society*, in particolare, raggruppava i talenti più promettenti della scienza inglese, quali Josiah Wedgwood (1730-1795), Mathew Boulton (1728-1809), Joseph Priestley (1733-1804) e James Watt (1736-1819). Insieme, questi studiosi registrarono progressi notevoli in vari ambiti scientifici con rivoluzionarie scoperte nel campo dell'energia a vapore, della produzione chimica, dell'ottica, della geologia e dell'elettricità. La novità del loro approccio, che lo rendeva particolarmente coinvolgente anche per un pubblico non specialistico, era la prospettiva di lavoro che prevedeva una immediata applicazione degli studi teorici tramite esperimenti pratici¹⁹.

¹⁹ C. KNELLWOLF-J. GOODALL, "Introduction" in *Frankenstein's Science. Experimentation and Discovery in Romantic Culture, 1780-1830*, C. KNELLWOLF-J. GOODALL (a cura di),

L'elettricità e gli studi ad essa correlati furono senz'altro i più dirompenti dell'epoca, ed ebbero una evidente influenza sul lavoro di Shelley in quanto fu questo fenomeno ad incarnare lo spirito prometeico dell'epoca e renderlo simbolicamente l'origine della vita. Mary Shelley si interessò a queste scoperte grazie a importanti figure famigliari che ne influenzarono ideologie politiche e letterarie per tutta la sua carriera. Il padre di Mary Shelley, William Godwin (1756-1836), era un grande ammiratore di Erasmus Darwin, di cui condivideva visioni e ideali. Il suo rinomato circolo intellettuale includeva numerosi uomini di scienza, quali medici, anatomisti e storici di scienza naturale, che si riunivano nella casa in cui Mary trascorse la sua infanzia. Godwin, inoltre, era solito frequentare le numerose *public lectures* organizzate a Londra per la divulgazione del sapere scientifico. La madre, Mary Wollstonecraft (1759-1797) si era ispirata nei suoi scritti proto-rivoluzionari alla conoscenza scientifica come grande forza motoria dell'avanzamento intellettuale della società. In *A Vindication of the Rights of Woman* (1792) l'autrice esplicita il suo interessamento agli argomenti di scienza e incoraggia le donne ad avvicinarsi alle nuove discipline dell'anatomia e della medicina, come studiose ma anche *practitioners*.

Durante la sua collaborazione con l'*Analytical Review*, Wollstonecraft pubblicò numerose recensioni di studi di storia naturale, come il noto *Philosophy of Natural History* (1790) di William Smellie (1740-1795). La figlia lesse il volume di Smellie nell'ottobre del 1814 che conteneva descrizioni di corpi umani, animali e piante nella loro similitudine e nelle loro differenze, con chiari echi aldrovandiani. Sempre Smellie, d'altronde, aveva tradotto in inglese nel 1785 l'*Histoire Naturelle* del noto filosofo e naturalista Georges Louis Leclerc Comte de Buffon (1707-1788) il quale nei suoi studi dialoga apertamente con l'opera di Ulisse Aldrovandi.

Questi studi e dibattiti di storia naturale, ebbero inoltre un grande ascendente sui primi scritti di Percy Bysshe Shelley (1792-1822), il quale già durante gli anni trascorsi a Oxford, prima dell'espulsione,

London, Routledge, 2008, 1-15: 2.

aveva condotto esperimenti scientifici amatoriali nella sua stanza del college. Inequivocabile è l'interesse del giovane poeta per la scienza e le sue potenziali applicazioni, che condivide con Mary attraverso letture e conversazioni annotate nei vari diari. Durante l'estate trascorsa a Ginevra nel 1816 con il circolo letterario composto da Lord Byron e John Polidori, Mary e Percy leggono Buffon e scrivono commenti inerenti alle teorie esposte dal filosofo francese sull'origine della vita e della morte. In questa sede, e in seguito degli stimoli ricevuti durante letture gotiche e conversazioni scientifiche, Mary Shelley inizia a scrivere il *Frankenstein*. E nel romanzo, anche Victor ammette il suo piacere nel leggere i trattati di Buffon e Pliny, anche quando la storia naturale non è più sufficiente per rispondere alle sue impellenti domande sull'origine della vita. Non è casuale, che sia proprio Darwin a comparire come primo nome di imminente scienziato nella *Preface* scritta da P.B. Shelley nel 1817 e apparsa nella prima edizione anonima del romanzo (1818): "The event on which this fiction is founded, has been supposed, by Dr Darwin, and some of the physiological writers of Germany, as not impossible occurrence"²⁰.

Il riferimento, inoltre, agli scrittori filologici tedeschi è altrettanto importante, così come la funzione dell'ambiente scientifico e culturale in cui l'esperimento del giovane studio di origine ginevrina ha luogo: l'università di Ingolstadt, nella Baviera sulle rive del Danubio, nota per lo spirito progressista e simpatizzante delle riforme sociali. Verso gli ultimi vent'anni del Settecento Ingolstadt divenne famosa in tutta Europa per via della formazione dell'ordine degli Illuminati, una setta segreta nata per contrastare l'egemonia religiosa e di governo, e in sostegno del libero dibattito, della pratica di una critica intellettuale senza censura e della libertà di parola e di pensiero in senso lato. Seppure il romanzo di Mary Shelley non contenga alcun riferimento diretto alla setta, né al suo fondatore Adam Weishaupt (1748-1811), è comunque significativo che nella cornice del romanzo sia esplicitato in modo chiaro il periodo di svolgimento dell'azione, ovvero i primi decenni del Settecento, e più

²⁰ M. SHELLEY, *Frankenstein; or, The Modern Prometheus*, Oxford, O.U.P., 1980, 13.

precisamente quel periodo subito precedente la Rivoluzione francese, quando tutta l'Europa era pervasa da un attivo fermento di idee riformatrici e visioni politiche e sociali fortemente utopiche²¹. Il romanzo condivide apertamente le finalità degli Illuminati, i cui obiettivi erano quelli di promuovere un avanzamento sociale generale, attraverso la diffusione dei principi etici e filosofici della *sensibility*²² e delle innovazioni prodotte dalla ricerca scientifica.

Scienza antica e scienza moderna sono le due metodologie presentate nel romanzo, che guidano al successo, dalla teoria alla pratica, l'esperimento anatomico del giovane Victor. Leggendo il romanzo, Mary Shelley ci guida, passo dopo passo, attraverso il percorso di studi intrapreso dal protagonista, prima e dopo la frequenza dell'università. Riconoscendo nella *natural philosophy* la fonte ispiratrice ultima della sua fatale impresa, il protagonista condivide con il suo interlocutore esterno, l'*overreacher* Robert Walton, il progredire della sua formazione: dalle letture dei testi trovati per caso o quelli conservati nella biblioteca di famiglia, agli esperimenti scientifici amatoriali svolti per curiosità e intrattenimento, fino alle applicazioni delle teorie moderne nel laboratorio ginevrino.

Partendo dalla lettura sporadica in età giovanile di Alberto Magno (c. 1206-1280) Cornelio Agrippa (1486-1535) e Paracelso (1493-1541), Frankenstein viene prontamente scoraggiato dal padre ad affidarsi a queste metodologie di scienza occulta definita come inutile e pericolosa²³:

²¹ C. KNELLWOLF-J. GOODALL, "Introduction" in *Frankenstein's Science...*, 4.

²² Sulla definizione e il ruolo della *sensibility* nella filosofia e nella letteratura inglese tra Sette e Ottocento si veda a questo proposito il riferimento incluso in *An Oxford Companion to the Romantic Age* (a cura di) I. MCCALMAN-J. MEE, G. RUSSELL-C. TUIE-K. FULLAGAR-P. HARDY, Oxford, O.U.P., online edition 2009. <https://www-oxfordreference-com.ezproxy.unibo.it/display/10.1093/acref/9780199245437.001.0001/acref-9780199245437-e-631?rsk=81cpZb&result=631> [consultato il 11/07/2024].

²³ Le due versioni del romanzo di Mary Shelley più utilizzate negli studi sul *Frankenstein* sono quella del 1818, prima edizione anonima e quella del 1831 pubblicata per la collana *Standard Novels* di Colburn e Bentley. Tuttavia, ci sono non poche differenze nei due testi, entrambi disponibili in varie edizioni critiche in lingua inglese e in moderne

Natural philosophy is the genius that has regulated my fate; I desire therefore, in this narration, to state those facts which led to my prediction for that science. When I was thirteen years of age, we all went on a party of pleasure to the baths near Thonon: the inclemency of the weather obliged us to remain a day confined to the inn. In this house I chanced to find a volume of the works of Cornelius Agrippa. I opened it with apathy; the theory which he attempts to demonstrate, and the wonderful facts which he relates, soon changed this feeling into enthusiasm. A new light seemed to dawn upon my mind; and, bounding with joy, I communicated my discovery to my father. My father looked carelessly at the title-page of my book, and said, “Ah! Cornelius Agrippa My dear Victor, do not waste your time upon this; it is sad trash”²⁴. (38-39)

traduzioni. Le modifiche che riguardano trama e personaggi, seppure minori, sono importanti perché fanno emergere come Mary Shelley abbia modificato nella seconda edizione, pubblicata dopo tredici anni, elementi narrativi che potevano risultare forse opinabili dalla critica conservatrice e a seguito della sua esperienza italiana. Durante gli anni Trenta dell'Ottocento, Shelley si dimostra autrice più matura e consapevole del proprio talento, attenta alla reputazione letteraria acquisita negli anni e consapevole che i proventi economici ottenuti con le sue opere dovevano sostenere le spese per l'educazione dell'unico figlio superstite dopo il soggiorno italiano, Percy Florence, prima del possesso del titolo di baronetto. Per quanto riguarda i capitoli del romanzo dedicati alla scienza antica e moderna e alla nascita della creatura nel laboratorio non troviamo alterazioni sostanziali nel contenuto delle due edizioni, ma piuttosto vi è una distribuzione diversa nei capitoli iniziali. Per un approfondimento circa il processo di revisione del romanzo si veda lo studio di A. K. MELLOR, *Mary Shelley: Her Life, Her Fiction, Her Monster* (New York, Routledge, 1898). Sulle modifiche specifiche dei primi capitoli che riguardano la formazione di Victor e il rapporto con l'alchimia si veda M. CIARDI-P. L. GASPA, *Frankenstein. Il mito tra scienza e immaginario*, (Roma, Carocci, 2018).

²⁴ “La filosofia naturale è il genio che ha guidato il mio fato. Desidero perciò, in questo racconto, menzionare i fatti che mi portarono a prediligere questa scienza. Quando avevo tredici anni andammo tutti in vacanza ai bagni di Thonon; l'inclemenza del tempo ci costrinse per un'intera giornata al chiuso. Nella locanda mi capitò di trovare un volume delle opere di Cornelio Agrippa. Lo sfogliai distrattamente; la teoria che cerca di dimostrare e i fatti meravigliosi che narra mutarono presto la mia indifferenza in entusiasmo. Fu come se si fosse accesa una luce nuova nella mia mente e, saltando di gioia, corsi a comunicarlo a mio padre. Mio padre guardò distrattamente il frontespizio del libro e disse: ‘Ah! Cornelio Agrippa! Caro Victor, non perderti tempo, sono assurdità!’”. (137)

Come si evince dal passaggio, Victor manifesta da giovanissimo un “fatal impulse that led to my ruin”²⁵ (39), una curiosità intrinseca per la *natural philosophy* che non lo abbandonerà mai. Per Victor questa disciplina non è un semplice insegnamento incluso nel percorso di formazione tipico dei giovani benestanti dell’epoca, ma viene approssiata d’istinto, si tratta di passione atavica, una “great avidiy” che lui manifesta verso la scienza e i suoi misteri, uniti al senso di sfida presente fin da subito nei confronti del padre e successivamente dei suoi maestri.

Nonostante il monito e il disinteresse del genitore nei confronti della sete di conoscenza di Victor, il giovane non può frenare la sua curiosità scatenata dal primo incontro casuale con la pseudo-scienza e prosegue le letture una volta rientrato a casa:

When I returned home, my first care was to procure the whole works of this author, and afterwards of Paracelsus and Albertus Magnus. I read and studied the wild fancies of these writers with delight; they appeared to me treasures known to few beside myself; and I have described myself as always having been embued with a fervent longing to penetrate the secrets of nature. In spite of the intense labour and wonderful discoveries of modern philosophers, I always came from my studies discontented and unsatisfied. Sir Isaac Newton is said to have avowed that he felt like a child picking up shells beside the great and unexplored ocean of truth. Those of his successors in each branch of natural philosophy with whom I was acquainted, appeared even to my boy’s apprehensions, as tyros engaged in the same pursuit²⁶. (39)

²⁵ “L’impulso fatale che mi portò alla rovina”. (138)

²⁶ “Quando tornai a casa il mio primo pensiero fu di procurarmi l’*opera omnia* di questo autore; poi fu la volta di Paracelso e di Alberto Magno. Lessi e studiai con piacere le disordinate fantasie di questi scrittori. Ho già detto come avessi sempre nutrito un invincibile desiderio di penetrare i segreti della natura. A dispetto dell’intensa fatica e delle meravigliose scoperte degli scienziati moderni, lo studio delle loro opere mi lasciava sempre scontento e insoddisfatto. Si dice che Sir Isaac Newton abbia confessato di sentirsi come un bambino che raccoglie conchiglie lungo la riva del vasto e inesplorato oceano della verità. Quelli tra i suoi successori che io avevo avuto occasione di conoscere apparivano al mio intelletto infantile come apprendisti della stessa arte”. (138-139)

Ma questi studi inizialmente definiti come “tesori”, vengono molto velocemente abbandonati quando Victor volge l’attenzione alle leggi dell’elettricità e il galvanismo, che all’epoca erano studiate e diffuse in Inghilterra dal noto chimico e inventore Humphry Davy (1778-1829). Conoscente di William Godwin, il quale si era recato alle sue lezioni pubbliche, Davy era autore del famoso trattato *Elements of Chemical Philosophy* (1812) acquistato e letto da P.B. Shelley. Inoltre, Mary annotò nel suo diario che stava leggendo insieme a Percy quello che lei chiama “Davy’s Chemistry” proprio tra la fine dell’ottobre e l’inizio di novembre del 1816 mentre era alle prese con la stesura del suo romanzo²⁷. Come rilevato da Sharon Ruston nel suo studio sul ruolo della scienza nel *Frankenstein*, ci sono numerosi richiami al lavoro di Davy nel romanzo di Shelley, dalla caratterizzazione dei personaggi, come il professor Waldom, all’uso del linguaggio che Victor riprende esplicitamente da quello del chimico inglese:

I was not unacquainted with the more obvious laws of electricity. On this occasion a man of great research in natural philosophy was with us, and, excited by this catastrophe, he entered on the explanation of a theory which he had formed on the subject of electricity and galvanism, which was at once new and astonishing to me. All that he said threw greatly into the shade Cornelius Agrippa, Albertus Magnus, and Paracelsus, the lords of my imagination; but by some fatality the overthrow of these men disinclined me to pursue my accustomed studies. It seemed to me as if nothing would or could ever be known. All that had so long engaged my attention suddenly grew despicable. By one of those caprices of the mind, which we are perhaps most subject to in early youth, I at once gave up my former occupations; set down natural history and all its progeny as a deformed and abortive creation; and entertained the greatest disdain for a would-be science, which could never even step within the threshold of real knowledge. In this mood of mind I betook myself to the mathematics, and the branches of study

²⁷ S. RUSTON, *The Science of Life and Death in Frankenstein*, Oxford, Bodleian Library Publishing, 2021, 13.

appertaining to that science, as being built upon secure foundations, and so worthy of my consideration²⁸. (41)

Ovviamente gli studi sulla chimica coeva, si avvalgono di quelli svolti sull'elettricità e il galvanismo in Italia da Luigi Galvani (1737-1798), Alessandro Volta (1745-1827) e Giovanni Aldini (1762-1834).

Raggiunta l'età di diciassette anni, Victor viene iscritto all'università di Ingolstadt dove incontra diversi uomini di scienza. Il primo è Mr Krempe, professore di filosofia naturale, che rimprovera il giovane di aver perso tempo studiando i lavori di antichi alchimisti, considerati del tutto “nonsense” e ormai ignorati in questa “enlightened and scientific age”. Una lista aggiornata di testi riguardanti la filosofia naturale viene redatta per la giovane matricola, che ancora disorientata e delusa dal primo approccio con la disciplina, rivolge con curiosità l'attenzione verso l'insegnamento della chimica:

Partly from curiosity, and partly from idleness, I went into the lecturing room, which M. Waldman entered shortly after. [...] He began his lecture by a recapitulation of the history of chemistry, and the various improvements made by different men of learning, pronouncing with fervour the names of the most distinguished discoverers. He then took

²⁸ “Già prima mi ero familiarizzato con le leggi elementari dell'elettricità. In quell'occasione era con noi un uomo che aveva condotto profondi studi di filosofia naturale e questi, stimolato dalla catastrofe, si lanciò nella spiegazione di una teoria da lui elaborata sull'elettricità e sul galvanismo, che subito mi parve nuova e sorprendente. Tutto quanto diceva gettava forti ombre su Cornelio Agrippa, Alberto Magno e Paracelso, i dominatori della mia fantasia; per qualche fatalità il tracollo di questi personaggi mi fece passare la voglia di continuare i miei studi. Mi sembrava che nulla si potesse mai imparare. Tutto ciò che aveva così a lungo occupato la mia attenzione improvvisamente divenne spregevole. Per uno di quei capricci della mente cui si è particolarmente soggetti nella prima giovinezza, d'un tratto gettai alle ortiche la mia antica passione; giudicai deforme e abortiva la storia naturale e tutta la sua progenie, e concepì un gran disdegno per la pretesa scienza che non era neppure in grado di muovere un passo per varcare la soglia della vera conoscenza. In questo stato d'animo mi rivolsi alla matematica e alle scienze a essa attinenti, costruite su fondamenta sicure e quindi degne della mia considerazione”. (141-143)

a cursory view of the present state of the science, and explained many of its elementary terms. After having made a few preparatory experiments, he concluded with a panegyric upon modern chemistry, the terms of which I shall never forget:—

‘The ancient teachers of this science,’ said he, ‘promised impossibilities, and performed nothing. The modern masters promise very little; they know that metals cannot be transmuted, and that the elixir of life is a chimera. But these philosophers, whose hands seem only made to dabble in dirt, and their eyes to pore over the microscope or crucible, have indeed performed miracles. They penetrate into the recesses of nature, and show how she works in her hiding places. They ascend into the heavens: they have discovered how the blood circulates, and the nature of the air we breathe. They have acquired new and almost unlimited powers; they can command the thunders of heaven, mimic the earthquake, and even mock the invisible world with its own shadows.’ Such were the professor’s words—rather let me say such the words of fate, enounced to destroy me. As he went on, I felt as if my soul were grappling with a palpable enemy; one by one the various keys were touched which formed the mechanism of my being: chord after chord was sounded, and soon my mind was filled with one thought, one conception, one purpose. So much has been done, exclaimed the soul of Frankenstein,—more, far more, will I achieve: treading in the steps already marked, I will pioneer a new way, explore unknown powers, and unfold to the world the deepest mysteries of creation²⁹. (47-48)

²⁹ “Spinto in parte dalla curiosità e in parte dal non aver nient’altro da fare, andai nell’aula dove quasi subito arrivò il signor Waldman. [...] Cominciò la lezione ricapitolando la storia della chimica e dei progressi compiuti da diversi studiosi, e pronunciava i nomi dei più eminenti tra costoro con grande fervore. Quindi compì un rapido giro di orizzonte sullo stato presente della scienza spiegando una buona parte della terminologia più elementare. Dopo avere compiuto alcuni esperimenti introduttivi concluse con un panegirico della chimica moderna, le cui espressioni non dimenticherò mai più: ‘Gli antichi maestri di questa scienza’, disse, ‘promisero l’impossibile e non giunsero a nulla. I moderni maestri promettono davvero poco; sanno che i metalli non possono essere trasmutati e che l’elisir di lunga vita è una chimera. Ma questi filosofi, le cui mani sembrano fatte solo per frugare nel fango, i cui occhi sembrano fissarsi solo sul microscopio, o sul crogiuolo, hanno compiuto miracoli. Essi penetrano nei recessi della natura e ne rivelano l’opera segreta. Si librano verso il cielo; hanno scoperto la circolazione

Per Davy, così come per Waldam, la chimica non solo poteva essere utilizzata per descrivere i fenomeni naturali, ma era uno strumento portentoso in grado di modificarli. Victor usa termini semanticamente legati al dominio e al controllo della natura, declinata con il genere femminile, riprendendo i principi empirici del filosofo rinascimentale Francis Bacon (1561-1626). Sebbene, come si diceva, il termine “scienziato” non era ancora in uso all’epoca in cui Shelley scrisse il romanzo in questione, gli studi di Victor si riferiscono al campo generale della filosofia naturale unita a quello della chimica, della matematica e dell’anatomia, il cui interesse si accomuna nell’indagine dei misteri della natura, ma anche il suo controllo e la manipolazione³⁰.

‘Chemistry is that branch of natural philosophy in which the greatest improvements have been and may be made: it is on that account that I have made it my peculiar study; but at the same time I have not neglected the other branches of science. A man would make but a very sorry chemist if he attended to that department of human knowledge alone. If your wish is to become really a man of science, and not merely a petty experimentalist, I should advise you to apply to every branch of natural philosophy, including mathematics.’

He then took me into his laboratory, and explained to me the uses of his various machines; instructing me as to what I ought to procure, and promising me the use of his own when I should have advanced far

del sangue e la natura dell’aria che respiriamo. Hanno acquisito nuovi e quasi illimitati poteri, possono comandare al fulmine nel cielo, simulare il terremoto e prendersi gioco del mondo invisibile con le sue ombre’. Tali furono le parole pronunciate dal professore o piuttosto, lasciatemelo dire, scagliate dal fato per la mia rovina. Mentre lui proseguiva io provavo la sensazione che la mia anima stesse lottando contro un nemico in carne e ossa. Uno dopo l’altro venivano toccati i meccanismi che formavano il mio essere, tutte le corde della mia mente vibravano e presto in me non ci fu che un pensiero, un’idea, uno scopo. Molto è stato fatto – gridava l’anima di Frankenstein – ma molto, molto di più farò io! Ripercorrendo le strade già battute mi farò pioniere di una nuova via, esplorerò forze sconosciute e svelerò al mondo i misteri insondabili della creazione”. (153-55)

³⁰ S. RUSTON, *The Science of Life and Death in Frankenstein*, 15.

enough in the science not to derange their mechanism. He also gave me the list of books which I had requested; and I took my leave³¹. (49)

Inizialmente sotto la guida di Waldam, e poi per conto proprio Victor decide che il suo campo di indagine specifico sarà d'ora in poi proprio quello della scienza naturale:

From this day natural philosophy, and particularly chemistry, in the most comprehensive sense of the term, became nearly my sole occupation. I read with ardour those works, so full of genius and discrimination, which modern inquirers have written on these subjects. I attended the lectures, and cultivated the acquaintance, of the men of science of the university; [...] My application was at first fluctuating and uncertain; it gained strength as I proceeded, and soon became so ardent and eager, that the stars often disappeared in the light of morning whilst I was yet engaged in my laboratory³². (50)

I fenomeni connessi alla *natural science* che più attirano il giovane studioso universitario sono legati alla struttura dell'uomo ed in particolare al mistero del principio vitale:

³¹ “La chimica è la branca della filosofia naturale in cui sono stati fatti, e ancora si possono fare, i maggiori progressi; è in questa prospettiva che ne ho fatto il mio specifico campo di studio; ma, allo stesso tempo, non ho trascurato gli altri rami della scienza. Sarebbe un chimico ben meschino chi si occupasse solo di questo settore del sapere umano. Se voi desiderate diventare un vero uomo di scienza e non un semplice sperimentatore, vi consiglio di dedicarvi a ogni disciplina della filosofia naturale, inclusa la matematica’. Quindi andammo nel suo laboratorio, dove mi spiegò il funzionamento di vari apparecchi, dandomi istruzioni su quali dovevo procurarmi e promettendo di lasciarmi usare i suoi quando fossi stato abbastanza competente da non danneggiarli. Mi fornì anche la lista di libri che avevo chiesto, dopo di che mi congedai”. (157-158)

³² “Da quel giorno la filosofia naturale, e in particolare la chimica nell’accezione più ampia del termine, divennero quasi la mia sola occupazione. Lessi avidamente le opere, piene di genialità e di perspicacia, scritte dai ricercatori moderni su questi argomenti. Frequentai le lezioni e strinsi rapporti con i professori di scienze dell’università. [...] La mia assiduità nello studio fu inizialmente incerta e fluttuante, ma si rinvigorì via via che procedevo fino a divenire febbrile, a tal punto che spesso le stelle impallidivano alla luce del mattino quando io ero ancora all’opera nel mio laboratorio”. (159-160)

One of the phenomena which had peculiarly attracted my attention was the structure of the human frame, and, indeed, any animal endued with life. Whence, I often asked myself, did the principle of life proceed? It was a bold question, and one which has ever been considered as a mystery³³. (51)

Anatomia e studi sulla potenza creativa dell'elettricità furono al centro di un animato dibattito iniziato nel 1814 e che influenzò senza dubbio la stesura del *Frankenstein*. I protagonisti della disputa scientifica, che coinvolse l'intera opinione pubblica, furono il vitalista e membro anziano del *Royal College of Surgeons* di Londra John Abernethy (1764-1831) e il materialista neo eletto alla cattedra di *Anatomy and Surgery* William Lawrence. Il primo sosteneva teorie ormai di uso comune, incluso il concetto newtoniano di un etere universale che pervadeva l'universo, rivelando una corrispondenza tra i fenomeni dell'elettricità e della vita. L'elettricità era dunque considerata come una sorta di vibrazione, una spinta propulsiva, un fuoco simile alla vita stessa: "the phaenomena of electricity and of life correspond"³⁴. L'elettricità e la vita non erano di fatto identiche, come chiari Abernethy, ma piuttosto erano strettamente analoghe. La convinzione che l'elettricità fosse strettamente connessa a una forza vitale, suggerita già nel 1740 dall'Abbé Nollet (1700-1770), precedeva persino la sensazionale scoperta del bolognese Luigi Galvani, secondo cui il tessuto muscolare poteva essere animato elettricamente.

Il giovane Lawrence, invece, come esponente di un certo materialismo anti-teologico nelle scienze della vita, si contrappose, fin da subito, ai rappresentanti di questa posizione vitalista, molti dei quali usavano

³³ "Uno dei fenomeni che avevano fortemente attirato la mia attenzione era la struttura dell'organismo umano, anzi, di qualsiasi organismo dotato di vita. Da dove, mi chiedevo spesso, deriva il principio della vita? Era un interrogativo ben arduo, uno di quelli che sono sempre stati considerati senza risposta". (161)

³⁴ J.McLAREN CALDWELL, "Science and sympathy in *Frankenstein*" in *Literature and Medicine in Nineteenth-Century Britain. From Mary Shelley to George Eliot*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, 25-45: 25.

il vitalismo come sostegno scientifico al loro conservatorismo politico e religioso. In particolare, quando Lawrence fu nominato professore al *Royal College* nel 1816 come successore di Abernethy, sfruttò le sue lezioni pubbliche inaugurali come pulpito per mettere in ridicolo il lavoro dei vitalisti, compreso quello del suo ex insegnante. Per Lawrence non poteva esistere un principio vitale trascendente al di fuori o sovrapposto all'organizzazione della materia. La proprietà denominata "vita" sosteneva un effetto emergente di organizzazioni più o meno complesse della materia, a sua volta composta da "particelle" di diversa consistenza e in diverse relazioni di movimento. Non c'era dunque bisogno di spiegare l'animazione della materia facendo appello a qualche forza vitale esteriore, come il potere dell'elettricità proposto da Abernethy.

Lawrence, come molti dei medici politicamente progressisti e scientificamente innovativi dell'epoca, fu profondamente influenzato dal lavoro della scuola francese, in particolare dall'anatomia filosofica di Étienne Geoffroy Saint-Hilaire (1772-1844), il quale introdusse per primo nel dibattito inglese tra vitalismo e materialismo. Tuttavia il dibattito, che prese anche una piega politica, si risolse in favore del conservatore Abernethy, sostenuto anche dalla stampa:

The conservative press caricatured the debate as a duel between transcendentalist religion and materialist science. Abernethy was promoted as a believing scientist, protecting the domain of the immaterial soul, whereas Lawrence was denounced as a French-influenced materialist, hostile to religion. Lawrence was disciplined – his membership in the Royal College suspended and the copyright of his lectures denied. But eventually, as he amended his public statements, he regained his Royal College membership and established himself as a fashionable surgeon who in later years attended none less than Queen Victoria³⁵.

³⁵ Ivi, 26.

Il romanzo *Frankenstein* riflette almeno in parte questo complesso dibattito scientifico inglese che ebbe forti echi europei. Ciò che gli anatomici inglesi condividevano con i loro omologhi francesi era il fascino del mostruoso, portando avanti le teorie di Aldrovandi, associando l'elemento della meraviglia della natura o prodotto dell'immaginazione creativa divina. Il mostruoso era dunque una dimostrazione delle insondabili e sempre sorprendenti possibilità di autotrasformazione, metamorfosi e trasmutazione della natura. È in questo acceso dialogo tra teorie, principi etici e definizioni del mostruoso spesso contrastanti che va collocato il romanzo *Frankenstein*³⁶.

Il procedimento di indagine anatomica seguita da Victor sulla vita e sulla morte è registrato in modo dettagliato, ma le attività di laboratorio e gli studi sui volumi non sono soddisfacenti per il desiderio impellente del giovane ad oltrepassare i limiti della scienza coeva: "I became acquainted with the science of anatomy: but this was not sufficient; I must also observe the natural decay and corruption of the human body"³⁷. (51) L'attività di ricerca porta lo studioso al di fuori del suo laboratorio in ambienti come cimiteri, "vaults and charnel-houses":

My attention was fixed upon every object the most insupportable to the delicacy of the human feelings. I saw how the fine form of man was degraded and wasted; I beheld the corruption of death succeed to the blooming cheek of life; I saw how the worm inherited the wonders of the eye and brain. I paused, examining and analysing all the minutiae of causation, as exemplified in the change from life to death, and death to life, until from the midst of this darkness a sudden light broke in upon me—a light so brilliant and wondrous, yet so simple, that while I became dizzy with the immensity of the prospect which it illustrated, I was surprised, that among so many men of genius who had directed

³⁶ M. COOPER, "Monstrous Progeny: The Teratological Tradition in Science and Literature" in *Frankenstein's Science. Experimentation and Discovery in Romantic Culture, 1780-1830*, C. KNELLWOLF-J. GOODALL (a cura di), London, Routledge, 2008, 87-97: 88.

³⁷ "Divenni esperto di anatomia, ma non era sufficiente; dovevo osservare anche la naturale corruzione e dissoluzione del corpo umano". (38)

their inquiries towards the same science, that I alone should be reserved to discover so astonishing a secret³⁸. (52)

Dopo un lungo lavoro e ricerca il miracolo della scienza si compie grazie ai progressi “distinct and probable”: “After days and nights of incredible labour and fatigue, I succeeded in discovering the cause of generation and life; nay, more, I became myself capable of bestowing animation upon lifeless matter”³⁹. (52) A seguito di una meticolosa raccolta dei materiali primari di origine umana e animale capaci di ricevere la forza vitale, Victor, pur lavorando in solitudine e segretezza, concepisce la sua scoperta come facente parte del mondo scientifico in fermento:

When I considered the improvement which every day takes place in science and mechanics, I was encouraged to hope my present attempts would at least lay the foundations of future success. Nor could I consider the magnitude and complexity of my plan as any argument of its impracticability. It was with these feelings that I began the creation of a human being⁴⁰. (53)

³⁸ “La mia attenzione si concentrava su tutto ciò che più è insopportabile per la delicatezza dei sentimenti umani. Vidi come il bel sembiante dell’uomo si guasta e si degrada, vidi come la decomposizione della morte succede al fiorire della vita; vidi come il verme eredita lo splendore degli occhi e del cervello dell’uomo. Mi soffermai e analizzai nei più minuti dettagli la legge della causalità che presiede al passaggio dalla vita alla morte e dalla morte alla vita, finché dalle tenebre nacque, improvvisa, una luce; una luce accecante e straordinaria, eppure tanto semplice che, mentre provavo un senso di vertigine per le prospettive che illuminava, mi sorprendevo che tra tanti uomini di genio che si erano dedicati a questa stessa scienza, a me solo fosse stato riservato di scoprire un segreto così sbalorditivo”. (162-163)

³⁹ “Dopo notti e giorni di lavoro e fatiche immani pervenni a scoprire le cause della generazione e della vita; no, di più, fui in grado di dare vita alla materia inanimata”. (163)

⁴⁰ “Considerando i progressi che si verificano ogni giorno in campo scientifico, mi sentivo incoraggiato a tentare; avrei, se non altro, gettato le basi per un successo futuro. Neppure la vastità e la complessità del progetto erano argomentazioni sufficienti a farmi considerare inattuabile quanto mi proponevo. Con questi sentimenti intrapresi la creazione di un essere umano”. (165-66)

La famosa “dreary night of November”, durante la quale tutti gli studi e le sperimentazioni si concentrano nell’atto supremo della nascita della creatura, segna lo spartiacque tra il prima e il dopo, tra il campo scientifico e quello etico, sociale e politico. Le questioni di scienza arrivano fino al momento in cui lo studioso infonde lo “spark of being” nel corpo che prende vita, poi inizieranno a delibarsi tutti gli aspetti della responsabilità, della mostruosità dei molteplici significati che la creatura andrà nel tempo ad assumere:

It was on a dreary night of November that I beheld the accomplishment of my toils. With an anxiety that almost amounted to agony, I collected the instruments of life around me, that I might infuse a spark of being into the lifeless thing that lay at my feet. It was already one in the morning; the rain pattered dismally against the panes, and my candle was nearly burnt out, when, by the glimmer of the half-extinguished light, I saw the dull yellow eye of the creature open; it breathed hard, and a convulsive motion agitated its limbs⁴¹.
(143)

Grazie alla circolazione delle idee scientifiche che all’epoca si era allargata al pubblico generale e all’amicizia con William Lawrence e con altre figure di rilievo intellettuale, gli Shelley erano al corrente della controversia tra materialisti e vitalisti. E Victor assume caratteristiche di entrambi i medici coinvolti nella disputa, prima e dopo la creazione. Come sostenuto da Melinda Cooper, Mary Shelley offre una riflessione certamente inedita e a tratti critica sull’approccio scientifico alla mostruosità. L’autrice non propone una semplice condanna morale della manipolazione scientifica della vita, ma non si limita nemmeno ad appoggiare l’ottimismo progressista

⁴¹ “Fu in una tetra notte di novembre che vidi il compimento delle mie fatiche. Con un’ansia simile all’angoscia radunai gli strumenti con i quali avrei trasmesso la scintilla della vita alla cosa inanimata che giaceva ai miei piedi. Era già l’una del mattino; la pioggia batteva lugubre contro i vetri, la candela era quasi consumata quando, tra i bagliori della luce morente, la mia creatura aprì gli occhi, opachi e giallastri, trasse un respiro faticoso e un moto convulso ne agitò le membra”. (172)

di un materialista come Lawrence. Al contrario, Shelley si preoccupa di esplorare la dimensione etica e relazionale dell'incontro dello scienziato con il mostro e, in questo senso, la sua comprensione delle implicazioni politiche della generazione mostruosa si spinge oltre i confini di quella che potremmo definire politica pubblica, nella vita privata o domestica dello scienziato.

La creatura viene descritta dal suo creatore come un mostro fin dai primi istanti di vita. La sua mostruosità, trasmessa attraverso la descrizione fisica al momento della nascita, è ribadita dalla società esterna che la ripudia, e successivamente viene confermata dalle azioni malvage che egli compie. Tuttavia, nel momento in cui la prospettiva narrativa si sposta e il punto di vista che leggiamo non è più quello dello scienziato ma della creatura stessa, anche la mostruosità diventa più umana e oggetto di pietà. Essa non suscita più nel lettore il ribrezzo iniziale provato da Victor, ma piuttosto una nuova empatia e commiserazione. Il mostro è diventato tale, lui dice, a causa del rigetto della società, non è una mostruosità semplicemente fisica la sua, ma piuttosto è frutto di una discriminazione sociale. Sebbene la deformità resti immutata, il personaggio si predispone in sintonia con la natura, racchiudendo in sé elementi di bontà e malvagità propri dell'essere umano.

Quando Victor Frankenstein si cimenta nella creazione di una seconda creatura, la compagna del mostro, che viene però distrutta prima che lo "spark of life" sia infuso, l'esperimento, ormai collaudato dal punto di vista scientifico, risulta eticamente inaccettabile agli occhi dello scienziato, ormai uomo maturo e consapevole delle sue azioni. Frankenstein riflette questa volta sulle conseguenze morali che riguardano una probabile procreazione della specie mostruosa, di una possibile maternità della creatura femminile, di sentimenti di amore non corrisposto da entrambe le parti. Queste riflessioni sui mostri pertengono al campo semantico della natura, e fanno sì che essi siano considerati esseri viventi eccezionali, deformati, sovraumani, ibridi, ma pur sempre "naturali".

Il ruolo della scienza è fondamentale a monte dall'atto della creazione sovranaturale, di quello che si può considerare a pieno titolo

un esperimento scientifico impossibile da concepire ma in questo caso pienamente riuscito.

Per concludere queste riflessioni sull'eredità di Ulisse Aldrovandi all'interno del romanzo gotico di Mary Shelley con particolare attenzione al ruolo della scienza nella manipolazione della natura, possiamo affermare che entrambi questi autori ci fanno riflettere sul concetto di mostro e mostruosità perché mettono in risalto la complessità, la varietà e le possibili contaminazioni dell'umano e del mostruoso difficilmente riconducibili ad un'unica classificazione e giudizio etico. Rileggendo Ulisse Aldrovandi possiamo senz'altro scoprire una prospettiva critica avvincente e stimolante, che propone nuove prospettive critiche da un punto di vista scientifico e artistico. Egli è un prezioso strumento di indagine scientifica che può espandere le possibilità di lettura di testi anche lontani dalla sua epoca. Gli oggetti, le tavole, le opere di Ulisse Aldrovandi aprono nuovi modi di osservare il mondo da una dimensione transnazionale favorendo il dialogo tra diversi contesti al di là dello spazio e del tempo. Il mostro di Aldrovandi, anche quando impossibile, è simile alla creatura animata da Victor Frankenstein, che non esiste eppure vive ancora con noi sotto forme discorsive diverse e metafore sociali.

